

G Giachetti [illegible]

LA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI.

La presente ristampa colla data del 1863 si distingue alquanto dalle precedenti per alcune aggiunte e mutazioni fatte qua e là nel Comento dall' Autore di esso.

L' Editore.

LA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

FIORENTINO

NOVAMENTE RIVEDUTA NEL TESTO

E DICHIARATA

DA BRUNONE BIANCHI.

SESTA EDIZIONE CORREDATA DEL RIMARIO.

Edizione stereotipa.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

AVVERTIMENTO DEL COMENTATORE.

Il Comento che per tre edizioni consecutive è venuto alla luce sotto il nome del Costa e mio, esce ora col mio nome soltanto; non già che io abbia avuto la vanità d'esser solo; chè non potrei ad ogni modo dar gran peso a siffatti lavori, dove so che molta è la fatica, poca o nulla la gloria; ma perchè se numerosissime erano fin qui le aggiunte e i cambiamenti d'ogni maniera da me fatti alle note di quel valente Filologo, tanti altri ve ne ho fatti ora all'occasione di questa nuova ristampa, che il comento di lui può dirsi quasi sparito, non essendoci rimasto che certe annotazioni comuni, quali trovansi, parola più, parola meno, in tutti i comenti, e che io ho lasciato stare ogni qual volta ho creduto non si potesse far meglio. Vero è, che non amando io ingannare, come non mi piace d'essere ingannato, debbo confessare, che chi si metta oggi a comentar Dante, ben poche volte interpretando od osservando può dire con verità *primus ego*. Il comento alla Divina Commedia si lavora da cinque secoli, e letterati molti e di molto ingegno vi han dato mano in tutti i tempi; e tanto per la illustrazione istorica, quanto per la spiegazione del senso sì letterale che allegorico sono state scritte migliaia e migliaia di pagine, talchè può dirsi, che in questa materia si patisce più del troppo che del poco; per che tutta la lode che oggi rimane a un comentatore, quando cose nuove difficilmente si posson dire, è il criterio della scelta, e il modo dell'esporre. Ma che dunque? mi potrebbe taluno rispondere: non ci sarà egli più nulla da fare dopo di te? È omai tutto chiaro in Dante? — Adagio un poco; chè per istringermi ragionevolmente colla prima domanda, bisognava ch'io mi fossi dato vanto d'aver sempre veduto e scelto il meglio; e questo io non l'ho detto, nè lo presumo. Alla se-

conda rispondo senza esitanza, che molto anzi rimane dell' oscuro e del dubbio nella Divina Commedia; ma dico al tempo stesso, che tali oscurità e dubbiezze sono di tal natura, che i comentatori non possono, e forse non potranno mai, dileguarle: ed eccone in poche parole il perchè. Primieramente, le imagini o finzioni composte e presentateci dall' Alighieri non sono sempre, o almeno non appaiono a noi, così certe e definite, che non si possano volgere in tutto o in parte a più e diversi sensi: quindi la divisione degl' interpreti secondo lo spirito o la preoccupazione di ciascuno, la qualità dell' ingegno, degli studj ec. Manchiamo in secondo luogo di molte notizie particolari riguardanti la vita di lui; conosciamo poco gli uomini con cui ebbe che fare; non ci è chiaro abbastanza, e per ogni rispetto, l'andamento delle cose di quel tempo, certe opinioni, certi usi; perlochè sono lasciati alla congettura e al forse parecchi passi, che per più e migliori cognizioni sarebbero manifesti. In terzo luogo, è da considerare la natura delle parole, che non essendo numeri, non rendono sempre un' idea certa e immutabile, ma divenute talvolta col variare dei tempi e degli usi capaci di più significazioni, tengono sovente sospeso tra l'una e l'altra l'interprete. E a tutto ciò s'aggiunga l'incertezza del testo in tanta diversità dei codici, de' quali non ne trovi pur uno, per quanto pregevole sia, che non porti più qua più là degli errori palesi, e men felici lezioni; tanto che non potendo un comentatore dar tutta la fede ad un solo, e quello seguire da capo a fondo, è costretto a comporsi un testo raccolto da cento manoscritti e stampati; i quali sebbene non presentino altra differenza che di parole, pure queste non di rado son tali da torturare il cervello, senza che si possa dopo tutto uscire affatto del grave dubbio se si abbia in nessuna delle note lezioni la genuina dell'Alighieri. E questa è forse la sorgente più ampia delle dispute e delle gare dei letterati; tal che io son d'avviso che se la fortuna impietosita di tanto loro arrotarsi tirasse fuori oggi o domani dalle tenebre dove si giace il codice autografo del gran Poeta, sarebbe risparmiato per questo solo lato un buon terzo del lavoro a chi comenta, e altrettanto di noia a chi legge.

Queste sono le cagioni che in molti luoghi fanno difficile e dubbio il concetto di Dante; e finchè rimarranno, i comentatori saranno sempre alle prese, e nel gran campo dell'opinione chi terrà l'una parte, e chi l'altra.

Ma venendo ora a dire qualche cosa del mio lavoro, ripeto quel che anco nelle precedenti edizioni avvertii, che ho mirato principalmente ai giovani, coi quali non si vuol essere nè troppo parchi, per non lasciarli al buio o imbarazzati; nè di soverchio copiosi, per non recar loro fastidio. Perciò io annoto tutto, ma tutto speditamente: poche citazioni, pochissimi confronti, e allora soltanto che sian richiesti dalla necessità di convincere il lettore: rarissime quelle esclamazioni, così frequenti ad altri moderni comentatori, sulla bellezza dei versi, dei concetti, delle descrizioni, perchè troppo ripetute stancano; e sono poi anco vane, quandochè chi ha un po' d'anima la sente da sè senza bisogno di svegliarino, e chi non l'ha, non serve che il comentatore gridi *bada bada.* Quanto all'accennata difficoltà della lezione, e per quel che riguarda l'allegoria principale, per la prima ho sempre seguito la più semplice e quella che ho stimato la più conveniente al contesto, scegliendo dai codici e dalle edizioni più accreditate, e fuggito in ogni caso l'arbitrio, a costo anco di ritenere talvolta quel che apparisce men chiaro o men buono. Quanto alla seconda, persuaso che quella allegoria non sia governata da un solo e medesimo concetto (conciossiachè, secondo i principj di Dante, la *Rigenerazione morale*, che certamente è l'intendimento primario del poema, non si possa operare senza la riforma politica, perchè il *Guelfismo* è disordine necessario, e solo l'*Impero* conduce il mondo a virtù, sì che l'uno è respettivamente quasi sinonimo dell'altro), ho messo in mano ai giovani questa doppia chiave, di cui volgendo accortamente ora l'una parte ora l'altra, potranno aprirla quanto basti ed intenderla.

E qui mi cade opportuno di fare una dichiarazione, la quale potrebbe dirsi vana e ridicola, se non fosse provocata dal mal giudizio che fin dalla edizione precedente pronunziò contro

le mie note uno zelante censore di questo mondo. Col quale io farò come fece con Filippo di Macedonia quel buon uomo, che arrivato con una di quelle non tanto insolite sentenze sbrigative tra il capo e il collo, e parendogliene male, nè potendo far altro, se n'andò dicendo: m'appellerò a Filippo digiuno. La dichiarazione dunque è questa: Quando io dico che Dante, quanto è reverente e devoto al Papa come vicario di Gésù Cristo e Capo della Chiesa universale, altrettanto è avverso a lui come principe temporale; che dalla potestà secolare e dall'avarizia della curia papale, ora sotto figura ora scopertamente espresse, ripetendo egli la più forte opposizione al rinnovamento dell'impero latino, ripete altresì la massima parte dei vizj e dei mali d'Italia e della Chiesa, e via discorrendo (e queste cose non gliele fo dir io, ma provo che veramente le dice), io non sono sostenitore o seguace di queste sue opinioni, chè anzi in più luoghi all'occasione le ho notate come esagerate, e parto di passione; ma quali che fossero, non potevo dissimularle nè falsarle, quando era necessario che l'esponessi a intelligenza di varj punti del suo Poema.

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Quanto poi a chi patisse scandalo per le acerbe riprensioni della vita irreligiosa e del mal costume dei prelati e del clero di quei tempi, dirò che costui non deve aver mai letto quel che già scrissero su tale argomento uomini santissimi, come un San Pier Damiano, un San Bernardo, una Santa Caterina sanese (non vo'dir del Petrarca perchè non è santo), chè altrimenti nè si scandalizzerebbe nè farebbe le maraviglie per tanto meno che ne ha detto Dante. Eppure i liberi scritti di quei sapienti non sono stati per anche da alcuna potestà condannati.

Del rimanente, ho voluto che a questa nuova edizione della Divina Commedia fosse premessa la vita che del sommo Poeta scrisse con molta eleganza il Bruni, detto comunemente *Leonardo Aretino;* e a parecchie notizie che forse i giovani po-

tevan desiderare, ho supplito con alcune brevi note, che ho poste a piè di pagina. Ma chi gradisse acquistare più profonda cognizione dell'uomo e delle sue opere può ricorrere agli eccellenti lavori del Pelli e del Balbo, dove troverà largamente da sodisfarsi.

Finalmente, a maggior pregio dell'edizione, e provvedendo anche al comodo degli studiosi di Dante, il tipografo-editore vi ha unito il *Rimario*, col quale, sol che ti ricordi d'una finale d'un verso, potrai ritrovare ogni passo che ti bisogni.

BRUNONE BIANCHI.

1854.

VITA DI DANTE

SCRITTA DA LEONARDO ARETINO.

Avendo in questi giorni posto fine a un' opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell'affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè, come nella mensa un medesimo cibo, così negli studj una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un' operetta del Boccaccio, intitolata: *Della vita, costumi, e studj del clarissimo Poeta Dante.* La quale opera, benchè da me altra volta fosse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta; perocchè tutta d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è piena, come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle Dieci Giornate amorose, nelle quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono le Cento Novelle; e tanto s' infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanzievoli parti della vita di Dante lascia indietro e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi.[1] Io dunque mi posi in cuore per mio spasso scriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle cose stimabili. Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui.

I maggiori di Dante[2] furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi[3] i suoi antichi essere stati di quelli Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli

[1] Questo medesimo giudizio sul lavoro del Boccaccio pronunziarono altri valenti uomini, come il Vellutello, il Biscioni, il Maffei nella *Verona illustrata*, ed altri; ma contuttociò io son d'opinione che meriti sempre d'esser tenuta in molto conto la narrazione del più antico scrittore delle cose di Dante, e quasi a lui contemporaneo.

[2] Il vero nome fu *Durante*, che poi all'uso fiorentino fu abbreviato in quello di *Dante*.

[3] In alcuni luoghi della *Commedia*, ma con molta incertezza, fa cenno di questa sua antica origine.

che io ho notizia, il tritavolo suo fu messer Cacciaguida, cavalier fiorentino, il quale militò sotto l'imperador Currado.[1] Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima aveano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri.[2] Messer Cacciaguida e i fratelli e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio, nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei; perchè a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti; e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati e dei Giuochi.[3] Nacque Dante nelli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti.[4] Nella puerizia sua nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri[5] perdè nella sua puerizia; nientedimanco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a gli altri studj liberali si diede; niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo; ma, vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed

[1] Vedi *Par.*, Canto XV.

[2] La moglie di Cacciaguida fu una Aldigeria degli Aldighieri di Ferrara. Il figlio nato di questo matrimonio si chiamò dal nome della madre *Aldighiero*, onde si fece poi il cognome di tutta la discendenza, che si chiamò degli *Aldighieri*, e quindi, toltone forse per più facilità di pronunzia il *d*, come crede anco il Boccaccio, *Alighieri*.

[3] Il luogo qui notato è dove oggi è la chiesa de' *Bonomini*, presso il monastero di Badia: in quel punto furono le case degli Alighieri, che quasi confinavano con quelle dei Donati, ed erano vicinissime a quelle dei Portinari, divenute poi case de' duchi Salviati, oggi da Cepparello; ragione forse per cui sì presto si conobbero Dante e Beatrice. Le case qui ricordate dei *Sacchetti* furono poi incorporate nel detto monastero di Badia.

[4] Qui Leonardo prende abbaglio. Manfredi fu sconfitto e morto nel 1266 nella battaglia contro Carlo d'Angiò; e in seguito di quella rotta, prostrate le forze dei Ghibellini, i Guelfi che n'erano stati cacciati dopo la sconfitta di Montaperti nel 1260, rientrarono in Firenze nel 1267, quando Dante aveva circa due anni. È anche da notare, che Alighiero padre di Dante non dovè esser compreso in quella cacciata del 60, perchè altrimenti non si saprebbe intendere come Dante potesse nascere in Firenze nel 1265, prima del ritorno dei Guelfi.

[5] *Aldighiero II* figlio di Bellincione, figlio di Alighiero I, figlio di Cacciaguida.

accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane[1] e bene stimato si trovò nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo; perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempesta vinsero e snperchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe perdere la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; chè, per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti nn corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia.[2]

E, per notizia della cosa, sapere dobbiamo che Uberti, Lamberti, Abati e tutti li altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li usciti d' Arezzo, gentiluomini e popolani Guelfi, chè in quel tempo tutti erano scacciati, erano coi Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo;* e non dicono: *Sconfitti gli Aretini;* acciocchè quella parte degli Aretini che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia. E vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni e di simili leggierezze che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? la lingua pur va dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studj più ferventemente che prima si diede; e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. E era mirabil cosa, che, studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. Per la qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in

[1] La battaglia di Campaldino avvenne nel 1289, quando Dante avea 24 anni.

[2] Si fa cenno di questo fatto d'arme anche nel V° del *Purg.*, dove si parla della morte di Buonconte di Montefeltro, capitano per gli Aretini.

solitudine ed in ozio: ed io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande ed alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli che non apparano tosto non apparano mai: sicchè stranarsi e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli che niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu gentildonna, della famiglia de' Donati, chiamata per nome madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza e dice le mogli essere contrarie alli studj; e non si ricorda che Socrate, il più nobile filosofo che mai fusse, ebbe moglie e figliuoli e ufici nella repubblica della sua città; e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in varj tempi, ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio e Catone e Varrone e Seneca, latini, sommi filosofi tutti, ebbero moglie, ufici e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio: i suoi giudicj sono molto fievoli in questa parte e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, legittimo e permesso. Dante adunque, tolto donna, e vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare.[1] Furono nell'uficio del Priorato con lui messer Palmieri degli Altoviti e Neri di messer Iacopo degli Alberti ed altri colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua e tutte le cose avverse ch'egli ebbe nella vita, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: « Tutti li mali e tutti gl'inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè

[1] Dante entrò dei Priori a' 15 giugno 1300, e stette fino al 15 agosto. A quel tempo i Priori eran sei e un Gonfalonier di Giustizia. I due colleghi qui nominati dall'Aretino, non si riscontrano nel Priorista autentico della Signoria che si conserva nelle Riformagioni. Esso nell'accennato bimestre ci dà per Priori Noffo di Guido, Neri di messer Iacopo Giudice, Nello d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi e Ricco Falconetti; Gonfalonier di Giustizia, Fazio da Micciole. Ma invece Palmiero Altoviti si vede Priore 10 mesi dopo, dal 15 aprile al 15 giugno 1301.

dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varj casi di quella battaglia. » Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, ed il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, chè forse non gli era così nota come a noi, per cagione della storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e, stata assai lungo spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un' altra maladizione di Parte intra i Guelfi medesimi i quali reggevano la repubblica, e fu il nome delle Parti, Bianchi e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; [1] ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenzia. Perocchè, avendo i capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice et privatim*, mirabilmente s' apprese il mal seme e divisesi la città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea che in sè medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra fratelli carnali; chè l' uno di qua, e l' altro di là teneva.

Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gli inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa. Avvenne che, essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe per la parte dei Neri nella chiesa di Santa Trinita. Quello che trattassero fu

[1] Questo principio di divisione nacque dall'avere un figlio di messer Guglielmo de' Cancellieri Neri, per nome Lore, ferito in un alterco per cagion di giuoco un figlio di messer Bertacca de' Cancellieri Bianchi, chiamato Pelieri. Perchè Guglielmo tornatosi a casa e sentito del fatto, comandò al figliuolo che andasse a casa messer Bertacca e gli chiedesse perdono del trascorso. Il figlio ubbidì, ma invece che fosse ammessa la sua scusa, fu dall'irato Bertacca fatto prendere, e portar giù nella stalla; dove messagli la mano dentro quella falce che serviva a triturar lo strame, gli fu troncata dal braccio. L' atroce fatto messe in furore il padre, che corse all'arme con tutti i suoi, e in breve tutta la città fu divisa tra l' una parte e l' altra. Questo fatto fu poco avanti il 1300.

cosa molto segreta; ma l'effetto fu di far opera con papa Bonifazio VIII, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois, de' reali di Francia, a pacificare e a riformare la città.[1] Questa ragunata sentendosi per l'altra parte dei Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi e fornironsi d'amistà e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto prosontuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarj, che senza deliberazione pubblica s'erano armati e fortificati; affermando che sotto varj colori li volevano cacciare; e domandavano a' Priori che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi e in travagli, i Priori, per consiglio di Dante, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo; e, quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, ed altri con loro: tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati ai confini a Serezzana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Lottino Gherardini ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè esso si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in Parte Bianca e che gli dispiacesse il consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla città: e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l'altra, ch'era confinata a castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice che la ritornata loro fu per la infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo, per riverenza del papa e

[1] È da notare che nella narrazione delle cagioni e vicende di queste parti è molta diversità tra gli storici. Dino Compagni, per es., non si riscontra col nostro Leonardo. Perchè, tutto insieme, la storia di questi tempi ha sotto certi riguardi molta incertezza.

della casa di Francia, onorevolmente ricevuto nella città, di subito rimise dentro i cittadini confinati, e appresso cacciò la Parte Bianca.[1] La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con messer Carlo di Valois, che la loro Parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma, quanto a me, ella mi pare forte sospetta, e credo certo che ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la Parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti ambasciadore al papa, per offerire la concordia e la pace de' cittadini; nondimanco, per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della Parte Nera, gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui e a messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa: che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere de' falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Cante de' Gabbrielli, allora podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti.

Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era ambasciadore, e, camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi, intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe a Gorgonza, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero dei quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora, fatto sforzo d'ogni loro amistà, ne vennero

[1] Carlo di Valois entrò in Firenze il 1° novembre 1301, e il 5 seguente ricevè solennemente la signoria e la guardia della città.

per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse; e, giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se ne andassero senza frutto alcuno. [1] Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo e andossene a Verona,[2] dove, ricevuto molto cortesemente da' signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai e scrisse più volte non solamente a' particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un'epistola assai lunga che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzinborgo imperadore; per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia; ma, levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'imperadore, contro la quale diceva esser manifesto ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne

[1] Dai versi 64 e seg. del Canto XVII del *Par.* si congettura che Dante non prendesse parte a questo assalto, che fu a' 22 luglio 1304, forse perchè, prudente com'era, per quanto desiderasse di liberar la patria dai lupi che la divoravano, non vedeva quei mezzi sufficienti, o non gli credeva ben ordinati, persuaso che è meglio aspettare e far bene, che, per soverchia fretta, rovinare sè e gli altri.

[2] Su questa epoca della prima gita di Dante a Verona è gran discrepanza tra gli scrittori delle memorie di lui. V'è chi dice che la prima volta si recò a Verona nel 1303, quando n'era signore Bartolommeo della Scala. Ma il Pelli è di opinione che non vi andasse prima del 1308, quando dominava Alboino. Perchè, secondo lui, fino all'estate del 1304 rimase in Toscana, da cui non s'allontanò che dopo fallite tutte le speranze del suo partito. Quindi si recò a Bologna dove attese agli studj, e di lì passò a Padova, nella qual città si prova per certo documento che avea già stanza nel 1306. Tra il 6 e il 7 si trova presso i signori Malaspini in Lunigiana; onde non si vede come potesse fare una lunga dimora in Verona prima del 1308. Io dico però che gli antichi comentatori, e segnatamente Pietro, lo stesso figlio del Poeta, e il Boccaccio nella vita, che asseriscono essere stato accolto e trattenuto da Bartolommeo della Scala che dominava appunto nel 1303, meritano pur qualche fede. Fu bensì a Verona anche al tempo d'Alboino, e vi fece anche più lungo soggiorno sotto Can Grande; ma ciò non impedisce che possa avervi passato qualche tempo poco appresso al suo esilio, quando signoreggiava Bartolommeo. Vedi *Par.*, Canto XVII. È a confessare però che queste epoche dei varj soggiorni dell'Alighieri in questa parte e in quella sono molto incerte, come incerti sono i tempi de' varj suoi componimenti; donde nascono gravi difficoltà all'intelligenza di molti luoghi di essi.

tanto la riverenza della patria, che, venendo l'imperadore contro a Firenze e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta.[1] Morto poi l'imperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia egli medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse.[2] Sicchè, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana e per Romagna, sotto il sussidio di varj signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita.[3]

Poichè detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico e de' suoi costumi e studj. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fusse, nien-

[1] Non sonerà bene appresso molti l'aver Dante confortato lo straniero a venire contro la sua patria. E certo, considerata la cosa in astratto, non gli fa troppo onore, che per vendicare le ingiurie ricevute dai suoi cittadini sollecitasse le armi di questo o di quel principe, immemore della generosità di Temistocle e di Cammillo. Ma questo fatto cambierà molto d'aspetto, se si pensi che Dante non era mosso a ciò da desiderio di privata vendetta, ma da zelo del ben pubblico, e che egli non chiamava Arrigo a dominar la sua patria, ma a liberarla. Perciocchè, secondo i suoi principj, e le idee che aveva di *libertà* e d'*impero universale*, i popoli sarebbero stati massimamente liberi e felici sotto l'imperatore, mentre all'opposto erano schiavi e miseri nelle repubbliche e principati quali erano allora costituiti. Credeva questo *impero* di diritto divino, e usurpazione e seme di mali ogni altro modo di governo; onde nella sua immaginazione lo vagheggiava continuo e a suo potere lo favoriva, riponendo le sue speranze ora in questo ora in quello, secondo i tempi e la fortuna. Oltrechè è da avvertire che l'imperatore (parlo sempre secondo i principj di Dante) non è mai *straniero*, da qualunque luogo si venga; perchè l'impero abbraccia il mondo universo, capo di esso è Roma, e di tutte le nazioni regina l'Italia: non altrimenti che il papa, che non può mai essere straniero alla Chiesa che è chiamato a reggere, foss'anco affricano, perchè la Chiesa è universale. Dicono che in questa sua idea v'era più del poeta che del politico. Sia pure; ma ad ogni modo il desiderio di riordinare il proprio paese sconvolto, e di farlo grande, e a ciò adoprarsi colla mano e coll'ingegno, anco quando se ne sbaglino innocentemente i mezzi e i tempi, merita, se non altro, compatimento.

[2] Questo sparlare ardito di lui, e gli stimoli troppo scopertamente dati ad Arrigo perchè movesse sopra Firenze, furon cagione che nel 1315 dal cavalier Rinieri d'Orvieto, Vicario per il re Roberto, gli fosse confermata la prima condanna.

[3] Morì il 14 settembre in Ravenna, dove si era ricovrato sotto la protezione dei signori da Polenta, in età di anni 56. Pare che a questi ultimi tempi si debbano riportare alcuni componimenti devoti che si leggon di lui, come la traduzione dei sette salmi, il credo, il pater nostro, ec.

tedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli,[1] de'quali resta ancor oggi successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Gieri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito; di statura decente e di grato aspetto e pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle suė risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo.[2] Dilettossi di musica e di suoni,[3] e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto,[4] ed era la lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore: e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua operetta vulgare che si chiama *Vita Nuova*.[5] Lo studio suo prin-

[1] Ebbe Dante da Gemma de'Donati sette figliuoli: Pietro, Iacopo, Gabriello, Alighiero, Eliseo, Bernardo e Beatrice.

[2] Leonardo intende di parlare del ritratto di Dante dipinto in fresco da Taddeo Gaddi nel tramezzo della chiesa di Santa Croce, in una storia di San Francesco riguardo a un miracolo che fece nel risuscitare un fanciullino che era morto cadendo da un verone. Tolto il tramezzo dal Vasari, nel 1566, per ordine di Cosimo I, anche gli affreschi se n'andarono. Ma molti altri ritratti furono fatti di Dante nei decorsi tempi, tra'quali è notabile quello che gli fece Giotto nella Cappella del palazzo del Potestà in Firenze, che dopo essere stato vandalicamente sepolto sotto una mano di bianco, fu da un più umano Governo richiamato alla luce per opera dell'egregio professor Marini.

[3] È probabile che nella musica avesse a maestro quel Casella ricordato nel II del *Purg.*, del cui canto dice essersi grandemente dilettato; e ch'egli coltivasse anche il disegno ce lo dice egli stesso nella *Vita nuova*, e ce lo conferma l'essere stato amicissimo di Giotto e di Oderisi da Gubbio. E Benvenuto da Imola nel suo comento al Canto XI del *Purg.*, e il Baldinucci nella vita di Giotto dicono che questo pittore fece in Napoli alcuni lavori col disegno di Dante.

[4] Cioè: ebbe una bellissima mano di scritto.

[5] Il primo amore di Dante fu per Beatrice figlia di Folco Portinari, che cominciato quando ambedue erano nell'età di circa 9 anni, continuò poi sempre per parte di Dante, anche quando Beatrice fu divenuta sposa di Simone dei Bardi. Ma fu quell'amore così nobile e puro, che lo rivolse da ogni basso affetto, e da esso trasse la scintilla che lo fece poeta, e le più sublimi ispirazioni a poetare. La *Vita nuova*, ossia giovanile, scritta probabilmente nel 1292, dopo morta Beatrice, contiene la storia di questo suo amore, distesa in forma di comento ad alcuni Sonetti e Canzoni, che han per subietto Amore e la Donna della sua mente.

cipale fu poesia, non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata e irricchita e stabilita da vera scienzia e da molte discipline. E, per dare ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io vo' dire. Il beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia, alcuno per interna agitazione ed applicazione di mente poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di poesia; onde alcuni dicono i poeti esser divini, e alcuni li chiamano sacri, e alcuni li chiamano vati. Da questa astrazione e furore ch' io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli abbiamo d'Orfeo e d'Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi e selve movea con la sua lira: ed Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senz' alcun altro studio, poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienzia, per istudio, per disciplina e arte e per prudenza: e di questa seconda spezie fu Dante; perocchè per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, arismetica e geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e varj libri, vigilando e sudando negli studj, acquistò la scienza, la quale dovea ornare ed esplicare co' suoi versi. E, perchè della qualità de' poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pel quale ancora si comprenderà la sustanza: contuttochè queste sien cose che male dir si possono in vulgare idioma, pure m' ingegnerò di darle ad intendere, perchè, al parer mio, questi nostri poeti moderni non l'hanno bene intese; nè è maraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque che questo nome *poeta* è nome greco, e tanto viene a dire quanto *facitore*. Per aver detto insino a qui, conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri e dell' opere poetiche. Alcuni uomini sono leggitori dell' opere altrui, e niente fanno da sè; come avviene al più delle genti: altri uomini son facitori d'esse opere; come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea e l' Iliade. Questi adunque che feron l' opere, furon poeti, cioè facitori di dette opere che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, ed essi furono i facitori. E quando sen-

tiamo lodare un valente uomo di studj o di lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da sè? lascerà egli alcuna opera da sè composta e fatta? Poeta è adunque colui che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire che, secondo il parlare mio, il mercatante, che scrive le sue ragioni e fanne libro, sarebbe poeta, e che Tito Livio e Salustio sarebbono poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri e fece opere da leggere. A questo rispondo che far opere poetiche non si dice se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile; perocchè le sillabe, la misura e 'l suono è solamente di chi dice in versi; e usiamo di dire in nostro vulgare: costui fa canzone e sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo che egli abbia fatto alcuna opera. Il nome del Poeta significa eccellente e ammirabile stile in versi, coperto e aombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni presidente comanda e impera, ma solo colui è imperadore che è sommo di tutti; così chi compone opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama poeta. Questa è la verità certa e assoluta del nome e dell'effetto de' poeti. Lo scrivere in stile litterato o vulgare non ha a fare al fatto, nè altra differenza è, se non come scrivere in greco o in latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione e suo suono e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello che è la verità, cioè che Dante conosceva sè medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua latina e in versi eroici. La pruova sono l'eglogbe da lui fatte in versi esametri, le quali, posto sieno belle, nientedimeno molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E, a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi latini e in prosa non aggiunse a quelli appena che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è che il secolo suo era dato a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa o in versi latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo fratesco e scolastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli bolognese, e Guitone Cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina; i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienzie e di pulitezza e d'eleganza e di leggiadria; intanto che egli è opinione di chi intende che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza

e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicate, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di varj casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente.[1] Scrisse ancora canzone morali e sonetti. Le canzone sue sono perfette e limate e leggiadre e piene d'alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore;

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti di Amore. E l'altra che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

[1] Non è facile decidere quando Dante cominciasse la *Commedia* e quando la finisse. Il Boccaccio dice che la cominciò prima dell'esilio, e che a quell'epoca n'avea già composto i primi sette Canti, e dice d'aver ciò saputo da Andrea di Leon Poggi, nipote per parte di sorella dello stesso Dante. Ma quel che pare più verisimile si è, che l'idea e il piano dell'opera sia anteriore all'esilio, leggendosene quasi un annunzio anche in fine della *Vita nuova;* ma che l'esecuzione sia posteriore. Ma se pure è vero quel che il Boccaccio asserisce, bisognerà convenire che molte variazioni deve Dante aver fatto in seguito su quei Canti, non potendo prima del suo esilio e d'altri avvenimenti avere espresso certi concetti che ora noi vi troviamo. Quanto all'epoca in cui la compì, pare che non possa esser molto lontana dal 1321. La ragione del nome di *Commedia* dato da Dante a questo alto lavoro è posta nella distinzione che egli faceva dello stile in *tragico, comico* ed *elegiaco.* Stile *tragico* chiama il sublime, quale è quello di Virgilio; onde dà in alcun luogo il nome d'*alta tragedia* all'Eneide. Stile *comico* dice quello inferiore e di mezzo, *elegiaco* quello in che si esprimono gli affetti dei miseri. Ora molto modestamente ha chiamato *Commedia* questo suo Poema, quasi volendo dire *narrazione o rappresentazione in volgare ora mediocre ora umile,* a modo appunto della Commedia. Un'altra ragione ancora si reca di questo titolo nella lettera a Can Grande, ed è, che il Poema ha, come talvolta la Commedia, un principio aspro e rigido, e un fine lieto e giocondo. L'aggiunto di *divina* non è di Dante, nè trovasi mai negli antichi Codici, ma le fu dato in seguito dai letterati e dagli editori a dimostrazione della sua meravigliosa eccellenza.

E l'altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'amore.

E così in molte altre canzone è sottile e limato e scientifico. Ne' sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'opere sue vulgari.[1] In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire.[2] Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa.[3] In versi scrisse alcune egloghe, e 'l principio del libro suo in versi eroici; ma, non gli riuscendo lo stile, non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo, tra gli altri, chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtù, e per favore della memoria del padre, si fece grand' uomo e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Lionardo antedetto venne a Firenze, con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante e de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi dalla patria. E così la Fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

[1] Tra le opere volgari è stata dimenticato da Leonardo il *Convito*, quasi imbandimento di scienza ai lettori. È un Comento in prosa a tre sue Canzoni, dove sono sparsi molti semi di filosofia, d'astronomia, di teologia ec. Questo libro di grave lettura in sè medesimo, è importantissimo per le varie notizie che ci porge della Vita di Dante, e per il grande aiuto che ci dà all'intelligenza di molte cose della *Commedia*.

[2] Quest'opera è un'esagerazione dei diritti imperiali, della felicità dell'impero universale, della sua necessità, della sua indipendenza dall'autorità papale. Questo libro pieno di spirito ghibellino fu composto circa il tempo che Arrigo VII s'accingeva all'impresa d'Italia tra il 1312 e 13, e l'autore meditava dedicarglielo; ma morto Arrigo prima che il lavoro fosse finito, lo dedicò a Lodovico il Bavaro. Anche da questo trattato si sparge molto lume sopra varj concetti e allegorie della Divina Commedia. Fu tradotto in volgare da Marsilio Ficino.

[3] Delle molte lettere di Dante pochissime ne conosciamo; e di queste poche, sette ne dobbiamo al professor Carlo Witte di Germania, uomo di rara dottrina, e pieno di amore per la nostra letteratura, che le scoperse e pubblicò nel 1827. Furono poi nel 1840 ripubblicate con traduzione dal Fraticelli, e ultimamente dal Dottore Alessandro Torri con alcune nuove da lui ritrovate.

INFERNO.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO.

Aggiratosi il Poeta tutta una notte per una intricatissima e oscura selva in cui s'era smarrito, uscitone alfine, mentre vuol salire un colle che gli sorge davanti illuminato dal Sole, tre bestie feroci gli si parano davanti ad impedirgli il cammino. Ma ecco che a lui sbigottito si presenta l'ombra di Virgilio che lo conforta, e gli promette di trarlo di là, facendogli attraversare i regni de' Morti, l'Inferno da prima, poi il Purgatorio; donde Beatrice l'avrebbe finalmente condotto al Paradiso. Ei si muove, e Dante lo segue.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

1. ***Nel mezzo del cammin ec.*** Immagina poeticamente, che nel plenilunio di marzo del 1300, anno del giubbileo, quando egli toccava il trentacinquesim'anno, che, secondo il principio da lui posto nel *Convito*, tratt. 4, 23, è il mezzo del corso ordinario della vita umana, e tempo del trionfo della ragione sulle passioni, avesse la visione simbolica che qui descrive come proemio al gran viaggio, subietto della *Commedia*.

2. ***Mi ritrovai per una selva ec.*** In questo primo canto s'adombrano per simboli e allegorie il motivo e l'obietto del Poema. La corruzione e i vizj del secolo, cagionati massimamente dalle indebolite credenze religiose, avean partorito governi tristissimi e condotto Italia nel più gran disordine e nella più spaventosa miseria: i cittadini armati contro i cittadini, la plebe sbrigliata e furente, i Grandi prepotenti, i magistrati avari e venali, i sacerdoti volti alla terra più che al cielo, i principi tiranni e flagelli de' loro soggetti. Dante, conosciuta la sorgente di tanto male, dopo aver fatto ciò che credeva il meglio per il suo paese, volge l'ingegno a cantare la *rigenerazione morale* dell'uomo, come primo passo e necessario alla politica, non potendo essere libertà vera e felicità dove non siano buoni costumi. Quanto alle sue opinioni politiche, egli tiene che il governo da Dio voluto sulla terra sia la *Monarchia universale* retta con certa leggi da un imperatore sedente in Roma; e che il guelfismo e la dominazione temporale del papa sieno altrettanta usurpazioni, e cagione massima della rovina d'Italia.

Immagina adunque un viaggio pei regni de' Morti; e mentre egli ravviva le idee fondamentali del Cattolicismo, sostenendole opportunamente cogli argomenti della più sana filosofia, svela le piaghe d'Italia passate e presenti, le arti degl'ipocriti, la infamia de' traditori, mette nella sua luce il male e il bene; e tutto ciò per il ministero di quegli spiriti, che sono in luogo dove il vero si vede senz'ombra e senza dubbio.

Ora la *selva oscura* significa il disordine morale e politico in generale d'Italia e più specialmente di Firenze (chiamata la *trista selva* anche al Canto XIV del *Purg.*, v. 64), dove si era perduto ogni virtù e ogni lume di civile sapienza, talchè, più che abitazione di uomini, era divenuta nido di bestie. *Mi ritrovai*, m'avvidi d'essere. Se ne avvide più particolarmente nella tempeste del 1300 e 1301, dalle quali travolto dovè sentire tutto il peso d'una feroce anarchia.

3. ***Chè la diritta via ec.***; perciocchè la via della ragione, della giustizia e di Dio *era smarrita* universalmente là dove io era.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,

4. ***Ahi quanto ec.*** Costruisci: ***Ahi quanto è dura,*** increscevole, cosa a dire, a narrare, qual era ec.

5. ***selva selvaggia,*** folta, dove non è traccia di cultura umana. È imitato il ***nemorosis silvis*** di Ovidio; ed è in simili forme una specie di superlativo dell'idea. ***Aspra,*** orrida, lat. ***aspera dumis. Forte,*** difficile a superarsi, perigliosa.

7. ***Tanto è amara:*** è soggiunto al ***quanto è dura cosa,*** di sopra. Tanto è amara cosa a ricordarla, a descriverla, che la morte è poco più amara di questa ricordanza.

8 ***del ben ch' i' vi trovai.*** Il bene è ***Virgilio,*** guida al gran viaggio, ch'egli è per descrivera, donde la purgazione di sè stesso, il Poema, la gloria. Vero è che Virgilio non fu da lui trovato nella selva, ma la selva gli fu cagione di ritrovarlo.

9. ***dell' altre cose:*** intendasi per opposto al ***bene;*** cioè delle cose non buone, orribili, quali sono le tre fiere, di che deve necessariamente dire prima di raccontare il fortunato incontro di Virgilio.

10. ***I' non so ben ridir com' io v' entrai.*** (Questo verso si rannoda col primo ternario, dovendosi riguardare i due seguenti come una parentesi.) — Dante confessa d' avere anch' egli partecipato alla ***selva,*** sì quanto alle opinioni politiche, essendo egli stato per un tempo fautore del governo popolare, sì quanto a una certa licenza di vivere, conseguenza, secondo lui, del cattivo reggimento sì temporale che spirituale. La materia opera un incanto fatale sull' uomo che non veglia a custodir la sapienza, e lo trascina senza ch' ei se ne accorga per la dilettazione dei sensi nei lacci del vizio; donde poi l' oscuramento della ragione, le stolte opinioni, gli errori, la ***selva*** dell'anima. Dante entrò nella selva cogli altri ciechi, quando, abbandonata la mistica Beatrice (vedi i rimproveri che gliene fa ella stessa nei Canti XXXI e XXXII del ***Purg.***), si lasciò sedurre dalle mondane vanità e dai mali esempj d'una società corrottissima.

11. ***Tant' era pien di sonno.*** È il sonno delle passioni e dell' ignoranza, onde gli uomini si lascian pigliare specialmente nell' età giovanile: à il silenzio della ragione. Con che Dante ci vuole avvertire che il breve suo traviamento non fu per malvagità d' animo, ma solo effetto d' umana fragilità e d' inganno.

12 ***la verace via:*** è la stessa ***via diritta*** accennata di sopra.

13. ***appiè d' un colle.*** Il ***colle*** rappresenta un concetto opposto a quello della ***selva.*** La ***selva*** è disordine, mal costume e tirannide: il ***colle*** è ordine, virtù e civile libertà. Questo ***colle*** insomma è l'idea e la speranza di quel governo perfetto, la monarchia universale sotto il romano imperatore, col papa alla direzione spirituale, dove solo, secondo i principj di Dante, l' umanità può essere virtuosa e tranquilla, e nella felicità temporale avere un avviamento all'eterna. Dante errò per la selva senza accorgersi del suo male e de' suoi pericoli dal 1290 al 1300. Circa questo tempo si riscuote allo strepito delle risse e dei delitti: conosce di vivere tra bestie, non con uomini razionali, e d' essersi egli stesso contaminato dell' universal corruzione; vede l' impotenza delle leggi, sente sopra di sè il furore d' in-

Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta piéta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

giusti nemici, contro dei quali si affanna per cercare uno scampo. E questa è la terribile notte piena di pena e di miseria di cui dirà più sotto, la quale si estende dal punto del suo ravvedimento nel 1300 sino al tempo che o per Alberto o per Arrigo o per altri concepì la speranza del riordinamento d'Italia, per cui sarebbe *terminata* la dolorosa *valle*, o la *selva*.

Noterò pei giovani, che queste visioni non sono che l' espressione allegorica di fatti pubblici, o di varj casi particolari di Dante, di desiderj, di speranze, posteriori in gran parte al 1300, ma riportati indietro e riuniti e disegnati come in un quadro profetico; onde non si può averne la spiegazione che dalla storia contemporanea, dalla vita di Dante medesimo, e dagli scritti ove ha pronunziato i suoi giudizj, manifestate le sue opinioni intorno alle cagioni e ai rimedj dei mali d' Italia. E avvertirò anche, per il retto giudizio dei giovani medesimi, che vedute le allusioni tutte di persone e di cose che si fanno nella prima Cantica, si viene a conoscere che questa non può essere stata pubblicata, o almeno non ha ricevuto l'ultima mano, che dopo il 1314, sebbene il Poema possa essere stato ideato e cominciato anche un poco prima del 1300.

15. *compunto*, stretto, angustiato.

17. *del pianeta:* il sole onde il colle è illuminato è primieramente Cristo, sole di giustizia, e la dottrina del suo Vangelo che illumina ogni uomo che viene nel mondo e lo dirige per la retta via. E Cristo e il suo Vangelo sono appunto i soli ed esclusivi effettori della vera civiltà, non potendo esservi senza di essi che barbarie e servaggio. Ma anche l'imperatore che deve reggere l' umanità secondo lo spirito del Cristo, è disegnato altra volta da Dante sotto l'immagine di un sole.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn vedère, e del mondo e di Deo.
Purg., Canto XVI.

20. *lago del cuore*, dicesi la sua cavità sempre piena di sangue. In una forte paura il sangue rallentando nella sua circolazione vien quasi a ristagnare nei ventricoli del cuore.

21. *piéta* (dal nominativo lat. *pietas*), posto l' effetto per la cagione, vale qui *affanno, pena*.

22. *lena affannata*, è la respirazione difficile e frequente.

24. *guata*, guarda con stupore.

25. *che ancor fuggiva:* ancor trepidante per l' avuta paura.

26. *lo passo*, il luogo da lui traversato, l' allegorica *selva*. *Che non lasciò giammai persona viva:* direbbesi latin. *quæ non sinit esse vivos*, cioè dove l' uomo una volta entrato *è morto* all' umana ragione, alla divina grazia, alla libertà, e non vive che la vita delle bestie.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,

28. *Poi ch' ebbi riposato.* Alcuni Codici: *Com' èi* (ebbi) *posato un poco.*

29. *diserta:* abbandonata, solitaria, perchè nè Firenze nè Italia conoscevan più da molto tempo quel *colle* felice.

30. *Sì che il piè fermo ec.* Ha voluto Dante da osservatore attento della natura dirci la qualità della strada, che uscito dalla *selva* e dopo riposato cominciò a percorrere, notandoci il modo del suo camminare. E ci fa sapere che prima di cominciare a montare fece un tratto di via piana, o sì leggermente acclive da parergli piana; perchè solo in questo caso può avvenire che *il piè fermo* rimanga *sempre* più basso dell'altro in moto, dovendo questo per fare il passo necessariamente elevarsi al disopra di quello che sta fermo: mentre nel camminare all' erta il *piè fermo* non rimane *sempre* più basso di quello che è in movimento, ma resta prima più alto, poi diviene più basso, come ognun può convincersene per prova. La ragione poi perchè Dante ci ha notato questa particolarità, è perchè avendo precedentemente detto che era giunto appiè d' un colle, presa la parola rigorosamente, poteva credersi che dopo riposato avesse cominciato subito a montare; mentre invece tra la selva e l' erta faticosa correva un tratto che potea dirsi piano. E forse questo *pianeggiare* della prima via per il colle significa la creduta in principio facilità dell' impresa, o la prosperità delle prime mosse. Di tutte le spiegazioni date a questo luogo dagli antichi e dai moderni, questa messaci avanti dal Magalotti, e poi dal Costa, mi è sembrata, dopo molto pensarvi, l' unica vera.

31. *Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta.* Ed ecco, vicino al principio della montata.

32. *Una lonza leggiera ec.* Nelle tre bestie che si oppongono alla salita di Dante al monte (al civile e morale riordinamento della sua patria) son figurate le stesse cagioni che han generata la *selva* e la mantengono. Queste possono essere e generali e particolari. Come generali, ci sono dichiarate, se io non m' inganno, da Dante medesimo, quando per bocca di Ciacco ci dice che *superbia, invidia* ed *avarizia sono le tre faville che hanno i cuori accesi.* L' *invidia* è significata per la *lonza;* la *superbia*, per il *leone* dalla testa alta e con rabbiosa fame di dominazione; l' *avarizia*, o l' insaziabile cupidigia degli averi, per la *lupa* magra e bramosa sempre di pasto. Vero è che tutti i Comentatori antichi, e i moderni fedeli agli antichi, intendono per la *lonza* la *lussuria*, o l'appetito dei piaceri carnali; e certo questa spiegazione può stare se si tiri l' allegoria ad un intendimento esclusivamente morale; chè questa passione, che tutti trasporta, è un grande imbarazzo ad esser buon cristiano; ma dove si pensi che la *rigenerazione morale*, che il Poeta vuol persuadere agli uomini colla manifestazione della vita futura, deve servire come mezzo a una riforma politica e alla civile libertà, che è il voto supremo, si troverà che a questo effetto è di maggiore impedimento l' *invidia* che la *lussuria*, perchè questa non nuoce d' ordinario che a chi vi si dà, mentre quella è passione maligna, che odia il bene, fa guerra ai migliori, e sacrifica la patria al proprio livore. Oltrechè mi pare che anche altri passi del Poema dian forza a questa opinione. Il medesimo Ciacco, per esempio, dice che il gran male di Firenze è l' invidia: *la tua città ch' è piena d' invidia sì che già trabocca il sacco.* Ser Brunetto al Canto XV chiama i Fiorentini *gente avara, invidiosa* e *superba,* e invita Dante a purgarsi da questi loro costumi. Pier delle Vigne incolpa d' ogni sua sventura l' *invidia* che chiama *la meretrice dagli occhi*, *mutti* e *morte comune.* La quale appellazione

Che di pel maculato era coverta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.
Temp' era dal principio del mattino;
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' era cagione

di *lasciva meretrice* conviene a parer mio colla immagine della *lonza leggera* e *di gaietta pelle*, in quanto che sì l'una che l'altra sotto lieta e bella apparenza nascondono tradimento e morte, non altrimenti che l'invidia, che passione vile e vergognosa s'occulta sempre sotto la maschera della benevolenza o della lealtà. E dirò finalmente che quando nel Canto XVI Virgilio vuol tirare a sè *Gerione*, immagine della frode, che anch'esso *benigna avea di fuor la pelle*, chiede a Dante una certa corda che avea cinta ai fianchi, e con cui dice che avea sperato di *prender la lonza alla pelle dipinta*. Onde mi pare che si possa dedurre che *Gerione* e la *lonza* significhinò due idee, o diciamo due vizj, molto tra loro affini, quando con una medesima virtù si possono domare e vincere. E affini tra loro sono in certo modo l'*invidia* e la *frode*, perchè questa è spesso ministra di quella, perchè nascono ambedue da malignità o viltà d'animo, e perchè tutte e due si cuoprono di speciose apparenze per giungere più sicure al loro fine. La *corda* poi, la virtù, con cui sì l'una che l'altra si debbono prendere per poi calcarle, è la magnanimità, la lealtà, non divisa dalla vigilanza, secondo l'insegnamento del Vangelo: *Vince in bono malum*.

Quanto al senso particolare e concreto di queste allegorie, esse possono riguardare i tre potentati che più allora avversarono l'*acquisto del monte*, il ristabilimento dell'ordine, solo possibile, secondo Dante, pel rinnovamento dell'Impero latino: e sono la stessa *invidiosa Firenze* (città allora di molta importanza per qualsiasi movimento da tentarsi in Italia), leggera, mobile, e divisa in Bianchi e in Neri (la lonza leggera e presta e di pel maculato); la *superba e ambiziosa Casa di Francia* dominante anche in Napoli (il leone dalla testa alta); e la *Curia papale*, che in antico ebbe voce di avara (la lupa sempre affamata).

Rammentiamoci che Dante è d'opinione che tutti gli scompigli d'Italia e i mali costumi sieno cagionati dalle usurpazioni dei diritti imperiali, o dall'assenza dell'allegorico sole, l'imperatore, onde tutto era selva e oscurità.

36. *Ch'i' fui per ritornar*. Costr.: *che più volte io fui volto* (mi voltai) *per tornare indietro*. L'ostinata divisione de' cittadini di Firenze e l'invidia reciproca dei partiti rendevano impossibile qualunque accordo per la riforma di quel governo.

37. *dal principio* (*dal* per *al*), cioè, il tempo in cui questo avveniva era *al principio*, sul cominciare, del mattino.

38. *E il Sol montava in su*: int. per l'ellittica, procedendo dall'equinozio di primavera, in cui era allora in compagnia dell'ariete, verso il solstizio d'estate.

39. *quando l'Amor divino*. Dio creò il mondo in primavera e in primavera lo redense. Sì la creazione che la redenzione sono quasi sfoghi dell'amor suo. Per l'*Amor divino* può anche intendersi il Santo Spirito, essendo scritto che *spiritus Domini ornavit cœlos*. —

40. *Mosse*, creò o mise in moto.

41. *Sì che a bene sperar* ec. Costr. o intendi: *Sì che l'ora del tempo* (il mattino) *e la dolce stagione* (la primavera) *mi eran cagione a sperar bene di quella fiera alla* (avente la) *pelle gaietta*. Sperar bene della fiera, s'intende in quanto che non gli avesse a nuocere, o, si avesse ad ammansire. Dicono che la pantera, o lonza, nella primavera, quand'è in amore, come spunta il sole si rintana. — Si osservi che

Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che mi apparve, d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

il ***mattino*** è il tempo della tranquillità e della ***ragione,*** perchè in quell'ora l'anima si trova più libera dalla carne e meno soggetta alla tirannia delle malvage passioni: ***la primavera*** è la stagione dell'amore. La ragione adunque richiamata dalla calma e dalla sobrietà del mattino, e l'amore inspirato dalla mitezza della stagione e dalla letizia di tutta la natura, avrebbero (così augurava si l'infelice Poeta) fatto tacere l'invidia, l'odio di parte, e addolcito i cuori dei suoi cittadini. Si sa che nella primavera si facevano anticamente in Firenze delle allegre feste, dove avvenivano molte riconciliazioni, che spesso giovavano alla causa pubblica. E ad ogni modo l'invidia è passione, che il tempo o i casi posson placare; e quella placata, Firenze avrebbe accettati i consigli dell'Alighieri, e per il bene suo e di tutta Italia favorito l'idea dell'Impero.

44. ***Ma non sì, che paura.*** Se ***l'ora*** e la ***stagione*** davano a Dante qualche speranza per l'ammansimento della ***lonza***, avea sempre che temere dal ***superbo leone,*** perchè il vizio della ***superbia*** è vizio della mente, dove nulla possono nè il solenne spettacolo della natura, nè gli affetti d'umanità, nè gli esempj di gentil costume. Ella cammina per la sua via piena di sè, nè cura fuori di sè.

Riferita l'immagine alla Casa di Francia, ognuno può sapere dall'istoria quanto in quel tempo s'intramettesse nelle cose d'Italia, e non certo per farle del bene; e quanto interesse avesse ad opporsi al ristabilimento dell'Impero. È noto altresì che una delle cagioni dell'esilio di Dante, fu l'aver contrariato la venuta in Firenze di Carlo di Valois.

46. ***venesse,*** venisse, dall'antiquato ***venère.***

48. ***ne temesse.*** Il testo Bargigi ha ***tremesse.***

49. ***Ed una lupa:*** sottintendi ***apparsami.*** Alcuni Codici hanno ***E d'una lupa,*** retto dal nome ***la vista,*** espresso sopra; ma il costrutto procede bene anche nella comune.

50. ***nella sua magrezza:*** sì magra com'era.

51. ***E molte genti fe già viver grame:*** e a molti fe passare una vita ***grama,*** cioè misera e dolorosa. Si sa per l'istoria, e fors anco per l'esperienza, quanto han dovuto soffrire e soffrono i popoli per l'avarizia dei re e dei cittadini potenti.

52. ***mi porse tanto di gravezza:*** mi cagionò sì grave turbamento.

53. ***ch' uscia di sua vista:*** che altrui porgea coll'aspetto.

54. ***Ch' i' perdei la speranza dell'altezza,*** cioè, ch'io disperai affatto di giungere alla cima del monte. Di tutti i vizj, il più terribile e più difficile ad esser vinto, è l'avarizia. Gli altri passano, o illanguidiscono col tempo; questo riceve alimento e forza dal tempo. Ma oltrechè gli avari sono il male grande della società e difficilmente si convertono, Dante vedeva in essi un fortissimo ostacolo alla immaginata rigenerazione politica, la quale gli avari potenti avver-

E quale è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace;
Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,

sano sempre per timore di perdervi. Riferita l'allegoria della *lupa* alla Curia papale, che anche il Petrarca chiamò l'*avara Babilonia,* si vedrà egualmente che giusta era la paura e la disperazione dell'Alighieri, perciocchè ed era essa la più potente e temibile opposizione alla riunione d'Italia sotto un imperatore, e col tristo esempio del suo attaccamento ai beni e alle grandezze temporali rendeva più avari e più materiali tutti i Cristiani;

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Purg., Canto XVI.

Ed è noto che quando Arrigo di Lucemburgo passò in Italia per riconquistare i suoi diritti imperiali, il suo più forte avversario fu il papa Clemente V, sebbene innanzi gli avesse dato parola di favorirlo. E ciò avvenne perchè da prima lo considerò come un valido mezzo a riordinare l'Italia, poi lo sospettò come un pericolo al suo temporale dominio.

55. *E quale ec.* E come colui che è desideroso di guadagnare, e si attrista quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose acquistate; tal ec. È naturale che quanto più grande è stato il desiderio di raggiungere una cosa, tanto maggiore sia il dolore del perderla. Quanto si era Dante consolato alla sola vista dell'allegorico monte, e alla speranza concepita di giungervi, altrettanto si attristò, quando per la opposizione dei cattivi si vide deluso. Il costrutto del ternario non è troppo regolare, ma va preso così: *E quale è quei che volentieri acquista, che,* COME *giugne il tempo che lo fa perdere, piange e s'attrista in tutti i suoi pensieri*, tal ec.

58. *bestia senza pace:* bestia prive di pace, irrequieta nelle sue brame sempre crescenti.

60. *là, dove 'l Sol tace*: al luogo dove il mistico sole non splende; mi rigettava nell'antica desolazione, da cui m'avea sollevato la speranza del *bel monte*. La *luce* è simbolo di felicità, le *tenebre* di miseria. Con simile metafora ha detto altrove: *in loco d' ogni luce muto.*

61. *Mentre ch'io ruinava.* Preferisco questa lezione a quella seguita dal Costa e da altri di *ritornava,* perchè confermata dal verso 158 del Canto XXXII del *Paradiso*, che richiama appunto questo fatto medesimo: *Quando chinavi a ruinar le ciglia*. Ma il *ruinare*, come spesso il *ruere* lat., ha qui il senso di *correre frettoloso.* — *Il basso loco* è l'avvilimento dell'animo per la fallita impresa, e l'apprensione della miseria in cui doveva continuare.

63 *parea fioco.* Questo passo può letteralmente spiegarsi, a parer mio, in due maniere; o: « Mi venne veduto tale ch'avea sembianza d'uomo cui una lunga solitudine in luogo affatto deserto avesse estenuato e quasi ridotto un'ombra; » o più semplicemente: « Chi a cagione d'un lungo silenzio avea infiacchiti gli organi vocali e a pena si sentia parlare. » E ciò Dante direbbe in anticipazione, riportandosi al tempo in cui scriveva, piuttosto chè a quello in cui gli appariva Virgilio. Allegoricamente potrebbe significare la dimenticanza in cui nei lunghi secoli della barbarie era giaciuto il gran Poeta latino, onde non avea più parlato nè alla mente nè al cuore d'alcuno fino a Dante.

Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uom; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,

66. ***Qual che tu sii:*** chiunque tu sii. — ***uomo certo***, cioè uomo vero e vivo.

68. ***Lombardi***, di nazione, Mantovani per patria furono i genitori di Virgilio. Veramente egli nacque in Andes, oggi Pietola, villaggio poco distante da Mantova, nel consolato di Cn. Pompeo e M. Licinio Crasso, l'anno di Roma 684, 69 avanti G. G.

70. ***ancorchè fosse tardi***. Ciò dee riferirsi al nascere di Virgilio e non al regnare di Giulio. Virgilio nacque quando già Giulio Cesare contava qualcosa più di trent'anni; ma essendo questi stato ucciso nel 56 di sua età, quando Virgilio ne avea soli 25, dice d'esser nato troppo tardi per poter affermare d'aver vissuto ai tempi del gran Dittatore; poichè vita non è per l'uomo il vegetare, ma sì l'operare all'eternità della fama. E in questo senso dice qui appresso d'esser ***vissuto*** sotto il buon Augusto, perchè lui regnante scrisse quei poemi immortali.

74. ***Figliuol d'Anchise***, Enea, l'autore dell'Impero latino.

75. ***fu combusto:*** fu arso.

76. ***a tanta noia***, cioè alla noia, all'affanno della selva.

77. ***Perchè non sali:*** perchè non duri nel generoso consiglio di guadagnare per te e per la tua patria questo monte, da cui solo può derivare ogni bene e temporale ed eterno? Il senso principale riguarda il ristabilimento della monarchia che il Poeta sperò e sollecitò quanto potè, come rilevasi anche dalla sua lettera ad Arrigo di Lussemburgo.

79. ***O! se' tu ec.*** Preferisco questa lez. alla com. ***Or se' tu***. — Dante sceglia a sua guida Virgilio, e perchè il principe della latina epopea, in cui molto egli aveva studiato per formarsi alla poesia, e perchè avendo Virgilio cantato la divina origine del latino Impero, confortava la sua idea della rigenerazione italiana per lo ristabilimento di quell'Impero medesimo.

81. ***Risposi lui:*** risposi a lui. Gli antichi tacevano spesso la preposiz. ***a*** avanti i pronomi di persona, e dicevano, per esempio, ***parlai lui, parlò noi ec.*** — ***vergognosa:*** reverente, dimessa per rispetto.

83. ***Vagliami:*** mi valga ad ottenere il tuo aiuto. — ***Il lungo studio e il grande amore:*** lo ***studio*** riguarda l'applicazione dell'intelletto; l'***amore*** l'inclinazione del cuore, il piacere, che cresce in ragione della intelligenza e dello studio.

Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro

84. *cercar*, cioè attentamente considerare.

85. *lo mio maestro e il mio autore*. *Maestro* che m' insegni; *autore* che del tuo esempio m' inspiri e mi inciti.

87. *Lo bello stile*. Intendi il carattere poetico, di cui niuno è miglior maestro di Virgilio. Seppur non accenna qui le sue ecloghe latine, in cui imitò il gran Poeta, e dalle quali ebbe a' suoi tempi molta fama.

88. *la bestia*, cioè la lupa.

89. *saggio*. Presso i Greci i poeti eran chiamati col nome di σοφοί, sapienti.

94. *gride*, gridi. È terminazione primitiva della seconda voce del pres. dell' ind., che spesso s'incontra negli antichi scrittori in prosa e in rima.

95. *Non lascia altrui passar ec.* L'avarizia era così forte, così universale a quel tempo per le stesse condizioni politiche, che non era possibile sradicarla. E chi avesse tentato di porre un argine a questa passione con severi ordinamenti, oltrechè avrebbe assunto una impresa disperata, sarebbe incorso nella stessa sorte che incontrarono in Roma pagana i Gracchi, e in Roma cristiana l' audace Arnaldo da Brescia. In tempi di fazioni come eran quelli, il denaro era tutto: per esso le magistrature, per esso la difesa della persona e delle cose, per esso la vendetta, per esso il trionfo delle proprie opinioni. Cura dunque suprema di tutti il denaro.

100. *Molti son gli animali, ec.* Molti son gli uomini bestiali a cui questa avarizia si marita, si unisce. Grande è la moltitudine degli avari, più assai che quella degl'invidiosi e dei superbi. Presa la *lupa* per la Curia Romana, questa circostanza potrebbe significare, che molti sono i potentati e i popoli a cui si è collegata a sostenimento del suo temporale dominio.

101. *infin che il Veltro*. Io son d'avviso che il *veltro* che qui s'annunzia non possa esser altri che un valoroso e fortunato capitano, che guidato dal solo amore della giustizia e della salute d' Italia, rivendichi i diritti imperiali su Roma, e fiaccate quindi le corna al guelfismo, che nella curia romana ha il più forte sostegno, ritorni il paese, come dice Petrarca, « Aureo tutto e pien dell' opre antiche. » Quanto a determinare chi sia il capitano, obietto di tanta speranza, non è così facile. E forse non era questa che un'idea della mente del Poeta, il quale sperava che prima o poi si dovesse per qualche grande afferrare e attuare. Ma se pur si

Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

volesse che una persona certa fosse qui designata, l'esame dei tempi in cui Dante probabilmente scriveva questi versi e il confronto di altro luogo nel Poema (*Paradiso*, C. XVII), farebbero credibile sopra ogni altro Can Grande della Scala.

103. *Questi non ciberà terra nè peltro*. Questo *veltro*, cioè il nuovo ordinatore d'Italia, non avrà fame, nè farà alcuna stima nè di terre nè di denaro, ma i suoi riguardi saranno rivolti alla sapienza e alla virtù; cosicchè l'avarizia, mancandole il principale scopo, sparirà dai suoi Stati, nei quali tornerà la modestia, l'eguaglianza, la libertà e la pace. Vedi nel primo della Monarchia le sue idee intorno all'imperadore, da cui esclude ogni cupidità. — *Peltro* è stagno raffinato con argento vivo: qui è preso per denaro in generale, come l'*æs* dei Latini.

105. *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*. Questo luogo è molto incerto, e chi lo intende in un modo, chi in un altro. Alcuni spiegano *tra feltro e feltro*, tra poveri panni, e dicon che Dante abbia voluto significare che il *veltro* cacciator della *lupa* avrebbe avuto *nazione*, cioè *nascimento*, di poveri ed umili genitori. E più d'uno così spiegando ha creduto che questo *veltro* dovess'essere un papa, che rinunziasse volontario al potere e ai possessi, e tornasse con tutto il clero all'umiltà primitiva. Il che io non so con quanta ragione il Poeta filosofo potesse credere. Altri, fra' quali Benvenuto da Imola, spiegano *tra feltro e feltro*, tra cielo e cielo; con che Dante avrebbe significato che quest'eroe sarebbe nato sotto buona costellazione e in felice congiunzione di pianeti, per lo cui influsso avrebbe potuto fugare l'allegorica *lupa*. E tale spiegazione pare favorita da due luoghi del *Purg.*, uno de' quali nell'ultimo Canto.

Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque, ec.;

l'altro nel XX:

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

cioè questa lupa.

Finalmente si è creduto che le parole *tra Feltro e Feltro* segnino due confini tra' quali sarebbe nato, o avrebbe avuto stato, questo gran capitano; tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Montefeltro di Romagna. E forse Dante profetava così francamente dopo aver conosciuto che di tutta Italia quell'era il solo paese da cui potesse sorgere un esercito e un capitano capaci di operare una rivoluzione di questa natura. Vedi su ciò quel che si dice al C. XXXIII del *Purg*, ver. 37.

106. *Di quell'umile Italia*. Dice *umile* l'Italia, o in riguardo al suo scadimento dall'antica gloria; o per fare usare a Virgilio l'epiteto stesso con cui l'ha distinta nella sua *Eneide*, lib. III, 522, dove è chiamata *umile* relativamente alla posizione in che appariva, a chi la guardava d'alto mare. V'è chi pensa che per *umile Italia* debba intendersi il Lazio, o quella parte d'Italia, soggetta al papa, detta anche *Italia bassa*: ma io non saprei intendere perchè il Veltro debba portar salute solamente a una parte d'Italia e non a tutta.

107. *Per cui morì ec.* Rammenta Virgilio con particolar compiacenza questi eroi del suo poema, siccome i primi che morirono combattendo gli uni per la difesa, gli altri per la conquista di una terra, da cui egli ripetè il principio del latino Impero; e quest'è forse la ragione perchè dice assolutamente che morirono per l'Italia.

108. Il MS. Estense, con miglior disposizione, porta *Eurialo e Niso e Turno di ferute*. — *Morì... di ferute* vale quanto *morì pugnando*. *Eurialo* e *Niso* furono prodi giovani troiani. *Cam-*

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,

milla fu figlia del re de' Volsci che prese le armi contro Enea; *Turno* figliuolo del re de' Rutuli, nemico d' Enea, e capitano della guerra contro di lui.

109. *la caccerà per ogni villa*. Questo *veltro* darà la caccia alla *lupa* per tutte le città dove ella si ricovri. Secondo il primo dei due accennati sensi la *lupa* sarà l'avarizia fugata da tutte le parti per l'integrità e sapienza del futuro salvatore d' Italia. Ma qui mi pare che prevalga l' altro concetto che nella lupa sia simboleggiato il guelfismo sostenuto e capitanato dalla Curia papale. L' immagine del *veltro*, cane cacciatore, ben conviene coll' altra della *lupa* sempre inseguita e cacciata da quello per naturale inimicizia. La lupa è madre dei lupi: i lupi, come suona la corrispondente parola tedesca, sono i *guelfi*. E nemico e combattitore dei guelfi è necessariamente l'imperatore. Che poi nel *veltro* s'asconda un' idea di capitano armato, d' un guerriero, piuttostochè d' un papa o d'altro ente sognato da alcuni commentatori, si rileva da verj luoghi del poema, ma segnatamente dal XXVII del *Par*. v. 55 a 63.

111. *Là onde invidia:* intendi il Diavolo invidioso del bene degli uomini, e invidioso poi molto più della santità della Chiesa, e della pace d' Italia. — *prima:* avv., primieramente.

112. *Ond' io per lo tuo me' ec.* Virgilio ha già fatto intendere a Dante che non gli è altrimenti possibile per le sole sue forze di salire al monte, troppo potenti essendo gli ostacoli che gli si oppongono, specialmente per parte della lupa. Bisognava adunque per ottenere l' effetto desiderato prendere altra via; passar cioè pei luoghi eterni, seguitando lui. Il che ha implicito l' invito alla formazione d'un poema sullo stato della vita futura, avente per fine di migliorare i dissoluti costumi degl' Italiani col terrore dei gastighi, e coll' allettamento dei premj eterni; e col quadro miserabile delle turbolenze e de' delitti, di che sempre era pieno il reggimento popolare, e dello scadimento d' ogni bella instituzione, persuaderli intorno alla giustizia e ai vantaggi dell' Impero. Questo poema inspirato da Virgilio, e da Virgilio aiutato, avrebbe potuto partorire, secondo che sperava Dante, quegli effetti che si aspettarono invano dai maneggi del partito ghibellino, e dalla mossa d'Arrigo: avrebbe poi, non foss'altro, addolcito l'amarezza del suo esilio, e forse vinto colla maraviglia del divino ingegno quell' invidia crudele che lo serrava fuori della dolce patria. Vedi canto XXV del *Par*. E qui si noti che Virgilio consiglia Dante a far quello che fece egli stesso, che per circondare di rispetto e di religiosa maestà il nuovo Impero latino scrisse l'*Eneide*. Sennonchè Dante cristiano avrebbe scritto il suo Poema secondo le cattoliche credenze, e convenientemente alle condizioni e ai bisogni dei tempi suoi. — *me'*, meglio. Gli antichi dissero *meio*, e per apocope *mei'* e *me'*. — *discerno:* giudico.

114. *E trarrotti ec.* E ti trarrò di qui facendoti passare per luogo eterno, cioè attraverso l' inferno.

117. *la seconda morte*, quella dell' anima.

119. *Nel fuoco*, int. del Purgatorio.

Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
O felice colui, cui ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

122. ***Anima ec.***, cioè Beatrice, che nel Canto XXX del *Purgatorio* si mostra a Dante per essergli guida al Paradiso.

124. ***quello Imperador ec.***, cioè Dio. Si noti queste idea d' *impero* e d' *imperatore celeste*, che altre volte vedremo ricomparire nel corso del Poema, a dimostrare che dovendo la terra specchiarsi nel cielo, il governo che ella deve adottare è l' impero: un imperatore lassù, un imperatore quaggiù: una Roma celeste, come una Roma terrena.

125. ***ribellante*** qui sta semplicemente per *alieno* della sua legge, o *non seguace* di essa.

126. ***per me si vegna: da me si vegna***, o, *ch' io vegna*.

127. ***In tutte parti ec.:*** in tutte le altre parti stende il suo potere, *impera;* ma quivi più particolarmente, tiene il suo governo, *regge*. Similmente, l'imperatore deve *imperare* da per tutto, a *reggere* in Roma.

129. ***cui ivi elegge:*** che elegge per abitare ivi. Qualche testo porta: *che quivi elegge*.

132. ***Acciocch' io fugga questo male e peggio.*** *Questo male*, la selva; *e peggio*, l' eterna dannazione, a cui mena.

133. ***là dov'or dicesti***, cioè pei regni dell' altra vita.

134. ***La porta di San Pietro.*** Porta di San Pietro è tanto quella del Purgatorio che quella del Paradiso, perchè d' ambedue, egualmente che del governo spirituale delle Chiesa terrena, che tutto comprendesi nella denominazione di *Regno de' cieli*, furono date da Gesù Cristo a San Pietro le chiavi con piena autorità di aprire e di serrare. Quella però a cui mira prossimamente Dante è la porta del Purgatorio.

135. ***E color ec.:*** cioè i dannati.— ***che tu fai***, che poni, che descrivi. — Mi piace avvertire alla fine di questo primo Canto, che nella dichiarazione della sua continuata allegoria, difficile in vero e incertissima, mi sono attenuto a quel concetto che mi è sembrato aver più importanza, più grandezza e più degna ragione di poema. Imperocchè non mi è mai potuto andar per l' animo quella miserabile spiegazione di alcuni ascetici Comentatori che non vedono in Dante smarrito nella *selva* che un peccatore, il quale compreso finalmente dall' orrore del suo stato si rimette per la buona via, e dopo pochi passi per quella si lascia talmente atterrire dalla guerra che gli move la lussuria, poi la superbia e l' avarizia, che vedutosi impotente a resistere, si decide a tornare, penitente vigliacco, a quella stessa selva che poc' anzi gli avea fatto tanta paura: fin-

chè il cielo impietosito di lui gli manda *Virgilio* (un poeta pagano! perchè non piuttosto un buon confessore?) che lo liberi dalla selva facendolo passare per l'Inferno, conciossiachè non gli sia possibile vincere altrimenti la *lupa*, quella malnata passione dell'avarizia, che gli fa tanto ostacolo alla salita del monte, a divenir virtuoso e cristiano. Queste sono miserie, e pecoraggini, di cui Dante sentirebbe vergogna se tornasse di qua: ed io vorrei scusarle, anche nonostante la infelice loro combinazione nel testo, se il Poeta non si fosse spiegato abbastanza nel corso del Poema, e soprattutto se non esistesse il libro *De Monarchia*.

CANTO SECONDO.

In questo secondo canto, dopo la invocazione solita ai poeti ne' principj dei loro poemi, narra Dante che considerando le sue forze, dubitò ch'elle non fosser bastanti al terribil viaggio da Virgilio propostogli; ma che pel di lui conforti ripreso finalmente animo, si determinò a seguirlo senz'altro pensiero.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono in terra,
  Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi,
  Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
  Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
  Corruttibile ancora, ad immortale
  Secolo andò, e fu sensibilmente.

3-4. **sol uno**, solo del tutto, perchè Virgilio era d'altra natura. ***M'apparecchiava***, mi disponeva; ***a sostener la guerra***, la noia, il travaglio, che mi avrebbero cagionato e il viaggio, e la ***pietate***, il doloroso e compassionevole spettacolo delle infernali miserie.

6. ***Che ritrarrà ec.:*** la qual guerra da me sostenuta sì nel corpo per la materiale fatica, sì nell' animo per l'esercizio di penosi affetti, sarà *ritratta*, rappresentata, dalla *mente*, dalla memoria, ***che non erra***, cioè sana e sicura, non vaneggiante, nè più sturbata dalla confusione ond'era cinta laggiù, come disse al canto III, v. 31: ***Ed io ch'avea d'error la testa cinta.***

7. ***O Muse***, o nobili discipline, ***o alto ingegno***, o fantasia; ovvero, o sublime genio inspiratore; o potenza intellettiva.

8. ***O mente, che scrivesti ec.:*** o memoria che serbasti, ritenesti come si ritengono in iscritto, le cose da me vedute.

9. ***si parrà***, si manifesterà.

12. ***mi fidi***, tu mi commetta.

13. ***Tu dici:*** nell'Eneide. ***Di Silvio lo parente***, il genitore, nel senso del lat. *parens*, ò Enea, perchè, secondo Virgilio, Silvio nasce figlio ad Enea da Lavinia; ma Livio lo fa figlio d'Ascanio.

14. ***ad immortale Secolo***, ai regni eterni.

15 ***sensibilmente.*** Intendi: nella realtà del corpo e nella capacità di tutte le sensazioni.

Mente

Però, se l' avversario d'ogni male
  Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
  Ch' uscir dovea di lui, e il chi, e il quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
  Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
  Nell' empireo Ciel per padre eletto:
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
  Fur stabiliti per lo loco santo,
  U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,
  Intese cose che furon cagione
  Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
  Per recarne conforto a quella fede,
  Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
  Io non Enea, io non Paolo sono:
  Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono,
  Temo che la venuta [illegible] sia folle:
  Se' savio, e intendi [illegible] ch' io non ragiono.

16. *l'avversario d'ogni male*, cioè Dio.

17. *Cortese i fu:* fu liberale *a lui* di tal grazia. È lez. del Testo Viv., del Cod. Frullani, e di qualch' altro. — *l'alto effetto*, cioè l'impero romano, che provenne da Enea.

18. *il chi*, qual generazione di uomini, il popolo romano; *il quale*, che qualità d' impero.

20. *Ch'ei*, cioè, pereiocchè Enea fu ee. — *e di suo impero ec.* Notisi come da questa allusione si ritrae chiaro il concetto del Poeta: Virgilio cantò in Enea il fondatore dell' Impero latino; e come questa fondazione era fatale, il suo eroe è condotto pei regni eterni ad attingervi le sapienza e la forza necessaria per tanta impresa. Similmente il ristabilimento dell' Impero è volere divino; e il prescelto a predicarlo e disporlo essendo Dante, che può dirsi il precursore dell' Imperatore, deve essere per divina provvidenza condotto pei luoghi eterni, e accompagnato e assistito dal Cantore della prima monarchia.

22. *la quale*, Roma: *il quale*, l' Imperio. — *a voler dir lo vero:* parlando con maturità di senno, e con animo libero da passioni.

23. *Fur stabiliti ec.* Intendasi: furon dalla Divina Provvidenza destinati ad aver l'onore di quella santa e suprema Cattedra ove siede il vicario di Cristo.

24. *U'*, dove: è troncamento dell' *ubi* latino. — *maggior*, preside, principe. Così il Petrarca nel trionfo d'Amore: *Dirò di noi, e prima del* MAGGIORE, *Che così vita e libertà ne spoglia.*

25. *Per quest' andata*, per l'andata all'Inferno, onde gli dài vanto di pio, e caro singolarmente ai Numi.

27. *Di sua vittoria ec.:* intendi la vittoria di Enea contro Turno, la quale fu cagione che poi fosse fondata Roma, ove in seguito si stabilì il papato.

28. *lo Vas d'elezione*. Così è chiamato S. Paolo nelle sacre carte; che è lo stesso che dire *instrumento eletto da Dio* alla diffusione della fede.

34. *Perchè, se del venire ec.:* per la qual cosa se mi arrendo al venire. *Abbandonarsi del venire*, vale darsi ciecamente a chi ne conduce.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del Magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana,

39. *si tolle*, dall'antico *tollere*, si toglie, si rimove.

41-42. *Perchè, pensando:* perchè meglio considerando: *consumai la impresa ec.*, cessai dalla deliberazione presa di seguitare Virgilio, la quale, *nel cominciar*, da principio, fu così *tosta*, subitanea.— *Consumare un' impresa* vale propriamente *condurla al suo termine;* ma perchè chi ha condotto a termine un lavoro, cessa da quello e lo mette da parte; così qui l'espressione presa solamente da questo lato significa, *misi da parte, abbandonai l' impresa*. Potrebbe anco darsi al verbo *consumare* il senso di *annullare*, *disfare*, *ritrattare*, il già deliberato, e la cosa starebbe egualmente.

47. *lo rivolve ec.:* lo rivolge, cioè lo distoglie da onorata impresa.

48. *quand' ombra*, quando aombra, prende ombra.

49. *ti solve*, ti sciolga; antica terminazione del presente del soggiuntivo.

51. *dolve*, dolse. *Dolve* è il passato del verbo *dolere*, tirato dal latino *doluit*, mutato l'*u* in *v*, che in parecchi casi anco i Latini scambiavano, dicendo *soluit* e *solvit*, *silua* e *silva ec.*

52. *color ec.* Dice sospesi coloro che stanno nel limbo, perchè non sono nè dannati nè beatificati.

55. *più che la Stella*, s' intenda per eccellenza la stella di Venere, come la più bella. Il Cod. Ang. e uno dei Pat. hanno *più ch' una stella.*

57. *in sua favella*, può intendersi o nel linguaggio della nazione a cui appartenne costei vivendo, o in quello proprio dei Celesti, che come hanno *vita angelica*, così possono avere *angelica* la favella.

59. *dura*, è nel senso del *viget* latino.

60. *quanto il mondo lontana*. *Lontana* è usato qui nel senso di *lunga*,

L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Si nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già si smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò c' ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

come i Latini che usarono *longinquus*, lontano, per *diuturnus*, di lunga durata. Così Cicerone disse *longinqui dolores*. Alcuni Cod. portano invece *quanto il moto lontana*, che significherebbe quanto il moto dei pianeti, ond' è misurato il tempo: ed è in vero espressione molto poetica; ma la nostra armonizza meglio col verso antecedente: *la cui fama dura ancora nel mondo*, e *durerà quanto il mondo*.

61. *L'amico mio ec.:* l'uomo amato da me, e non dalla fortuna, l'amico mio sfortunato.

72. *Amor mi mosse*. L'amore che porto a Dante infelice, e in lui a tutti gli uomini di buon volere, mi mosse dal Paradiso, e mi fa parlar così.

76-77. *O donna di virtù, sola per cui ec.* Qui *Beatrice* è riguardata come idea insieme e della Filosofia e della Teologia, per le quali appunto l'umana generazione supera d'eccellenza ogni altra cosa terrena, avendo dall'una le cognizioni umane, e dall'altra le divine. Anche Boezio, da cui Dante tante cose tolse, disse parlando della filosofia: *O virtutum omnium nutrix*, lib. 2, pr. 4. — Secondo il sistema Tolemaico, il primo cielo, e il minore, che si avvolge intorno alla Terra, fissa nel centro, è quel della Luna, dal quale, o dentro il quale, può dirsi contenuta la Terra. — *Contento*, sincope di *contenuto*.

78. *i cerchi sui:* una sfera si può dividere in quanti cerchi si vuole.

80. *se già fosse ec.:* quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardi.

81. *Più*, di più, davvantaggio. — *aprirmi il tuo talento ec.*, manifestarmi il tuo volere.

83. *in questo centro*, cioè nel Limbo. La terra è, come s'è già detto, il centro del sistema planetario, secondo Tolomeo.

84. *Dall'ampio loco*, cioè dal Paradiso, dall'empireo, che è il cielo più am

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
    Dirotti brevemente, mi rispose,
    Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
    C' hanno potenza di fare altrui male.
    Dell' altre no, che non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
    Che la vostra miseria non mi tange,
    Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
    Di questo impedimento, ov' io ti mando,
    Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
    E disse: Or abbisogna il tuo fedele
    Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
    Si mosse, e venne al loco dov' io era,
    Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
    Che non soccorri quei che t' amò tanto,
    Ch' uscìo per te della volgare schiera?

pio di tutti. — *tu ardi*, cioè tu desideri ardentemente.

90. *paurose*, in senso attivo; da far paura.

92. *tange*, tocca.

93. *fiamma d' esto incendio*. L'espressione è metaforica. L'*incendio* è il cocente e disperato desiderio di Dio che è il solo tormento che si prova nel Limbo; ma Beatrice non può esserne tocca, perchè è sempre in Dio e con Dio. Del resto, nell'Inferno di Dante il fuoco reale non trovasi che in certi luoghi.

94. *Donna è gentil*. Le tre donne di cui qui si parla forse sono ad un tempo e reali e simboliche. Realmente la *Donna gentile* può essere la vergine Madre di Dio; altrimenti, è la *divina Clemenza*, a cui duole l'ombra d'ignoranza e di morte in cui siedono gli uomini, e il disordine e la miseria che gli contrista, sebbene per giusto giudizio ciò loro avvenga.

96. *duro giudicio:* qui è termine d'azione, e il soggetto è la *Donna gentile*, che frange, ammollisce colla sua intercessione il duro giudicio o la severa giustizia di Dio.

97. *Lucia*, è la santa martire Siracusana, a cui un'antica tradizione narra essere stati cavati gli occhi. Vedi C. XXXII del *Par.*, v. 136. In altro senso, derivata l'idea da *lux*, è la *grazia illuminante*, che è mossa dalla divina misericordia a soccorso dei miseri mortali.

98. *fedele*. Vassallo, o servo devoto.

100. *nimica di ciascun crudele*, cioè d'ogni crudeltà o d'ogni barbarie.

102. *Rachele*. Rachele fu figlia di Labano e moglie del Patriarca Giacobbe. Gl'interpreti delle Sacre Scritture la pongono per simbolo della vita contemplativa.

103. *Beatrice*, la figlia di Folco Portinari che Dante amò giovinetta, è qui fatta simbolo, come già s'è accennato, della *scienza teologica* che attinge da *Lucia*. — *loda di Dio vera*, per cui si loda, si onora debitamente Dio; ovvero in cui Dio glorificò coi suoi doni la sua bontà o la sua grandezza.

105. *Ch' uscìo per te ec.* Dante

Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ov' il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t' impromette?

trasse dall'amor di Beatrice la scintilla che accese il suo genio poetico, per cui divenne grande e immortale; e quell'amore fu così nobile che lo ritrasse d'ogni vil cosa.

106. *la pièta*, l'angoscia.

108. *Su la fiumana.* Esprime con diversa metafora l'idea stessa della *selva, ove*, su cui, o a rispetto della quale, *il mar non ha vanto*, perchè men tempestoso di lei. È dichiarato in parte questo senso da un luogo del Canto XIV del *Purg.*, in cui viene indicata Firenze prima col nome di *riva del fiero fiume*, poi di *trista selva.*

110. *lor pro*, loro utile.

114. *e quei che udito l'hanno*, cioè, chi ha studiato nel tuo bello stile, e lo ha inteso.

117. *Perchè ec.:* per la qual cosa mi fece più presto, più pronto al venire.

118. *volse* è pur legittima terminazione dell'antico *vogliere*, che usavasi per *volere*.

120. *Che del bel monte ec.* Intendi: la quale t'impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.—*il corto andar*, la via più spedita. (Vedi il Canto precedente.)

122. *allette*, alletti, cioè alberghi.

126. *E il mio parlar.* Virgilio simboleggia l'umana ragione, e specialmente la civile sapienza espressa in forma poetica. *Quanto ragion qui vede Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta Pure a Beatrice, ch' è opra di fede. Purg.* C. XVIII. E può dirsi che egli è l'anello di mezzo fra la religione naturale e il Cristianesimo, fra le verità intelligibili e le rivelate; di che abbiamo una prova nel *Purgatorio* al Canto XXII, dove Stazio confessa a lui medesimo: « *Per te Poeta fui, per te Cristiano.* » Da questa finzione poi si vede chiaro il doppio scopo del Poema sacro: la felicità temporale a cui è guida *Virgilio;* la beatitudine spirituale ed eterna, a cui mena *Beatrice.* E sono queste le basi su cui s'erge il maraviglioso edifizio del Poema medesimo. E per esserne certi, si oda Dante medesimo nella *Monarchia*, lib. 3:

« Quella provvidenza che non può errare propose all'uomo due fini: l'uno, la beatitudine di questa vita, che consiste

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Si al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Cosi gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l'altra, la beatitudine di vita eterna la quale consiste nella fruizione dell' aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire, se non dal divino lume aiutata (*ecco Lucia*); e questa pel paradiso celestiale s'intende. A queste due beatitudini bisogna per diverso mezzo venire. Imperocchè alla prima pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici (*ecco Virgilio*) purchè quelli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando: alla seconda per li ammaestramenti spirituali che trascendono l' umana ragione (*ecco Beatrice*), purchè quelli seguitiamo operando secondo le virtù filosofiche... Per le quali cose fu bisogno all'uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del Sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dello Imperatore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici dirizzasse gli uomini all'umana felicità. » E altrove: « è necessario che all'ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca, e per conseguente al ben essere del mondo sia la monarchia. » Si tengano a mente questi principii che saranno di gran luce per tutto il poema.

127. *Quale*, come.

130. *Tal mi fec'io ec.* Così mi rialzai io dal mio avvilimento.

132. *franca*, cioè liberata, sciolta d' ogni timore.

136. *Tu m'hai con desiderio il cor disposto:* tu m' hai messo in core tanto desiderio di venire.

138. *proposto*, proposito.

140. *Tu duca*, duce, guida.

141. *fue*, è terminazione legittima e primitiva usata dagli antichi in verso egualmente che in prosa.

142. *alto*, profondo, difficoltoso; *silvestro*, orrido.

CANTO TERZO.

Giunge il Poeta alla porta dell'Inferno, e sopr'essa legge una spaventosa iscrizione. V'entra preceduto dal buon Maestro, e vede nel vestibolo la punizione degl'ignavi, che non furono al mondo mai vivi. Arriva sull'Acheronte, dove l'infernal barcaruolo tragitta le anime dei dannati e e là abbarbagliato da un baleno di fortissima luce, cade in un profondo sopore.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta.
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

1. Son parole della porta che parla in questa inscrizione.

4. *Giustizia mosse ec.:* cioè, mosse Iddio a fabbricarmi.

5. *Fecemi la divina potestate ec.* Si accennano le tre persone divine nei loro speciali attributi.

8. *Se non eterne:* ciò è detto secondo i principj d'Aristotele, che insegnava che delle cose create, alcune erano eterne, altre manchevoli e mutabili. Del primo genere erano quelle che Dio avea creato direttamente e senza mezzo, come in principio la materia prima, i cieli, gli angeli, e più tardi l'anima umana, dell'altro, quelle che erano prodotte per l'operazione o influenza dei cieli medesimi, o delle cause seconde. Vedi *Par.*, C. VII, v. 67 e seg. Vuol dire adunque il Poeta che l'Inferno è anch'esso di creazione immediata, e per ciò eterno. E questo nota per farci intendere che l'Inferno non fu creato per l'uomo, che ancora non esisteva, ma sì per gli Angeli ribelli, come dice Cristo medesimo del fuoco eterno, ***qui paratus est diabolo et Angelis ejus.***

12. *Perch' io,* per la qual cosa io dissi: ***m' è duro,*** mi è aspro, mi reca pena, mi spaventa.

15. *come persona accorta:* come colui che avea ben penetrato la cagione del suo sbigottimento.

16. *sem,* siamo.

18. *il ben ec.* Intendi Dio, che è la somma e sola verità in cui può quetarsi l'intelletto umano.

21. *Mi mise dentro ec.:* m'introdusse nel segreto recesso, impenetrabile ad ogni vivente.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
    Risonavan per l'aer senza stelle,
    Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
    Parole di dolore, accenti d'ira,
    Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
    Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
    Come l' arena quando il turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
    Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
    E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
    Tengon l' anime triste di coloro
    Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
    Degli angeli che non furon ribelli,
    Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli,
    Nè lo profondo inferno gli riceve,

22. *guaio* propriamente è il grido del cane percosso.

24. *al cominciar,* cioè al primo entrare nell'Inferno.

25-26. *Diverse lingue,* perchè nell'Inferno vi sono di tutte le nazioni: *orribili favelle,* la parte più orribile d'ogni linguaggio: *parole di dolore,* il dolore emette allungate e flebili parole; *accenti d'ira,* l'ira manda tronchi e inarticolati accenti.

29-30. *in quell' aria senza tempo ec.* Il qual s'aggira continuo per quell'aria *tinta senza tempo,* cioè senza temporale, ma naturalmente ed eternamente torbida e fosca, non soggetta ad alternativa come questa nostra. *Come l'arena,* cioè *come fa l'arena,* o qual è il fremito, *il tumulto,* che fa l'arena quando *il turbo,* un vento turbinoso, spira, e la solleva, e la porta in volta. Alcuni leggono *a turbo spira.* Io però preferisco *il turbo spira.* Anche il Boccaccio, Introduz. alla IV Giorn.: « la quale, spirante turbo, o egli non la muove di terra ec. »

31. *d'error la testa cinta.* Altre edizioni *d'orror:* ma a me piace più la prima, perchè meglio significante quella confusione e sbalordimento che appunto prende la testa di chi venga in luogo dove si strepiti ed urli. Dell'*orrore* son altri i caratteri. Vedi Virg., *En.* III, dove lo descrive: *Mihi frigidus* horror, ec.

33. *nel duol sì vinta:* è il *victa dolore* dei latini, per significare che la forza del dolore ha vinto quella dell'animo.

34. *Questo misero modo,* intendi di urlare, di piangere.

36. *senza infamia,* qualche testo *senza fama.* — *lodo,* lode.

39. *Nè fur fedeli a Dio,* non ne preser la difesa da buoni vassalli: *per sè foro,* stettero neutrali, pensarono solo a sè.

41. *Nè lo profondo ec.* Cioè: i cieli, per non esser men belli, discacciaron *questi Angeli vili* che gli avrebbero deturpati; nè il profondo Inferno li riceve, perchè gli *Angeli rei* avrebber *d'elli,* da essi, per loro, *alcuna gloria,* cioè, una qualche cagione di vanto nel vedere che quei che si stetter neutrali incontrarono alfine la punizione medesima. Varj testi, *caccianli,* che meglio risponderebbe al presente *riceve.*

Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,

45. *Dicerolti ec.:* tel dirò brevemente; dall' antiquato *dicere*.

46. *Questi ec.:* questi non hanno speranza di tornare al nulla, come bramerebbero.

47. *cieca,* oscura, abbietta.

48. *Che invidiosi ec.:* che portano invidia a tutte le altre condizioni d'anime dannate.

49. *Fama di loro ec.:* il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

50. La *misericordia* di Dio risplende particolarmente nel Paradiso, la *giustizia* nell'Inferno. Non meritando questi vili d'esser ricevuti nè qua nè là, vengono ad essere l'abominazione egualmente della giustizia e della misericordia.

52. *insegna,* bandiera.

54. *d' ogni posa indegna: indegna* è participio accorciato invece di *indegnata,* come si usa *degno* per *degnato;* e vale qui *sdegnosa* o *sdegnante.*

55. *sì lunga tratta,* sì gran seguito.

59. *colui ec.* Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganni a rinunziare il papato, e tornando all'eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì. Quando il Poeta scrivea queste cose, forse Celestino non era onorato di pubblico culto. Ma ad ogni modo il giudizio di Dante su la rinunzia di questo pontefice, è secondo le false idee del mondo, e più ancora secondo la sua ira (perciocchè da quella rinunzia ne derivò l'esaltazione di Bonifazio ch'egli odiava); non già conforme al Vangelo, e alla Chiesa che la dichiarò un'azione magnanima.

60. *viltate,* pochezza d'animo.

62. *cattivi ec.:* vili e nulli, che spiacciono a Dio e ai Diavoli, come sulla terra spiacquero ad ogni partito.

64. *Questi sciaurati ec.* Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar si pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I'vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costi, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.

73-74. *qual costume*, qual condizione, o legge, *Le fa parer*, le fa apparire, le sforza a mostrarsi *si pronte*, sì cupide, sì ardenti.

75. *per lo fioco lume*, attraverso l'aria oscura, o languidamente illuminata.

76. *conte*, manifeste.

78. *Acheronte* è parola greca composta, che significa *fiume del dolore;* e per esso credeano i Gentili che l' anime passassero per all'Inferno. Danto non ha sdegnato valersi dei miti antichi e per l'ornamento poetico, come quegli che molto s' atteneva alla forma virgiliana, e perchè sotto il loro velo stanno in realtà nascosti molti veri d' immemorabile tradizione, morali e religiosi, i quali, sebbene alterati dall' immaginazione dopo smarrita od oscuratasi l' idea di creazione, non poteron però affatto cancellarsi dalle menti umane, sì che non conoscessero sempre in qualche modo la necessità di un ente assoluto, giusto moderatore delle cose, e una vita futura.

80. *no 'l mio dir: no 'l* sta per *non il.*

81. *mi trassi*, m' astenni.

91-93. *Per altre vie, per altri porti.* Intendi allegoricamente, *con altri modi, con altri aiuti. Porti* diconsi le barche da passar fiumi. *Verrai a piaggia*, approderai all' altra riva, *non qui*,

E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.

non su questa mia barca: *per passare*, acciocchè tu passi. *Più lieve legno ec.* Vedremo che Dante è passato all' opposta piaggia da una potenza superiore senza ch'ei se ne accorga; e quest'è *la barca più lieve* che accenna Caronte, il quale ciò prevedendo parla così con amara invidia.

95. *colà dove si puote ec.*, in cielo, dove il potere non ha altri confini che il volere. Vedremo che Virgilio pone sempre avanti questo decreto fatale ovunque s'avvenga in qualche ostacolo nel suo viaggio, e alla terribile intimazione ognuno si acquieta.

97. *Quinci*, dopo queste discorse. — *lanose*, barbute.

99. *di fiamme rote*, cerchj di fuoco. Qualche cod. ha *di fiamma*.

100. *Ma quell' anime.* Notisi una volta per sempre, che le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà; però cangian colore, dibattono i denti, patiscon fame, soffrono nelle membra ec., sebbene si dice altre volte che sono cose per sè stesse incorporee ed intangibili. Come poi avvengono in loro queste diverse passioni materiali si dirà al Canto XXV del *Purgatorio*, verso 79 e seguenti.

102. *Ratto che*, subito che.

104-105. *il seme Di lor semenza ec.*, i progenitori e i genitori loro.

110. *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.

111. *qualunque s' adagia*, chiunque non s' affretta, o fa adagio ad entrare nella barca.

112. *si levan le foglie*, si staccano dal ramo.

115. *il mal seme*, l'anime dannate.

116. *Gittansi.* Si riferisce questo plurale al *mal seme*, che qui è nome collettivo: *ad una ad una*, si rapporta all' idea di *anime*.

117. *Per cenni*, ai cenni di Caronte: *com' augel ec.*, come l' uccello cala sulla insidiosa frasca del paretaio allettato dal *richiamo*, dallo zimbello.

Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese;
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

121. ***Figliuol mio ec.*** Questa è la risposta che Virgilio fa alla interrogazione di Dante al verso 72, ***Maestro, or mi concedi ec.***

123. ***convegnon qui***, si radunan qui.

127. ***anima buona***, anima senza colpa. Donde passino i giusti vedi al Canto II del *Purgatorio*.

128. ***di te si lagna***, si cruccia teco.

129. ***che 'l suo dir suona:*** che vuol dire quella sua rabbia; la quale nasce dal non poterti avere cogli altri rei, perchè favorito dal cielo e predestinato. Dante allora era buono, in quantochè ravveduto ed avviato al bene.

131. ***dello spavento ec.*** Intendi: per cagione dello spavento che n' ebbi, la *mente*, la memoria, il ricordarmene, mi bagna tuttavia di sudore.

133-134. ***lagrimosa***, piena di dolore e di lagrime: ***diede vento***, soffiò, mandò un vento, ***Che balenò***, int. il qual vento. Qualche testo ***d' una luce***.

135. ***mi vinse***, mi oppresse, ovvero mi legò, m'instupidì.

CANTO QUARTO.

Destato il Poeta da un tuono, e proseguendo con la sua guida il cammino, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l' anime di coloro, i quali, sebbene secondo ragione e virtuosamente vivessero, nondimeno perchè non furono rigenerati del battesimo, sono esclusi dal Paradiso. Scende quindi nel secondo cerchio.

L' Inferno di Dante è un gran vallone di figura conica con la punta al centro della terra, la cui superficie gli è coperchio. È partito in nove gran cerchj, di grado in grado restringentisi, talchè il luogo rende in certo modo l' immagine di un anfiteatro. Sui ripiani di questi gironi, che tra i due orli comprendono un grandissimo spazio, stanno le anime dannate. I Poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d' ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzii, e il genere della pena,

o v' abbiano alcuno riconosciuto. Dopo ciò piegano verso il centro, e trovato il balzo scendono per quello nel girone seguente. E di questo modo è il loro viaggio sino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano a suo luogo.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise e così mi fe entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,

1. *alto*, profondo.
5. *Dritto levato*. Intendi: io dritto levato, o, essendomi levato dritto.
7. *Vero è*, fatto sta:—*proda*, estremità, orlo. — Come già si è detto, ei fu trasportato all'altra parte del fiume per virtù divina.
9. *Che tuono accoglie:* che rinnisce nella sna cavità il grido, il lamento d' infiniti dolori di gente disperata.
11. *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo.
13. *Or discendiam*. I ripiani circolari della gran valle sono inclinati verso il centro.
16. *del color*, della pallidezza di Virgilio.
18. *Che suoli*, che sei solito essere conforto al mio dubitare. Lo avea rassicurato nella costa, quando dubitava d' imprendere il proposto viaggio.
21. *che tu per tema senti*, che tu prendi per timore, o che tu opini esser timore. Notisi che Virgilio, che altrove dirà non doversi portar compassione ai dannati, qui sente pietà egli medesimo, perchè nel cerchio in cui si prepara a scendere non sono animo di malvagi, ma innocenti e generosi spiriti, non d' altro rei che di non avere avuto battesimo; e di tali era uno egli stesso.
23. *si mise*, entrò.
25. *Quivi*, in quel luogo: *secondo che per ascoltare*, modo ellittico, che vale *secondo che ascoltando pareva*.

Non avea pianto ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
Che è porta della Fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,

Nel Cod. di Frato Stefano si legge: *secondo ch' io pole' ascoltare;* e forse è questa la vera leziona, chè quell' ellissi non mi ha mai finito di persuadere.

26. *Non avea pianto ma che di sospiri,* non v' era altro pianto, altro affanno che di sospiri; cioè, ivi si sospirava solamente.—*ma che,* che vedremo usato altre volte da Dante, è il *mas que* dei Provenzali, ch' essi fecero del *magis quam* dei Latini, a vale *piucchè*. Il *pianto*, dal lat. *plango*, cioè l' espressione del dolora, non andava al di là de' sospiri; si limitava a dei sospiri profondi.

28. *E ciò,* a questo sospirare:—*avvenia di duol ec.,* avveniva per solo dolore interno dell' animo, e non per altro tormento prodotto da cagiona esteriora.

30. *viri*, uomini maturi.

33. *andi*, vada. È legittima voce del verbo *andare*, ma è tra le rigettata dall' uso, che vi ha supplito con la corrispondente del verbo *vadere.*

34. *s' elli hanno mercedi.* Se hanno meriti: preso l' effetto per la causa.

36. *porta.* Così certamente è da leggersi, non *parte*, coma hanno alcune edizioni. *Fede* sta qui nel senso di *professione cristiana*, o *religione*, nella quale veramenta si entra per il battesimo. Vedi *Parad.*, C. XXV, v. 10.

40. *rio*, reità.

41. *sol di tanto offesi ec.:* non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senza speranza.

45. *limbo,* significa propriamente l' orlo della veste; ed è così detto il luogo di cui qui si parla, perchè è l' estremità, la sommità dell' Inferno:—*sospesi.* Vedi Canto II, verso 52.

48. *che vince ogni errore:* di quella fede che pura è certissima; cha trionfa di tutti gli errori; che non va soggetta ad errore, nè sarà mai sopraffatta dalla menzogna.

O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e obediente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe,
Ed altri molti; e feceli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

51. *coverto:* dice *coverto*, perchè sotto qnella domanda nascondeva il suo desiderio di saper qualche cosa della discesa di Cristo all'Inferno, ritenendosi da nn' aperta interrogazione, per non parere dubbio in questo punto di fede.

52. *nuovo*, arrivato di fresco nel Limho.

53. *un Possente*, Cristo trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qna:—*primo parente*, Adamo.

57. *e obediente ec.;* perchè Mosè nelle sne leggi non si dipartive dai comandi di Dio; ovvero, perchè era il primo ad obbedire alle leggi che promulgava. In ogni modo ci pare che ne resulti miglior senso che dalla lezione abbracciata dal Costa, che vuol riferito l' aggiunto *obediente*, premessovi l' erticolo, ad Abramo, contro la comune do' codici e delle stampe.

59. *Israel con suo padre*. Giecobbe dopo la sua lotta coll' Angelo fu chiamato *Israele;* le qual perola significa uno che *fortem se gessit cum Deo*. Il pedre d' Isreele fu Isacco: *i suoi nati*, sono i dodici snoi figli che furon capi delle dodici tribù.

62. *dinanzi ad éssi*, prima di loro.

63. *Spiriti umani ec.* Non era salveto elcuno spirito umano, perchè il Parediso si eperse solamente dopo la redenziono.

64. *perch' ei dicessi*, sebhene egli dicesse, parlasso.

66. *selva ec.:* folle di moltissimi spiriti.

67. *Non era lunga ec.*, non avevemo ancora fatto molto viaggio. Molte edizioni hanno *lungi*, e così lesse ancbe il Costa. Leggendo *lunga* seguito la Nid., il Cod. Frullani, i quattro Patav. e molti altri pregevoli codici, tolgo la ripetizione della stessa perola tre versi sotto, e ottengo nna più facile locuzione.

68. *Di qua dal sommo: di qua* respettivemente al luogo ov' erano allora i Poeti; *dal sommo*, dalla sommità della valle d' abisso, dalla proda su cui si trovò svegliato (v. 7); — *un fuoco:* int. nno splendore, una luce vivissima.

69. *Che... vincia*. Alcuni, derivando il vorbo *vincia* dal lat. *vincire*, cingere, circondere, spiegeno: *cui*, il quel fnoco, *un emisfero* di tenehro circondava. Non credo assurda questa

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco (*).
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,

interpretazione; ma io sono d'opinione che *vincia* non sia qui da *vincire*, ma da *vincere*, e stia per *vincea;* perocchè gli antichi facevano spesso della terza coniug. i verbi della seconda, e viceversa, e dicevano *pentere* e *pentire, correre* e *corrire, rispondere* e *rispondire,* ec.; cosicchè qui il senso sia · vidi un fuoco che vinceva quell'emisfero di tenebre diradandole.—*L'emisfero di tenebre* è il fitto buio della valle d'Inferno, la quale ha la figura d'una sfera tagliata a mezzo; il qual buio è vinto, o interrotto in questo primo cerchio, almeno per un certo tratto di esso, da quel fuoco o lume, di che si parla. Allegoricamente, il lume significa la sapienza di quei savi, che fuga dintorno a sè le tenebre dell'ignoranza del secolo, che è il vero inferno delle anime.

72. *orrevol,* onorevole.

(*) Luogo abitato da Gentili eroi, in armi, in scienze ed in lettere famosi.

74. *orranza,* onoranza.

75. *Che dal modo ec.,* che dalla condizione:— *gli diparte,* gli distingue.

77. *nella tua vita,* nel mondo.

78. *che sì gli avanza,* che sì li fa superiori agli altri, privilegiandoli della luce.

79. *per me,* da me.

80. *l'altissimo Poeta,* cioè Virgilio.

84. *Sembianza ec.:* non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano nè in luogo di tormento nè in soggiorno di letizia.

86. *con quella spada:* quella spada è simbolo delle guerre cantate da Omero; e credo anche del principato che tiene su tutti i poeti.

87. *sire,* signore, principe.

89. *L'altro ec.:* costruisci: *L'altro che viene* appresso ec.: — *satiro,* satirico, scrittor di satire; nel qual genere di scrivere egli ha più originalità che nelle liriche, e perciò lo ha nominato piuttosto *satirico* che *lirico*.

91-92. *si conviene Nel nome ec.,* cioè hanno comune con me il nome di Poeta: nome, che tutti ad una voce gri-

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Si ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Si com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo appiè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Si che veder si potén tutti quanti.

darono. Vedi verso 80. — *la voce sola:* int. *unita*, proferita allo stesso tempo da tutti, si che parea che fosse una *sola*.

93. *fanno bene*. Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che si spesso al mondo è vilipesa e calcata. E forse vuol anche mostrare che tra quei sommi, sebbene della medesima professione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente; e ciò era appunto che il Poeta reputava degno di lode.

95. *Di quel signor*, d'Omero.

99. *sorrise* per compiacenza: — *di tanto*, di quell'atto gentile verso il suo alunno.

102. *Si ch'io fui sesto tra cotanto senno*, in guisa che io fui sesto fra quei sapienti.

103. *alla lumiera*, al luogo luminoso, di che al verso 68.

104. *che il tacere ec.*: è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era.

106-108. *appiè d'un nobile castello*. Il castello simboleggia probabilmente la *sapienza*, che anche nelle sacre carte è detta *torre munitissima: le sette mura*, le virtù e morali e civili o speculative, che la costituiscono: *il bel fiumicello*, l'eloquenza, che è il mezzo con che quelle virtù s'insegnano o si persuadono.

109. *come ec.*, come se asciutto fosse.

114. *Parlavan rado ec.* Vero e proprio carattere del ragionatore riflessivo e dignitoso; il contrario distingue il ciarliere arrogante, vano e plebeo.

115. *Traemmoci ec.*, ci ritirammo da un lato.

116. *In luogo aperto:* cioè, donde non era impedito il vedere.

117. *si potén*, si poteano.

Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall' altra parte; e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

118. *diritto*, di contro, in dirittura.

120. *m'esalto*, mi compiaccio; sento ingrandirmisi l'anima a ricordarmene, al vederli pur coll'immaginazione.

121. *Elettra*, figliuola di Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123. *grifagni*, di sparvier grifagno, cioè neri e lucidi. Svetonio dice di Giulio Cesare, che fu *nigris*, *vegetisque oculis*, indizio d'un' anima penetrante ed energica.—Invece della lez. com. *con gli occhi*, i Codd. Ang., Antald. e Frullani hanno *con occhi*, che c'è sembrata migliore. — *armato*, perchè coll'armi fondò l'impero, e dall'armi ebbe gloria.

124-125. *Camilla* fu figlia di Metabo re de'Volsci, com'è detto di sopra.— *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, uccisa da Achille. — *Latino*, re degli Aborigeni.

127. *Tarquino*. Gli antichi usavano spesso di levar l'*i* in certe parole, e dicevano, p. e., *matera*, *ingiura*, *domino*, per *materia*, *ingiuria ec.*

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino stuprata da Sesto. — *Julia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo.— *Marzia*, moglie di Catone Uticense.—*Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano e madre dei Gracchi.

129. *E solo in parte ec.* Saladino, di semplice soldato, giunse col suo valore a farsi signore dell'Egitto e della Siria, e fu quegli che riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che u'era re. A un sommo valore unì molta umanità, e una certa politezza di costumi insolita alla sua nazione; ond'è che, non avendo compagnia di suoi da poter conversare, come fan gli altri per diversi gruppi, vedesi tutto solo in disparte.

131. *il Maestro ec*, Aristotile.

136. *Democrito, che 'l mondo ec.* Democrito fu di Abdera, ed insegnò che il mondo fu fatto per il fortuito accozzamento degli atomi.

137. *Diogenes*, il Cinico, fu di Sinope. — *Anassagora*, famoso filosofo dommatico, maestro di Pericle, fu di Clazomene.—*Tale*, o Talete, milesio, uno dei sette Sapienti.

138. *Empedocles, Eraclito e Zeno-*

E vidi il buono accoglitor del quale,
    Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
    Tullio e Lino e Seneca morale:
Euclide geométra e Tolommeo,
    Ippocrate, Avicenna e Galieno,
    Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
    Perocchè si mi caccia il lungo tema,
    Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
    Per altra via mi mena il savio Duca,
    Fuor della queta nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

ne. Altri tre filosofi, il primo d'Agrigento, che scrisse un poema della natura delle cose: il secondo di Efeso, che pure scrisse un trattato sulla natura, ma oscurissimo; e il terzo di Cittio in Cipro, che fu il principe degli Stoici.

139–140. *il buono accoglitor del quale, Dioscoride:* eccellente raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato. Fu d'Anazarba in Cilicia, e fiorì a' tempi di Nerone. — *Orfeo*, divino poeta e sonatore di Tracia.

141. *Tullio ec.* M. Tullio Cicerone, grande oratore e sommo filosofo romano. — *Lino* tebano, sonator di lira e poeta sacro. La Nid. invece di *Lino* ei dà *Livio*, il famoso storico padovano. Io non ho voluto qui allontanarmi dalla comune lezione, perchè può stare egualmente. — *Seneca*, di patria Spagnuolo, filosofo *morale*, e qui contrassegnato di questo titolo per distinguerlo dall'altro Seneca scrittor di tragedie.

142. *Euclide* è il celebre autore degli elementi geometrici. — *Tolommeo*, Claudio, è l'autore del Sistema mondiale, che da lui si appella.

143. *Ippocrate, Avicenna e Galieno*, sono tre medici: Ippocrate Greco di Coo; Avicenna Arabo; Galieno, o Galeno, di Pergamo in Asia.

144. *il gran comento:* Averroe Arabo comentò Aristotele.

145. *ritrarre appieno ec.*, raccontare diffusamente i pregi di ciascuno di loro; o piuttosto, dir di tutti, noverarli tutti fino ad uno.

146. *mi caccia*, mi fa fretta, m'incalza.

147. *Che molte volte ec.*: che spesso lascio di dire delle cose che ho vedute; ossia il dire è poco, rispetto al molto veduto.

148. *sesta ec.*, senaria, di sei persone: *in duo si scema*, si riduce a due.

151. *ove non è che luca*, ove non è luce. *Luca* è il pres. del subiunt. del verbo *lucere*.

CANTO QUINTO.

Sull' ingresso del secondo cerchio l' Alighieri trova Minos giudice dei trapassati, da cui è ammonito, ch' egli debba guardare nella guisa ch' ei v' entra. Qui vede che sono dannati i lussuriosi, la pena dei quali consiste nell' essere agitati eternamente da crudelissimi venti in oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, da cui ode la pietosa storia dello sventurato suo amore.

Così discesi del cerchio primaio
    Giù nel secondo, che men loco cinghia,

1. *primaio*, primo.

2. *cinghia*, abbraccia, comprende;

E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
I' venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

e tanto più dolor, cioè, e *cinghia*, contiene, ec.

3. *pugne a guaio,* punge sì, che sforza a guaire, a trar guai, lamenti.

4. *orribilmente,* in orribile aspetto. Altri leggo: *Stavvi Minos, e orribilmente ringhia.* — *ringhia,* freme, digrigna i denti.

5. *nell' entrata,* nell' entrare che fa ciascun' anima nel cerchio secondo. O meglio, sull' ingresso d' esso cerchio.

6. *secondo che avvinghia,* secondo ch' egli si cinge colla coda.

10. *è da essa,* è per essa, è conveniente a lei.

11. *Cignesi colla coda.* La coda di Minos significa il giudizio della coscienza che si condanna e si lega in ragion del reato. Che i peccati siano lacci all' anima che le impediscono di volare a Dio, è locuzione metaforica frequente nelle Sacre Carte.

12. *Quantunque gradi,* quanti gradi, ovvero cerchj.

14. *a vicenda,* una dopo l' altra.

15. *Dicono ec.: dicono* lor peccati, *odono* lor sentenza.

18. *Lasciando l'atto di cotanto uffizio,* interrompendo l'esercizio di sì autorevole e terribile ministero, l' esame e il giudizio de' rei.

21. *pur,* anche tu, come Caronte.

22. *fatale,* voluto dal fato.

23. *note,* voci.

28. *d'ogni luce muto,* privo di luce. Similmente nel Canto I, *dove il Sol tace.*

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aer nero si gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu si rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

32. *rapina*, rapidità, o piuttosto rapimento in giro, vortice.

34. *davanti alla ruina*. Intendi: presso il balzo dirupato e altissimo che sovrasta al cerchio seguente.

35. *Quivi le strida ec.* Si sottintende *fanno, alzano*, o simile.—*Quivi* sta qui per *allora*, e trovasi così adoprato anche in altri scrittori del trecento.

37. *Intesi ec.* Lo udì da Virgilio; e lo intese, lo argomentò dalla natura della pena, che ben rappresenta lo stato inquieto e sempre tempestoso di chi è posseduto da amore.

39. *talento*, genio, inclinazione; o meglio, appetito.

40. *E come ec.*: come l'ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento, porta quegli spiriti: *stornei*, *stornelli*, come *capei* per *capelli*, *bei* per *belli* ec.

49. *briga*: vale *contrasto*, *urto*, ed è appunto quello dei venti, che cagiona l'accennata *bufera*.

53. *allotta*, allora.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni che parlavano diverse lingue.

55. *rotta*, cioè sfrenatamente data.

56. *fe licito*, fece lecito ogni libito, ossia, checchè piacesse in fatto di nozze e di veneree soddisfazioni. Par tradotto il detto di Paolo Orosio là dove parla di questa donna: *Præcepit ut inter parentes et filios, nulla delata reverentia naturæ, de conjugiis adpetendis, ut cuique libitum esset liberum foret.*

57. *Per torre ec.*: per toglierе a sè stessa il vituperio in che era venuta, sapendosi che ella si teneva il figlio come marito.

Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa;

59. *Che sugger dette a Nino ec.* Fin dalla prima ed. nel 1844 seguitai in questo luogo la lezione *succedette a Nino*, che è di tutti i Codici e stampe che potei vedere, e con lunge nota mi sforzai di mostrare che questa lezione si difendeva bastantemente, nè avea tutta quella vanità di che si accusava. Però io sentiva sempre, e lo confessava, che la lezione di *sugger dette* che si voleva sostituire, portava un concetto più forte e più opportuno; e se non l'adottava, n'era cagione la mancanza di qualche buon Codice che la confermasse, essendo io nemico dell'arbitrio e della saccenteria, e volendo che i grandi Autori sieno possibilmente stampati secondo che hanno scritto, o non come a parer nostro avrebbero dovuto scrivere. Ma in seguito facendo io nuovi riscontri per altra ristampa, fui quasi per piegarmi alla nuova lezione quando in un bel Codice della Laurenziana segnato di nº 2, che è di mano di un tal Andrea di Giusto da Volterra colla data del 1370, vidi sopra il *succedette* del testo notato della medesima mano *al* (*alii*, o *alias*) *sugger dette;* il che veniva ad accertarmi che questa lezione non era nè una novità nè un capriccio, ma dovea esser pure di Codici, che o si sono perduti, o non si conoscono. Ciò non ostante nè pur nella terza edizione volli adottarla nel testo, e mi contentai di solamente accennarla in nota. Ma ora che a questo certamente non spregevole argomento mi si aggiunge l'autorità di un Codice del secolo XIV veduto in Londra nella libreria del Museo Britannico dal sig. Barlow, il quale porta *suge dette*, e in margine una postilla che dice: SUGE DECTE, *idest, mammas vel ubera dedit filio cum quo deinde concubuit. Alii dicunt*, che succedette, *videlicet successit Nino regi, filio nondum ad regendum apto; sed prior sensus praevalet;* accolgo questa lezione, come quella che oltre a sboccier direttamente dal ternario precedente, dando spiegazione di quanto vi è stato accennato in generale, rende anche più a proposito, per l'orrore e incredibilità del fatto, l'allegazione dell'istoria con quelle parole *di cui si legge*, che non lo sarebbe per voler semplicemente dire che ella *succedeva* al marito Nino, cosa a tutti notissima, e incontrastata. Poi è da osservare che nella lezione comune *che succedette a Nino, e fu sua sposa*, la particella E unisce all'idea precedente di *successione* quella d'essere stata sposa all'antecessore, che è un'avvertenza di poco momento, e che poteva omettersi senza gran danno, mentre nell'altra *che sugger dette a Nino*, E *fu sua sposa*, si vengono per quelle a mettere a fronte due qualità repugnanti all'umana natura, quella di madre e di moglie alla stessa persona. Quel che potrebbe dirsi contro questa lezione, è che l'espressione *sugger dette a Nino*, per indicare che gli fu madre, non è nè esatta nè certa. Ma può rispondersi, che quello è un modo ellittico, ardito sì, ma non strano al poeta, creatore di tante altre forme nuove di dire e di fine concetto, che ha voluto significare l'esser di madre, per l'ufficio più amorevole di lei. Quanto all'altra difficoltà che si potrebbe fare, che il figlio di Semiramide non si chiamò *Nino* ma *Ninia;* questa rimane nulla, sapendosi che presso alcuni storici trovasi chiamato anche *Nino* come il padre. Piuttosto, a me resta duro nella nuova lezione il salto che si fa dall'idea di queste enormità di Semiramide, all'altra, del tutto aliena, d'aver regnato in Babilonia: *Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa: Tenne la terra che 'l Soldan corregge.* La quel difformità non si trova nell'altra lezione.

Per lo che io, mentre m'accosto alla nuova variante, son ben lontano dal riprovare la comune dei Codici e delle stampe, perchè, oltre l'autorità, ha pur dal canto suo la ragione storica, essendo verissimo che Semiramide *succedette* a Nino, e che gli successe in un modo singolarissimo. Perocchè *si legge* in Giustino e in altri storici, che morto il suo marito Nino, non volendo ella abbandonare l'impero in mano ad un giovanetto inesperto, quel era il suo figlio Ni-

Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatrás lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille,
Che per amore alfine combatteo.
Vedi Paris, Tristano...... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,

nia o Nino, nè osando assumerlo ella stessa per timore che quei popoli non ricusassero la signoria di una femmina, si vestì da uomo, e fattasi credere il figlio di Nino, a cui somigliava perfettamente nella statura, nella voce e nel volto, resse in quelle mentite spoglie l'impero, operando grandi cose in pace e in guerra, finchè fermatasi per questo mezzo sul trono manifestò l'inganno, a regnò come donna con tutto il favore e l'ammirazione di quel vasto impero. Sarebbe dunque anche per questo fatto giustificata sufficientemente l'espressione di Dante ***di cui si legge che succedette a Nino***, a cui fu, non già figlia, ma sposa. Vedi a p. 743.

È per chiudere una volta questa lunga nota dirò, che Dante può avere scritto ***succedette***, sebbene il concetto che ne resulta sia più languido (chè non sempre anche ai sommi scrittori viene nella mente il meglio); e il ***sugger dette*** può essor nato la prima volta nella mente di qualcuno dall' equivoco di una scrittura mal formata: e può avere con pari probabilità scritto ***sugger dette***, che poi per vizio egualmente di caratteri letto in alcuna delle prime copia per ***succedette***, sia stata questa la lezione più volentieri seguita dai copisti per la maggior semplicità, e anche per più rispetto al pudore. Cosicchè in questa incertezza della verità, e nella possibilità dell'una e dell'altra lezione, lascio libero al gusto d' ognuno lo scegliere.

60. ***Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.*** Intendi Babilonia sull' Eufrate, o se vuoi, tutto l'impero a cui quella città era capo, e che poi venne sotto la dominazione dei Mussulmani, i quali chiaman Soldano o Sultano il loro despota. Ma poichè gli scrittori del trecento, quando nominavano senz'altro aggiunto il Soldano, intendevano quello di Babilonia in Egitto, alcuni pensano che Dante pura abbia voluto accennare quella provincia, che dicono essere stata anch'essa conquistata e dominata da Semiramide.

61. ***colei che s' ancise ec.*** Didone.

64. ***Elena vedi, ... e vedi il grande Achille ec.*** Leggo come lesse il Buti, e come hanno alcuni Codici, invece di ***Elena vidi, e vidi il grande ec.***, che è la lezione comune, perchè il ragionamento procede meglio, e si evita un troppo brusco passaggio. Una stessa forma di dire, vedila al C. XX, v. 118 e seg.

66. ***che per amore alfine combatteo***, cioè, che finalmente ritornò in campo contro i Troiani per amore di Patroclo statogli ucciso da Ettore. È noto che Achille per ingiuria ricevuta da Agamennone avea ricusato di più combatter pei Greci, rimanendosi inerte nella sua tenda con loro gran danno, finchè dall'ostinato proponimento non lo rimosse l'amore dell'estinto amico, e desiderio di vendicarlo. Dante ha voluto notare questo avvenimento, come quello che ebbe grande importanza nella guerra Iliaca, e che pur fu effetto d'Amore. Vero è che l'eroe non andò tra l'ombre ***ch'Amor di nostra vita dipartille*** per cagione di Patroclo, che forse amava onestamente, ma per la sua passione per Polissene, che gli riuscì fatale nel modo che ognun sa. L'altra lez. ***Che con Amore ec.*** non porge senso che sodisfaccia.

67. ***Vedi Paris, Tristano.*** Paris fu uno dei cavalieri erranti più famosi negli antichi romanzi: Tristano, cavaliere errante pur egli, era nipote del re Marco di Cornovaglia, dal quale fu ucciso, sorpreso colla regina Isotta sua moglie.

68. ***mostrommi, e nominolle, a dito.*** Costr: ***mostrommi a dito, e nominolle.***

Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,

69. *Ch' amor ec.:* che morirono per cagion d' amore.

74. *a que' duo:* sono Francesca Malatesta, e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima donna, figlia di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta. Innamorò del cognato. Fu con lui uccisa dal marito che la sorprese in fallo.

78. *che i mena*, che gli mena.

80. *Mossi la voce:* alcuni Codici *muovo la voce*, che meglio consuona col presente *li piega*.

81. *Venite a noi parlar;* venite a parlar noi, taciuta la prep. *a*, come si è notato nel C. I alla nota 81.

84. *dal voler portate: volere* sta qui per *amore*, la cui veemenza par che sola basti a portar per l' aria le colombe, senza bisogno dell' ali, che esse tengono *aperte e ferme;* come se dicesse: portate dal volere, dall' impeto dell' affetto, più che dall' ali. Virgilio, descrivendo nel V dell' Eneide la colomba che vola al nido, avea detto *celeres neque commovet alas.* — *Volan:* varj Codd. *vengon.*

85. *Dido*, Didone. Gli antichi prendevano alcuna volta tale quale il nominativo dei nomi latini invece dell' ablativo, e dicevano *Varro*, *Scipio*, *sermo ec.*, per *Varrone*, *Scipione*, *sermone*. Nomina poi Didone particolarmente, perchè di ninn' altra sono più celebri gli amori e la disperata morte, mercè i divini versi del suo Maestro.

87. *Sì forte fu ec.:* tanto potè il prego che loro porsi, *per quell' amor che li menava.*

88. *O animal ec.:* parole di Francesca a Dante: *animal*, corpo animato. *Sensibilis anima et corpus est animal.* VULG. ELOQ.

89. *perso*. Il *perso* è un color turchino, o come lo definisce Dante stesso nel *Conv.:* un color misto di purpureo e di nero, ma in cui vince il nero.

90. *Noi ec.:* noi che morimmo versando il nostro sangue.

91. *amico:* cioè, amico a noi.

Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.

94. *ti piace:* la Nidob. e il testo Viv. hanno *vi piace*.

95. *vui* Gli antichi cambiavano spesso l'*o* nell'*u*, e viceversa, e lo facciamo alcuna volta anche noi.

96. *Mentre che 'l vento, come fa, si tace.* Non si contradice qui al detto di sopra: *che mai non resta;* perciocchè questa cessazione momentanea è una grazia concessa al Poeta; seppure non vuolsi intendere, che queste brevi pause s'avvicendino eternamente coi buffi del vento.

97. *la terra ec.:* Ravenna. — *nata fui*, vale *nacqui*, ed è modo latino.

98. *dove ec.:* il Po con un suo principal ramo metteva nell'Adriatico presso Ravenna.

99. *Per aver pace ec.* Per ivi riposarsi alfine coi molti fiumi suoi tributarj.

100. *al cor gentil*, forse *a cor gentil*. Del resto un sonetto di Dante comincia:

Amore e cor gentil sono una cosa.

101. *Prese costui ec.:* innamorò Paolo del bel corpo mio, dal quale fui divisa per opera di chi mi ferì.

102. *e 'l modo ec.:* il modo onde fui uccisa ancora mi crucia per la brutta macchia che impresso al mio nome. — Il Foscolo, forse troppo sottilmente, tira ad altro senso quest' espressione. Ci dice l' istoria che stabilitosi a conferma di pace il matrimonio della bella figlia di Guido da Polenta con Gianciotto Malatesta, si pensò che quella difficilmente avrebbe acconsentito a torsi per marito un uomo della deformità di colui. S' ebbe dunque ricorso a un inganno. Fu mandato a Ravenna a sposarla per Gianciotto Paolo suo fratello, giovane bellissimo della persona e pieno di gentili modi; e con tanto artifizio si menò la frode, che Francesca credè che quegli fosse veramente il suo marito, nè prima ella uscì d' inganno, che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco l' orrido Gianciotto. A ragione dunque si duole la sventurata, che le fu tolta e rapita la bella persona, perciocchè ella non l' avea data a colui, che se la prese; e la disgusta tuttora il modo artifizioso e frodolente che si usò a quell'effetto. È questa la più gran difesa di Francesca, e la più aperta condanna del traditore marito.

103. *ch' a nullo amato ec.:* che non risparmia alcun amato; che vuole che colui che è amato riami.

104. *del costui piacer,* del piacer *di* costui: *piacere* e *piacenza* valser presso gli antichi bellezza, o amabilità, per cui uno piace.

105. *ancor non m' abbandona:* intendi Amore.

106. *ad una morte,* ad una stessa morte.

107. *Caina,* luogo dell'Inferno dove si puniscono con Caino i fratricidi. — *chi*

Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,

in vita ci spense. Forse l' innamorata donna chiama *vita* le dolcezze d'amore in mezzo alle quali ella fu spenta. Qualche Cod.: *chi vita ci spense.*

108. *porte,* cioè dette, da *porgere.*

109. *offense,* offese, travagliate.

114. *al doloroso passo,* cioè al punto di lasciarsi vincere dall'amore, che poi fu cagione ad essi di grave duolo.

117. *A lagrimar mi fanno ec.:* mi fanno per compassione tristo sino alle lacrime; o mi fan piangere di tristezza e di pietà. Questo concetto è dichiarato dal Poeta stesso nel primo ternario del Canto seg.

119. *A che e come,* a qual segno, e per qual modo.

120. *i dubbiosi desiri,* lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

123. *ciò sa' l tuo Dottore.* Accenna Boezio, che nel libro *De Cons. Philos.* scrisse: *In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem.* Questo autore era familiarissimo a Dante, il quale dice nel *Convito* d'aver in esso cercato conforto al suo dolora per la morte di Beatrice: « Misimi a legger quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale captivo e discacciato consolato s' avea. »

125. *affetto,* desiderio.

128. *Di Lancillotto,* degli amori di Lancillotto. Vedi il romanzo *La Tavola rotonda.*

130. *gli occhi ci sospinse,* intendi a sguardi pieni d' amoroso desiderio.

133. *il disiato riso,* l' amata bocca sorridente.

Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

137. *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse.* Galeotto era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni mezzano di illeciti amori. Perciò intendi: mezzano del nostro amore fu il libro e l' autore di esso.

140. *L'altro ec.* Forse Paolo piangeva, perchè si riconosceva autor principale della sventura dell' amata donna.

141. *morisse.* Anche questa terminazione della prima persona fu legittima agli antichi. — E qui avvertiremo una volta per sempre, che Dante non alterò nè sforzò mai la lingua per servire alla rima; e che tutte le voci che la turba dei suoi commentatori asserisce essere in grazia della rima, sono naturali, spontanee, e nell' uso del secolo in cui egli scriveva.

CANTO SESTO.

Tornato ai sensi il Poeta trovasi nel terzo cerchio ove sono puniti i golosi, la cui pena è d' esser battuti da una fortissima pioggia mista a grossa grandine, ed assordati dagli orribili latrati di Cerbero, che di più gli strazia coi denti e colle unghie. Tra questi golosi trova Ciacco suo concittadino, col quale si trattiene a parlare delle cose di Firenze.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi mova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
Per l' aer tenebroso si riversa:

1-2. *Al tornar della mente ec.* Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse*, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli obbietti esterni. — *Dinanzi alla pietà*, vale, per la pietà sentita; o, innanzi alla scena pietosa. Altri fanno *dinanzi* un avverbio, *poc' anzi*.

5. *come che*, da qualunque parte.

7. *I' sono ec.* Il passaggio dal secondo al terzo cerchio s'è fatto durante lo svenimento del Poeta.

9. *Regola ec.* È sempre d'un modo.

10. *acqua tinta.* In qualche luogo della Toscana chiamasi *acqua tinta* una pioggia con vento quasi gelata.

11. *Per l'aer tenebroso.* La lussu-

Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero che introna
L'anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

ria e la gola sono due vizj offuscatori della ragione; con gran senno dunque si puniscono tra le tenebre.

12. *Pute*, puzza: *questo*, questo miscuglio.

13. *diversa*, strana, altrimenti fatta che le altre.

17. *le mani*, le zampe.

18. *isquatra*, mette in quattro parti, squarta. Quell' *i* in principio v'è aggiunto per addolcimento di suono: così diecsi allo stesso fine *istato*, *istudio ec.*

20. *schermo*, difesa.

21. *i miseri profani*, cioè i materiali ed abietti golosi, *quorum Deus venter est.*

22. *il gran vermo*. Dicesi *verme* figuratamente nelle Scritture tutto ciò che farà eterno supplizio dei dannati giù sotterra, ove si generano i vermi: e *Cerbero*, che interpretato vale *divoratore*, è il vermo destinato con ragione al tormento dei ghiotti.

23. *le sanne*, gli acuti denti da ferire.

25. *le sue spanne*, le mani, quanto s' allargano dal pollice al minimo.

27. *bramose canne*, fameliche gole.

28-30. *abbaiando agugna*. Sottintendi il *pasto*, che segue dopo; cioè manifesta coll'*abbaiare* l'ardente brama che ha del cibo. — *intende*, è intento: — *pugna*, s'affanna per sodisfarsi. È una vera pittura del cane affamato che inaspettatamente trova cibo.

32. *introna*, stordisce.

34. *adona*, abbatte, tien prostrate a terra.

35. *ponavam*, antica terminazione invece di *ponevam*.

36. *Sopra lor vanità*, sopra i lor corpi vani, ombre; *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

Elle giacién per terra tutte quante,
Fuor d' una ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n si dolente
Luogo se' messa, ed a si fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola,
Ché tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:

39. *passarsi davante*, passar davanti a sè.

42. *Tu fosti .... fatto* ec. Tu nascesti prima ch' io morissi.

48. *maggio: maggio* dicevano gli antichi per *maggiore;* e in Firenze s' appella tuttora con questa voce una via. — *nulla*, niuna.

51. *in la vita serena*, nel mondo. È detto per opposizione all' attuale *tenebrosa*.

52. *Ciacco*. Non era già questi un oscuro plebeo, come alcuni han creduto, ma un distinto cittadino pieno di urbanità e di motti faceti, che tirato dalla gola s'era abbassato sino all' arte vilissima del buffone e del parasito, donde forse gli era venuto il soprannome di *porco*, che tanto significa *ciacco*. Vero è che questo nome fu anche corruzione di *Jacopo*, e potrebbe essere stato questo, piuttostochè un soprannome di spregio, il nome personale con che chiamavasi volgarmente costui.

53. *dannosa*, agli averi, alla salute e alla chiarezza della ragione.

59. *Mi pesa sì ec.* È da notare che il Poeta fa succedersi i peccati d' incontinenza (in lato senso) in ragione crescente della lor gravità; che questa gravità è determinata dalla forza dell' impulso a peccare, cosicchè maggiore impulso, minor gravità, e viceversa; e che va scemando la sua compassione verso i dannati, a misura che scema l'inclinazione dell' umana natura a quel dato genere di colpe, e cresce conseguentemente la malizia del peccatore.

60. *a che verranno ec.*, a qual termine si ridurranno.

61. *della città partita*, cioè di Firenze, *partita*, divisa in più fazioni. Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future come se fossero in

S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Per che l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:

atto. Vedi al Canto X, verso 100 e seguente.

64. *Dopo lunga tenzone*, dopo lunghi contrasti.

65. *la parte selvaggia.* Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi venuta dai boschi di Val di Sieve.

66. *Caccerà l' altra*, cioè la parte Nera, di cui eran capo i Donati. — *con molta offensione*, con grand' ira o molti danni. Questa cacciata avvenne nel maggio del 1301.

67. *che questa*, la parte selvaggia.

68. *Infra tre Soli.* Dentro tre giri di sole, prima che passin tre anni. Dal plenilunio di marzo del 1300, epoca della Visione, all'aprile del 1302, quando i Bianchi furono totalmente cacciati, corrono 25 mesi, sicchè si avvera la profezia, prendendosi il terzo anno incominciato per finito.

69. *di tal*, di Carlo di Valois, *che testè piaggia*, che ora (dicono alcuni comentatori, tra' quali il Costa) adopra dolci e lusinghevoli modi coi Fiorentini. Ma questa spiegazione scorda dalla Cronologia, mentre sappiamo che Carlo non venne in Firenze che nel novembre del 1301, e Ciacco accenna cosa che avveniva nella primavera del 1300, quando appunto parlava. Ed in fatti ecco come s' esprime intorno al Valois Ugo Capeto nel XX del *Purg.*, verso 70:

Tempo vegg' io, non dopo molto ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Dunque non era a quell' ora uscito di Francia; perciò, volendo riferire a Carlo di Valois il *testè piaggia*, converrà prendere il verbo *piaggiare* nel senso di *costeggiar la marina*, e dare all' espressione di presente il tono di profetica visione. È noto del resto che Bonifazio VIII avea con grandi promesse invitato Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello a passare in Italia per far l' impresa di Sicilia contro l'Aragonese; e che venuto il principe, mentre si stava in Corte del papa aspettando il tempo opportuno di navigare, fu da lui mandato a Firenze per comporre quei cittadini divisi. Il Francese, da buon paciere, vi oppresse il partito avverso alla Romana Corte e a sua casa, e carico delle spoglie bianche e nere se n' andò con Dio. — Ma se a *piaggiare* si volesse dare la significazione di *lusingare*, *menar sue arti*, allora questo *piaggiatore* potrebbe essere lo stesso Bonifazio, che mentre mostrava amorosa cura della pace di Firenze, cercava segretamente tirarla al suo intendimento; e per le forze del Valois, che potean dirsi anche sue, perchè da lui mandate e per lui operanti, vi fece da ultimo preponderare la fazione dei Neri. Vedasi il Compagni al principio del lib. II, e il Villani al lib. VIII. Anche il Buti riferisce il *testè piaggia* a Bonifazio, e lo spiega: « *Ora sta di mezzo tra l' un partito e l' altro.* » — *Piaggiare* significa propriamente *andar fra terra e mare.*

72. *Come che di ciò ec.:* sebbene la parte Bianca di sì iniqua oppressione pianga e s'adiri.

73. *Giusti son duo ec.:* due giusti uomini fiorentini, che in quelle turbo-

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi spinge di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa giù gli grava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,

lenze non erano *intesi*, cioè ascoltati. Ma chi questi siano è difficile a indovinare. Però dallo stesso silenzio dei nomi potrebbe argomentarsi che uno di quelli fosse il modesto Alighieri; e l'altro il suo grande amico Guido Cavalcanti, che Benvenuto da Imola dice: *Alter oculus Florentiæ tempore Dantis*.

79-80. *Farinata e il Tegghiaio ec.*: nobili Fiorentini, di cui sarà parlato in seguito. *Tegghiaio* nella pronunzia facevasi *Tegghia'*: così *primaio*, *Pistoia*, *uccellatoio ec.*, pronunziavansi dagli antichi alcuna volta *prima'*, *Pisto'*, *uccellato'*. — *Arrigo*: costui, che più non si trova mentovato, è Arrigo Fifanti, uno di quelli a cui fu commessa l'uccisione del Buondelmonti. — *che fur sì degni*: ciò intendi a riguardo del loro amor di patria.

84. *Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca*: se stanno fra le dolcezze del cielo o fra le amarezze dell' inferno.

86. *Diversa colpa*. Intendi: tutt' altro che la gola *gli grava*: così varj Codici; la comune *gli aggrava*.

89. *alla mente ec.*: che tu rinfreschi al mondo la memoria di me. Si noti questo forte desiderio di fama che Dante dà all' anime dei trapassati, che è pieno di morale utilità.

94. *Più non si desta*, più non si rialza.

95. *Di qua ec.*: cioè prima che suoni l' angelica tromba per l' universale giudizio.

96. *nimica podesta*, Dio nemico ai dannati. — *podesta* dal nominativo latino *potestas*. Così *onesta*, *maiesta*, *pièta* disser gli antichi invece di *onestà*, *maestà*, *pietà*.

Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Crescerann' ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

99. *quel che in eterno rimbomba.* La finale sentenza che rimbomberà eternamente nelle loro orecchie.

102. *Toccando ec.*: ragionando un poco della vita futura.

105. *sì cocenti*, cioè cocenti come son ora, nè più nè meno.

106. *a tua scienza,* alla tua filosofia aristotelica.

108. *doglienza*, dolore.

111. *Di là ec.*: aspetta d' essere più perfetta di là dal suono dell'angelica tromba, che di qua da esso. Che vuol dire, che le anime dei dannati dopo ripresi i loro corpi venute in maggior perfezione, sentiranno più fortemente il dolore dei tormenti. Ed è dottrina di Sant'Agostino, che: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et malorum tormenta majora.*

114. *si digrada,* si discende per via di gradi, o scala.

115. *Pluto,* Dio delle ricchezze, figliuolo di 'asione e di Cerere. — *il gran nemico,* cioè della pace del mondo; perchè dalla sete dell' oro e dalla dismisura delle ricchezze derivano i più gravi disordini nell' umana famiglia.

CANTO SETTIMO.

Sull' entrata del quarto cerchio incontrano i Poeti il Signore delle ricchezze Pluto, che tenta spaventarli con strane voci. Ma Virgilio accheta quel demonio, e scende con l' Alunno a vedere la punizione dei prodighi e degli avari, che rotolano col petto gravissimi pesi, con che si percotono insieme. Parla Virgilio intorno alla Fortuna; dopo di che passano nel quinto cerchio ov' è la palude Stige, in cui sono impantanati gl' iracondi, e sotto a loro gli accidiosi.

Pape Satàn, pape Satan aleppe,

1. *Pape Satàn* ec. La voce *pape* è probabilmente un' esclamazione di maraviglia. *Aleppe* è parola di incerta origine e significato, sebbene il contesto la fa credere una interiezione d' ira e di minaccia. E queste voci segrete, quasi parole di magico incanto, accrescono il maraviglioso e il terribile, appunto per ciò stesso che non s'intendono. Vero è che taluni opinano che questo primo verso sia tutto di parole ebraiche, e significhi: *Resplendeat facies Satani, resplendeat facies Satani principis.* — È notabile qui il co-

Cominciò Pluto colla voce chioccia
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,

mento dell'Ottimo: « Quando Pluto » vide la ragione conducere l'umanità » si maravigliò molto. » Ved a p. 743.

2. *chioccia*, rauca ed aspra.

3. *che tutto seppe*, anche la lingua in cui parlò Pluto.

5. *chè, poder ec.:* poichè, qualunque potere ch' egli abbia, o, per quanto potere egli abbia.

6. *torrà*, impedirà. Altre ed. *terrà*. — *roccia*, balza.

7. *a quell' enfiata labbia*, a quella faccia gonfia d' ira.

8. *maledetto lupo:* il lupo è simbolo dell' avarizia.

10. *al cupo*, nel profondo inferno.

12. *strupo*, è dal latino barbaro *stropus*, e vale branco di pecore, o generalmente moltitudine in senso dispregiativo. Però non intendo disapprovare chi spiega *strupo* (stupro) nel senso scritturale di defezione, infedeltà a Dio.

13-14. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte ec.* Costruisci: Quali le vele gonfiate dal vento caggiono avvolte, poichè *esso vento* fiacca l' albero, tal ec. Alcuni prendono *fiacca* in senso neutro pass., e spiegano *poichè l' albero si fiacca.*

16. *lacca*, fossa, cavità. Giustamente sono così chiamati i ripiani infernali, perciocchè a chi gli riguardi dal piano superiore appariscono altrettante caverne o pozzi sterminati. V. anche al c. XII, v. 11.

17. *Prendendo ec.*, innoltrandoci vie più giù per la dolente ripa. *Ripa*, chiama tutto il balzo infernale, la trista valle riguardata da sommo ad imo.

18. *insacca*, in sè racchiude, *il mal dell' universo:* dove sono puniti tutti i peccati che disordinano, e fanno infelice il mondo.

19-21. *tante chi stipa ec.* Non è questa un' interrogazione di chi ignori, ma un' esclamazione di chi ammira. Qual mano onnipotente *stipa*, ammucchia laggiù, nell' Inferno, *tante nuove travaglie* (il *travaglio* e la *travaglia* dissero egualmente gli antichi) e pene, quante io ve ne vidi! e perchè i nostri peccati ci straziano (*scipano*) così!

22. *Come fa l'onda ec.* Nello stretto di Sicilia le onde che vengono dal Mare Ionio, e quelle che vanno dal Tirreno,

Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Si della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia.

spinte da opposti venti, si scontrano e si spezzano.

24. *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

25. *troppa*, numerosa.

27. *Voltando*, voltante, che voltava. —*per forza di poppa*, col petto.

28. *e poscia pur lì*, e poi sul punto medesimo dello scontro ec.

30. *Perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, per chè getti via? Si rimproverano a vicenda la cagione della lor dannazione. —*Burlare* è dal provenzale *burlar*, che vale *esser liberale, largo del suo:* quindi per estensione *scialacquare, buttar via*.

32. *Da ogni mano* da ogni parte.

33. *in loro ontoso metro*, cioè con la loro ingiuriosa canzone, che è il *perchè tieni?* e il *perchè burli?* La com. *Gridandosi anche loro ontoso metro*.

34-35. *Poi si volgea* ec. Costruisci, e intendi: Poi ciascuno quand'era giunto (intendi all' opposito punto), dopo urtatosi nel peccatore contrario, si volgea per lo suo mezzo cerchio, ossia, rifaceva indietro il medesimo semicerchio per la circonferenza, per venire novamente a urtarsi nel punto opposto.

38-39. *cherci*, cherici: *chercuti*, aventi la cherica. Vedeva tante cheriche, che durava fatica a credere che tutti potessero essere stati preti.

40-41. *fur guerci Sì della mente*, cioè furono sì male avveduti, pensarono sì stortamente.

42. *Che con misura ec.*, che non *ferci*, non *ci* fecero (nella vita prima) mai spesa con misura; cioè spesero o troppo parcamente, o soverchio.

43. *l' abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.*

45. *li dispaia*, li disgiunge ribattendoli in parti contrarie.

4

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi;
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!

46. *Questi fur cherci ec.* Costruisci: Questi che non han coperchio piloso, cioè capelli sul capo, fur cherci e papi ec.

48. *usa il suo soperchio*, spiega l' eccesso di sua forza: *genus avarissimum* chiamò Cicerone i sacerdoti del suo tempo.

53. *La sconoscente ec.:* l'ignobile ed oscura vita, *che i* (che li) fece sozzi di questi vizj, li rende ora oscuri e sconosciuti.

57. *Col pugno ec.:* col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crini mozzi* i prodighi. *Il pugno chiuso* significa avarizia. E Diodoro Siculo disse: *Sinistra compressis digitis tenacitatem atque avaritiam significat.* I *crin mozzi* significano la prodigalità, perchè lo scialacquatore tutto fonde, come pur oggi si dice, fino ai capelli.— *Questi* dice ambedue le volte, perchè accenna persone egualmente prossime a lui che è sul punto dello scontro. Il Cod. Frullani però ha *quelli co' crin mozzi.*

58-59. *Mal dare e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia, *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, che è il Paradiso.

60. *parole non ci appulcro*, non esagero con belle parole la cosa.

61. *corta buffa*, breve soffio, breve vanità, o corto giuoco.

63. *Per che ec.:* per cui gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

65. *E che già fu*, poichè il tempo e i casi ne han sottratto molto all' uso degli uomini.

68. *di che ec.:* di che mi fai cenno.

69. *che i ben del mondo ec.:* la quale tiene così fra le mani, in sua balìa i beni di questo mondo.

Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce

72. ***mia sentenza ne imbocche,*** ne imbocchi la mia sentenza, cioè, voglio che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati. Questa espressione dimostra egregiemente l'importanza della dottrina che segue, e il paterno amore di Virgilio verso il discepolo. — La Nidob. *Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.*

74. ***chi conduce,*** chi li conduce, cioè una intelligenza motrice.

75. ***Sì che ogni parte*** (de' cieli) ***ad ogni parte*** (della terre) ***splende:*** in quanto che ciascuno degli emisferi celesti volgendosi si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

78. ***general ministra,*** una amministratrice generale.

80. ***d' uno in altro sangue,*** d'una stirpe in un' altra.

81. ***Oltre la difension de' senni umani,*** superando le difese che l' umano senno oppone a lei. Ovvero, senza che l'umano senno posse farvi difesa.

82. ***Perchè,*** per lo che: onde avvien che — ***ed altra:*** così meglio della Com., ***e l' altra,*** leggono il cod. Antald. e il testo Viv.

83. ***Seguendo lo giudicio,*** secondo il giudizio.

84. ***Che è:*** l'Aldina ***ched è,*** seguita dalle Crusca. Ma è da avvertire che spesso gli antichi non facevano elisione nei monosillabi, e ***che è,*** per es., lo pronunzievano distinto in due sillabe, senza bisogno d'interporvi il ***d.*** Noto ciò perchè altre volte avverrà di trovare dei versi in Dente, che sembreranno monchi a chi non li legga con questa avvertenze.

85. ***non ha contrasto,*** non può contrastare.

86-87. ***persegue,*** dopo aver provveduto e giudicato, ***suo regno:*** eseguisce ciò che è del suo regno, ciò che cade nella sua giurisdizione.

87. ***gli altri Dei,*** cioè le altre intelligenze celesti.

89-90. ***Necessità ec.*** Necessità di distribuire vuole che sia veloce: o, è di sue natura l' esser veloce, non mai ferma in un punto: per tal ragione, ***sì,*** al mondo avvi spesso chi riceve mutamento di stato.

91. ***posta in croce.*** Intendi: svillaneggiata e bestemmiata.

Pur da color, che le dovrian dar lode
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta.
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, c' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Appiè delle maligne piagge grige.
Ed io, ch' a rimirar mi stava inteso,

92. *Pur*, anco, *da color, che le dovrian dar lode*, se pensassero quanto provvidamente ella governa, e spesso anche quanto fu loro benigna.

93. *mala voce*, fama di cattiva.

94. *s' è*, si sta.

95. *prime creature*, gli Angeli.

96. *Volve sua spera*, cioè sfera, o rota. Brevemente, quest' è il pensiero del Poeta: che un' angelica mente chiamata Fortuna eseguisce e compie quaggiù ciò che altre angeliche intelligenze iniziano lassù col giro degl' influenti Pianeti. Queste opinioni, si donino ad un secolo in cui l' astrologia giudiciaria era reputata poco meno che un domma. Oggi ognun sa che questa Fortuna, se con tale appellazione non s' intendano le occulte disposizioni della divina Provvidenza, è un nome senza soggetto.

97. *a maggior piéta*, in luogo di maggiori tormenti, e per conseguenza di maggiore affanno e compassione a chi dee vederli.

98. *Già ogni stella ec.*: cioè, è passata la metà della notte. Dall' apertura del Poema a questo punto son passate 18 ore.— Si cominciò col mattino: poi si fe notte. — *Lo giorno se n' andava:* — dunque ecco già 12 ore, perchè era l' Equinozio. Ora *le stelle cadono:* dunque han passato il meridiano, ossia mezzanotte, ed ecco altre 6 ore, che, aggiunte alle prime 12, fan 18.

100. *Noi ricidemmo ec.:* attraversammo il cerchio infino all' altra riva: noi ricidemmo la strada circolare per trovar l' altra ripa che scenda nel girone seguente.

101. *Sovra una fonte ec.:* cioè, in luogo dov' è una fonte, *che... riversa ec.:* che si versa, si volge giù per un fossato, il quale si parte ed è fatto da lei. Ma donde nascano tutte queste acque infernali, lo vedremo al Canto XIV.

103. *L' acqua era buia ec.:* essendo fangosa, rifletteva la luce molto meno di quel che avrebbe fatto un' acqua di color perso.

105. *diversa*, non simile alle altre vie battute fin qui per scendere da un cerchio nell' altro.

106. *Stige*, è dal gr. στύγος, che vuol dire odio, tristezza, a anche orrore.

108. *Appiè delle maligne piagge*, in fondo alla piaggia, alla ripa stessa per cui è disceso.

109. *inteso*, intento.

Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che del Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo.

111. *offeso*, cioè crucciato.

112. *non pur*, non solo. Al. queste.

118. *Chè sotto l'acqua ec.* Sotto quest'acqua sono puniti gli Accidiosi. Come sopra pose gli uni accanto agli altri gli Avari e i Prodighi, quegli peccanti per difetto, questi per eccesso; così ora qui ci presenta gl'Iracondi e gli Accidiosi, due maniere di peccatori egualmente tra loro contrarj. L'ira è un impetuoso movimento alla vendetta; l'accidia è una tristezza della mente, una prostrazione dell'animo, per cui l'uomo va freddo o con rincrescimento al bene; e offeso, poichè non sa nè perdonare nè vendicarsi, dà luogo nel suo petto a una melanconia e a un vano rancore che lo consuma. Quest'Accidia che il Damasceno definisce *quædam tristitia aggravans*, e S. Tommaso chiama *vaporationes tristes et melancholicæ* (che forse Dante ha tradotto *accidioso fummo*), è reputata effetto di diabolica influenza. — *ha*, ha luogo, vi è.

119. *E fanno pullular ec.:* co'sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

120. *u' che*, dovecchè, ovunque.

122. *Nell'aer dolce che del Sol s'allegra*. Disgraziati, cui l'eterno sorriso della natura non potè mai serenare nel cupo petto l'anima trista. La lez. *del Sol*, che è del Cod. Stuard, mi è sembrata più elegante e poetica della Com. *dal Sol.*

124. *belletta*, fango, deposito che fa l'acqua torbida.

125. *si gorgoglian ec.:* mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude, *questo inno*, le dette parole, a stento e con suon confuso, quale è quello che si fa gargarizzandosi. Nel Cod. Stuard. si legge:

Quest'inno lor gorgoglia nella strozza.

128. *Grand'arco ec.:* gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della pozzanghera: *e 'l mezzo* (coll'*e* stretta), cioè il terreno fradicio, ossia il pantano.

130. *al dassezzo*, finalmente, all'ultimo.

CANTO OTTAVO.

Mentre i Poeti girano intorno la palude, Flegias, avutone il segno, corre colla sua barca per passarli alla città di Dite. Nel tragitto incontrano Filippo Argenti. Giunti alle porte della città, o demoni si oppongono ferocemente all' entrata di Dante. Provasi Virgilio a ben disporli, ma invano; chè quei crudi gli serran le porte in faccia. Nel dolore però di questo insulto rassicura l'Alunno che vincerà la prova, e che non è lungi chi li soccorra.

Io dico seguitando, ch' assai prima
  Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
  Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre,
  E un' altra da lungi render cenno
  Tanto, che appena il potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
  Dissi: Questo che dice? e che risponde
  Quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
  Già scorgere puoi quello che s' aspetta,
  Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
  Che sì corresse via per l' aere snella,
  Com' io vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
  Sotto il governo d' un sol galeoto,
  Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,

1. ***seguitando,*** cioè continuando il racconto cominciato nel Canto precedente intorno agl' *iracondi.*

4. *che i,* che ivi.

5. *E un' altra ec.:* un'altra fiammetta che da lontano rispondeva alle altre due. Perchè tutto presenti l' imagine di una città ben munita, vi sono due torri; una alla riva esterna di Stige, l'altra all'interna, sulle quali alcuni diavoli stanno in sentinella. Quando giunge un' anima che dee far tragitto, la torre di qua mette un lume per avvertire quella di là a mandare la barca, ed essa ne mette un altro per accennare che ha inteso. Ora son messi due lumi perchè son due quelli che devon passara. Notisi che quel lume che apparisce per la sua distanza sì piccolo al Poeta, dimostra la gran larghezza di questi cerchj infernali.

6. *appena.... torre,* appena accogliere in sè, appena vedere o scorgere.— *Tanto* va congiunto con *da lungi* del verso sopra.

11. *quello che s' aspetta,* quello che ha da venire.

13. *pinse,* spinse.

16. *in quella,* in quell' ora, in quel mentre.

17. *galeoto* e *galeotto* (barcaiuolo) dicevano egualmente gli antichi, come *afflige* e *affligge, fiama* e *fiamma, Baco* o *Bacco,* e cent' altri.

19. *Flegiàs.* Costui, per aver bruciato il tempio di Apollo, fu condannato all' Inferno. Conduce le anime a *Dite,* come iracondo e come miscredente. *Fle-*

Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa.

gias è dal verbo greco φλέγω, io brucio.

21. *Più non ci avrai ec.*: non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che impiegheremo a passare.

24. *nell' ira accolta*, nell' ira che avea accolta in seno.

27. *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.

30. *con altrui*, colle ombre.

31. *gora*, la stagnante palude.

33. *che vieni ec.*: che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

34. *non rimango*, non sono per rimaner qui.

39. *ancor sie*, ancor che tu sia.

44. *Alma sdegnosa ec.* Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno. Si noti la distinzione che qui si fa tra *ira* e *sdegno*; la prima è punita, perchè generalmente è vizio d' animo impotente; il secondo è lodato, perchè nasce per lo più da odio contro il vizio, o da dispiacere della virtù conculcata.

45. *che in te s' incinse*, che rimase incinta in te: questo modo è foggisto su quell' espressione scritturale, *mulier circumdabit virum*, cioè *concepirà*. E male alcuni s' avvisano di spiegar l' *in* per la sostituzione del *di* o del *per*, che darebbero tutt' altro senso alla frase.

47. *Bontà ec.*: nessuna sua opera buona, o nessuna buona qualità, fregia, onora la sua memoria.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città c' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno

49. *Quanti si tengon ec.* Questa riflessione, che pare aliena dall' argomento, vi è ben congiunta, se si pensi che l'ira, riprovevole in tutti, è fatale nei re e nei superiori, ai quali specialmente si conviene la mansuetudine e l'equanimità per l' incorrotto giudizio.

50. *in brago,* nel pantano.

53. *attuffare,* int. passiv., esser tuffato da altri.

58. *Dopo ciò poco,* poco dopo ciò. — *quello strazio,* tale strazio, come spesso l' *is, ea, id* dei Latini.

61. *gridavano,* intendi gridavano: « addosso a Filippo Argenti. » Costui fu della nobile famiglia dei Caviccioli-Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. Dicono che avesse il soprannome d' Argenti dall' uso che tenne di armare d' argento le zampe de' suoi cavalli. La famiglia degli Adimari era di parte contraria all' Alighieri, e uno di essi avea fatto fiera opposizione al richiamo di lui.

62. *bizzarro,* iroso, stizzoso.

63. *In sè medesmo si volgea co' denti,* si mordeva per rabbia le mani.

64. *chè,* per la qual cosa.

65. *duolo,* un doloroso lamento.

66. *sbarro,* spalanco.

69. *gravi,* gravi di colpa, e anche di pena. — Il ch. P. Ponta mi suggerisce un' idea che mi piace assai: ei crede che questi *gravi cittadini* sieno i *diavoli.* E in fatti s' incontrano la prima volta in Dite: ben si convien loro il nome di *cittadini,* come primi abitatori dell' Inferno che per loro fu fatto; e l' aggiunto di *gravi,* perchè molesti ai dannati.

70. *meschite,* moschee, torri. Così chiamano i Mussulmani i loro templi.

71. *nella valle.* Questa valle è il sesto cerchio, che essendo sopra lo stesso ripiano del quinto, n' è separato da fossi e mura, onde prende forma d' una città che si chiama *di Dite* dal signor dell' Inferno. — *certo cerno,* con certezza, chiaramente vedo.

Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette;
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto;
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.

75. *basso inferno*. Distingue il Poeta l'Inferno in alto e in basso o profondo. Il profondo comincia da questa città di Dite, e va fino a Lucifero, nel qual tratto sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.

76. *alte*, profonde.

77. *vallan*, cingono.

80-81. *forte...ci gridò*, fortemente.

83. *Dal ciel piovuti*, cioè Angeli reprobi o diavoli, che piovvero nell' Inferno.

84. *senza morte*, senza esser morto, prima di morire.

88. *chiusero*, raffrenarono.

91. *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha presa.

92. *Provi*, provi di tornare indietro, se sa.

96. *Ch' i'*, imperciocchè io. — *non credetti ritornarci mai;* non credetti di ritornar più in questo mondo.

99. *D' alto periglio*, di grande pericolo.

100. *così disfatto*, così smarrito e senza aiuto.

102. *ratto*, tostamente.

E quel Signor, che li m' avea menato,
Mi disse: Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stettè là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

105. *da tal* vuol dire *da Dio*.

111. *Chè il no e il sì*. No, non riuscirà; sì, riuscirà. — *mi tenzona*, è a contrasto nella mia mente.

112. *porse*, disse, rappresentò.

114. *a pruova*, a gara.—*si ricorse*, corse, si tornò.

117. *rari*, lenti.

118-119. *le ciglia avea rase* (prive) *D' ogni baldanza*. Gli era caduta o sparita dagli occhi quell' alacrità e franchezza che fa fede d' un animo forte e sicuro.

123. *Qual ch' alla difension ec.*: chiunque sia che dentro si opponga al nostro entrare.

125. *a men segreta porta*, cioè alla porta dell' Inferno, che è in luogo più aperto di questo di cui si parla. Si suppone qui che Cristo andando al Limbo per trarne le anime, i diavoli si opponessero alla sua entrata, ond' egli ne atterrasse le porte, che d' allora rimasero senza serrame.

127. *vedestù*, vedesti tu *la scritta*, l'iscrizione.—*morta*, oscura, cioè di colore oscuro. Vedila al Canto III, verso 1 e seg.

128. *E già ec.*: e già di qua dalla detta porta scende tale in nostro aiuto, che ben ci aprirà le porte della città.—*l' erta: erta* rispetto a Virgilio, *scesa* per colui che veniva. Chi questi possa essere vedi al Canto seg. la nota al v. 85.

CANTO NONO.

Tra il dubbio e la paura, accresciuta anche da una tronca frase del Maestro, Dante lo interroga se abbia fatto altra volta quel cammino. Mentre egli ode l'affermativa risposta e il come e il quando, è colpito dalla subita apparizione delle Furie sull'alto della torre. Contro le loro arti malefiche lo difende Virgilio, e intanto giunge un Messo celeste che apre loro le porte della contrastata città; dove entrati vedon puniti dentro arche infocate gli epicurei e gli eretici.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non.... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.

1. *Quel color ec.* Intendi: quel color pallido, che *viltà*, la paura, *di fuor mi pinse*, mi spinse sul volto, quando vidi tornare alla mia volta Virgilio, fu cagione che, avendo esso Virgilio conosciuto da quello il mio scoraggiamento, più presto *ristringesse*, ritirasse indentro, quel color *nuovo*, insolito, venutogli sul viso nel dolore o nello sdegno avuto per l' opposizione dei diavoli. Insomma, il pallore di Dante fece più presto ricomporre a serenità il volto di Virgilio.

2. *in volta*, in dietro.

7. *Pur a noi converrà ec.* Non ostante tutta questa opposizione, noi dovremo pure entrare. *Punga* sta per *pugna*, chè dagli antichi il *gn* alcuna volta si posponeva e diveniva *ng;* e anco oggi diciamo *vegna* e *venga*, *rimagna* e *rimanga* ec.

8. *se non....* Pare volesse dire: se non mi ha abbandonato chi mi commise questo ufficio; ovvero, se non mi manca chi mi fu offerto in aiuto in caso di qualche forte opposizione. Ma tal sospetto è subito troncato da miglior ragione, e Virgilio lasciando non finita la proposizione incominciata, continua alla precedente *Pur a noi converrà vincer la punga*, soggiungendo *tal ne s'offerse;* cioè, sì grande, sì potente è il personaggio che ci fu offerto in aiuto. Il momentaneo e quasi involontario dubbio di Virgilio è naturalissimo nel ritardo che il promesso soccorso faceva, e che già vedemmo annunziato alla fine del Canto precedente.

11. *Lo cominciar*, cioè il *se non*, parole mozze, che davan sospetto a Dante, *ricoperse coll' altro*, cioè ricoperse colle parole *tal ne s' offerse*, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

14-15. *Perch' io traeva la parola tronca:* tirava quella reticenza (*se non....*) *Forse a peggior sentenzia;* a un senso forse peggiore, *ch' ei non tenne*, ch' egli non ebbe in mente.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io. E quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver è ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno ed atto;

17. *del primo grado*, e cerchio, cioè del Limbo.

18. *cionca*, tronca.

20. *Incontra*, avviene.

21. *per quale*, taciuto l' articolo, invece di *pel quale*, come pur leggono alcuni.

23. *Congiurato ec.*: scongiurato da Eritone: questa è forse quella maga di cui parla Lucano al lib. 6. Ella fu di Tessaglia, e di lei si valse Sesto Pompeo per intendere il fine delle guerre tra suo padre e Cesare. Alcuni han creduto qui un anacronismo, perciocchè al tempo della battaglia Farsalica Virgilio non era morto, avendo vissuto a Roma, come egli ha detto poc' anzi, sotto il buon Augusto, nè potea per conseguenza quella Eriton cruda valersi allora di lui nei suoi incantamenti. Ma qui tutta la difficoltà nasce da una supposizione gratuita. Dove mai dice Virgilio che Eritone le congiurasse per gl' interessi di Sesto Pompeo? Si immagini che questa maga sopravvivesse a Virgilio, che è naturalmente possibile, e che in una delle sue solite operazioni le venisse l' estro di costringer l' anima di quel famoso Poeta di fresco mancato ai vivi; e così allora tutto sarà piano.

25. *Di poco era di me ec.*: io era morto da poco tempo.

27. *del cerchio ec.*: dalla Giudecca, luogo de' traditori.

29. *dal ciel ec.*: dal cielo detto primo mobile, che contiene e muove in giro tutti gli altri cieli.

33. *senz' ira*. Poichè i buoni modi non bastano.

35. *Perocchè l' occhio ec.*: perocchè *l' occhio*, cioè una sensazione avuta per gli occhi, avea rivolta tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.

39. *atto*, fare, o maniere, da femmine.

E con idre verdissime eran cinte:
   Serpentelli e ceraste avean per crine,
   Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
   Della regina dell' eterno pianto,
   Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
   Quella, che piange dal destro, è Aletto:
   Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
   Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
   Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì il farem di smalto
   (Gridavan tutte riguardando in giuso):
   Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
   Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
   Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
   Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
   Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
   Mirate la dottrina che s' asconde

41. Le *ceraste* sono una specia di serpentelli cornuti.

43. *quei*, Virgilio.— *meschine*, serva, ancelle.

44. *Della regina ec.*: di Proserpina.

45. *Erine*, Erinni, o le Furie ultrici dei peccatori.

48. *e tacque a tanto*, e tacqua a queste parole, o, ciò detto, si tacquo.

50. *a palme*, colle palme delle mani.

51. *per sospetto*, cioè per tema.

52. *sì il farem*, così lo faremo.

54. *Mal non vengiammo ec.*: dall' antico *vengiare*: male facemmo a non vendicare in Teseo *l'assalto* dato a queste mura, cioè l'ardita prova ch' ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che demmo a divorare a Cerbero.

56. *il Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava la gente; perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57. *Nulla ec.*: cioè impossibile sarebbe la tornata al mondo. È modo elittico; vi si dee supplire *speranza* o *possibilità*.

58. *stessi* a *stesso*, come *elli* ed *ello*, dicevan gli antichi.

59. *non si tenne ec.*: non si stette contento alle mie mani. Bella dimostraziona d' amore! e granda insegnamento, che l' amico non deve solo aiutarne di consigli, ma anco di fatti.

60. *non mi chiudessi*, non mi coprisse gli occhi.

61. *O voi, ch'avete ec.* Voi, o saggi a non volgari lettori, mirate ec.

62. *la dottrina che s' asconde.* Tale avvertimento di guardare al senso allegorico nascosto sotto la lettera, non dee limitarsi solamente a questo luogo, ma estendersi anche ad altri molti che trovansi nel Poema, dove altissimi concetti e morali e politici sono adombrati in poetiche finzioni. Vero è che queste sono talvolta di difficile o dubbia spiegazione, e dopo lungo meditare si rimane sempre nell' incertezza. Ma qui non è

Sotto il velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

da dubitare che per le *furie* non sia significato il *rimorso*, onde sono più specialmente seguiti i delitti di pura malizia; ed è questo il ministro più crudele dell'ira di Dio nei peccatori sì in questa vita che nell'altra. Il volto poi di Medusa, che avea potenza d'impietrare la gente, e contro cui Virgilio tien chiusi gli occhi del suo Alunno, rappresenta il piacere sensuale che indura il cuore dell'uomo, ne oscura l'intelletto, e spegne in lui ogni gusto delle cose divine. E bene le maligne furie volean servirsi di questo mezzo per impedire a Dante la magnanima impresa. Ma Virgilio gli ha insegnato col fatto due grandi armi contro il terribile Gorgone, la custodia degli occhi, figurata nel chiudergli da sè stesso, e lo studio delle cose filosofiche, significato nell' aiuto di Virgilio.

63. *strani*, misteriosi, o lontani dalla volgare intelligenza, per il senso che chiudono diverso, *strano*, da quel che apparisce.

68. *per gli avversi ardori:* per avere opposto a sè un gran tratto d'aria per calore rarefatta. È noto che una delle cagioni del vento, è disequilibrio di calorico nell' atmosfera.

69. *fier*, f[illegible]percuote. — *senza alcun rattento*, nulla valendo a resistergli. — *rattento*, rattenimento.

70. *porta fori*, intendi: fuori della selva nel grand' impeto, dopo averli schiantati e abbattuti. Il Tasso imitò questo luogo nel Canto XIII, st. 46, della *Gerusalemme:*

Il suo caduto ferro Intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento.

Alcuni leggono *porta i fiori*, ma Dio perdoni loro il mal gusto.

73-74. *il nerbo Del viso*, è l' *acies oculorum*, ossia l' occhio in tutta la sua forza. — *su per quella schiuma antica*, su per l' acqua schiumosa, che è tale da molto tempo.

75. *Per indi*, per di là, da quella parte. — *più acerbo*, più denso.

78. *s'abbica*, si ammucchia, si raccoglie.

79. *distrutte*, infelici, desolate, perdute. Nella Scrittura è detto in un luogo all'empio: *ideo Deus destruet te in finem*.

80. *al passo*, int. al punto in cui è il passo della palude, e dove Dante stesso l'avea sulla barca passata.

Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso;
  E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
  E volsimi al Maestro: e quei fe segno,
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,

82. *grasso*, caliginoso, denso.

85. *del ciel messo*. Tutti i Comentatori dicono che questo *messo del cielo* è un Angelo, ad eccezione di qualche antico che lo credè *Mercurio*. Ma ultimamente il duca Caetani di Roma ha sostenuto in un suo dottissimo scritto che tutti si sono ingannati, e che il personaggio qui introdotto da Dante non può essere un Angelo, perchè, dice egli, non ha i caratteri con che si trovan descritti gli Angeli nel Purgatorio, dove la prima volta i Poeti gl'incontrano, come l'ali, la bellezza, la luce, il modo del parlare ec.; oltrechè non sarebbe stata cosa decente il far discendere un Angelo all'inferno fra i demoni e i dannati. L'apritore di Dite adunque, conclude egli, non può essere un Angelo, ma è Enea che ha in mano quella stessa verga con che altra volta percorse l'Inferno, *venerabile donum fatalis virgæ*. Ed è opportunamente commesso a lui quest' ufficio, perchè è l'eroe di Virgilio e il fondatore dell'impero latino, il cui rinnovamento è nei voti di Dante. Confesso che il concetto del signor duca non è assurdo; per qualche lato lo vedo anzi bello; ma se può avere qualche difficoltà la spiegazione comune, nè pur la sua ne va esente. Già quella ragione, dove egli molto si fonda, del non corrispondere il modo dell'apparizione dell'Angelo nel Purgatorio al modo con che si mostra questo nell' Inferno, non vale gran fatto, perchè è noto anche per le Sacre Carte che gli Angeli prendono varie forme e vario carattere, secondo la qualità dei ministeri che debbono adempire, e i luoghi, le persone ec. E ragionevolmente Dante, introducendolo a spaventare i demoni, lo fa precedere dal terrore e lo presenta in forma più di espugnatore di città, che di Angelo beato. Benchè è da osservare che anche gli Angeli si solevano dai Greci e dai Latini del medio evo, come vedesi da varj monumenti, rappresentare colla verga in mano a significare appunto il loro ufficio di messaggeri celesti. Quanto poi all'opinione che questi invece sia Enea, dico primieramente che ad un'anima del Limbo, che è pur del numero dei reprobi, mal si conviene la superiorità e la potenza che qui assume, e lo spavento delle altre anime e dei demoni davanti a lui, come non convenivano nè si danno a Virgilio, che è pur dello stesso grado e condizione d'Enea. E in secondo luogo dirò, che se Dante avesse voluto mettere in azione Enea, avrebbe dovuto necessariamente nominarlo o distinguerlo con caratteri certi, come ha nominato Virgilio, Beatrice, Stazio, e tanti altri ammessi a dire o fare qualche cosa nel Poema; mentre così, anche concesso che questo *messo del cielo* potesse essere un personaggio del Limbo, come il ch. signor duca sostiene, non vi è più ragione di crederlo Enea, che Cesare, o Saladino. Il perchè io stimo che per ora, sino a nuovi schiarimenti, si possa continuare a riconoscerlo per *angelo*, tanto più che a crederlo tale ci muove lo stesso poeta chiamando *sante* le parole di questo *messo: E noi movemmo i piedi in vêr la terra Sicuri appresso le parole sante;* e poco finalmente importa qual nome s'abbia costui, quando rimanga l'idea d'un esecutore del divino volere.

91. *dispetta*, avuta in dispetto da Dio: è dal lat. *despectus*, spregiato.

Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,

93. *s' alletta*, si annida.

94-95. *a quella voglia, A cui ec.*: cioè al volere di Dio, cui non può mai esser tronco, impedito, il suo fine.

97. *nelle fata dar di cozzo*, cioè, urtare contro il destino, contro i decreti di Dio.

99. *pelato il mento ec.* Ciò gli avvenne quando volle opporsi all' entrata d'Ercole in Inferno voluta dal Fato; chè l'eroe, afferratolo per la gola e incatenato, lo trascinò sin fuor della porta.

Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
Ipsius a solio regis traxitque trementem.
VIRG., *En.*, VI.

104. *in vêr la terra*, cioè verso la città di Dite.

105. *appresso le parole sante:* dopo udite le parole del messo celeste. —In questo Inviato potente, che conquide i diavoli ed apre la città di Dite ai Poeti, potrebbe essere stata adombrata la speranza che avea l'Alighieri nell' imperatore, che disfatti i suoi nemici gli avrebbe riaperto Firenze.

108. *La condizion*, il genere di peccatori e di tormenti che erano in quella fortezza. Quel *che* è accusativo.

110. *ad ogni man*, a destra e a sinistra.

112. *Arli*, città della Provenza, ove il Rodano forma un lago.

113. *Pola*, città dell' Istria. — *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.

115. *varo*, vario, diseguale, per la terra qua e là ammucchiata. Questi sepolcri o tumuli sono, secondo alcuni, dei tempi romani.

Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

120. *Che ferro più non chiede verun' arte:* sì accesi, che niuna arte di fabbro o di fonditore richiede che sia più acceso il ferro da lavorarsi.

127. *eresiarche.* I nostri antichi traevano il plurale in *e* dai nomi mascolini terminati in *a* al singolare, imitando la prima declinazione latina.— *Eresiarche* è parola greca composta, che vale *principi* o *capi d' eresia.*

130. *Simile qui con simile.* Ogni tomba contiene un diverso genere di settarj, perciò ogni simile è sepolto col suo simile.

133. *tra i martiri e gli alti spaldi,* cioè tra le tombe accese e le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi, per le mura; la parte pel tutto.

CANTO DECIMO.

Camminando i Poeti tra le arche e le mura, mentre Dante dimostra rispettosamente a Virgilio il suo desiderio di veder la gente in quelle sepolta, e di parlare ad alcuno, ode una voce che lo chiama. È Farinata degli Uberti; col quale mentre ragiona, è interrotto da Cavalcante Cavalcanti che lo richiede di Guido suo figlio. A cui dopo avere in parte risposto, continua l'incominciato ragionamento con Farinata, che gli presagisce oscuramente l'esilio, e d'altre cose lo informa.

Ora sen va per uno stretto calle
Tra 'l muro della terra e li martíri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

2. *li martiri,* cioè le tombe, di cui al verso 133 del Canto precedente.

4-5. *O virtù somma ec.:* o altamente sapiente e virtuoso Virgilio, che mi meni attorno pei cerchj infernali secondo che più ti piace.

6. *soddisfammi a' miei desiri:* è forma ellittica, che può supplirsi così: sodisfa me riguardo ai miei desiderj, o nei miei desiderj.

8. *levati,* elevati, alzati.

9. *face,* fa: dall' antiq. *facere.*

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Com' avesse lo Inferno in gran dispitto:

13. *Suo cimitero,* cioè i loro sepolcri. — *da questa parte,* cioè a destra.

15. *morta fanno,* stimano che muoia.

16. *alla dimanda,* circa alla domanda.

17. *Quinc' entro,* qui dentro.

20-21. *per dicer poco;* per non dir troppo, per parlar meno che sia possibile; o tu altre volte a ciò m' hai disposto co' tuoi avvertimenti. — *non pur mo,* non solamente ora: *mo* è voce dell' antico dialetto fiorentino, ed è fatta dall' avv. latino *modo.*

23. *onesto,* onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi Dante faceva parlando a Virgilio.

32. *Farinata.* Fu questi della nobil famiglia degli Uberti, uomo di grande d' animo, e capo dei Ghibellini di Firenze. A Mont' Aperti presso il fiume Arbia disfece in una sanguinosa battaglia (sett. 1260) l' esercito guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali la famiglia di Dante. Ma quando i Ghibellini nell' insolenza della vittoria messero ad Empoli il partito di distruggere Firenze, quel generoso vi si oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente.

34. *il mio viso nel suo fitto,* i miei occhi fissi ne' suoi.

35. *Ed ei s' ergea col petto ec.* Nota la fierezza dell' animo non affranto dalle sventure, delle quali si mostra più grande.

36. *dispitto,* dispetto, disprezzo.

E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le paròle tue sieu conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' obedir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
Dintorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,

39. *sien conte*, sien manifeste; o palesa chiaramente i sensi del tno animo.

44. *tutto gliel' apersi:* gli manifestai la cosa, la mia stirpe, *tutto*, avv., interamente. Il Cod. Pog. ha *gli mi apersi*.

45. *levò le ciglia in soso:* è l' atto di chi richiama alla memoria qualche cosa. — *soso* per *suso*, su.

46. *Fieramente*. Qnest'avverbio sarebbe forse più bello riferito a *disse*, che al verbo posteriore *furo avversi;* ma non oso alterare la lez. comuno, quando anch' essa pnò stare.

47. *a'miei primi*, cioè a' miei antenati. — *a mia parte*, alla parte ghibellina.

48. *per duo fiate* ec. La prima volta qnando Federico II sostenendo i Ghibellini, furono i Gnelfi costretti ad nscir di Firenze; il che avvenne il 2 febbraio 1248; la seconda dopo la sconfitta di Mont' Aperti nel 1260.

49. *ei tornar d'ogni parte*, cioè d' ogni lnogo ove si erano ricoverati. Dopo la cacciata del 48, i Guelfi tornarono in Firenze nel gennaio 1251 in seguito della rotta data ai Ghibellini a Figline ai 20 ottobre dell'anno precedente. Dopo la seconda cacciata, ritornarono in Firenze nel 1266 per la sconfitta o la morte del re Manfredi. Ma a qnesto secondo ritorno Farinata non si trovò, essendo morto nel 1264.

51. *Ma i vostri non appreser ben quell'arte*, cioè di tornare dopo cacciati. —Nel 300 Dante era sempre Gnelfo, almono apparentemente; però qui risponde con una certa ironia al Ghibellino.

52. *surse alla vista:* uscì a farsi vedero.—*un'ombra scoperchiata sino al mento*, fuor del coperchio tutta la testa. Qnest'ombra è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e Guelfo per l'anima.

53. *lungo questa*, accanto a questa, cioè all'ombra di Farinata.

55. *talento*, voglia.

57. *Ma poi che il sospicar fu tutto spento:* ma poichè gli venne meno l'opinione che egli aveva di vedere la persona desiderata. Qui *sospicar* è preso nel significato di *attendere*, con una specie d'incertezza, o sospensione d'animo.

Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? o perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta

60. *o perchè non è teco?* quando non ti è punto inferiore d'ingegno, o così buoni amici eravate.

63. *Forse cui Guido vostro ec.:* Guido fu poeta lirico e filosofo di molto valore. Non è facile intendere come Dante potesse sospettarlo nemico o spregiatore di Virgilio. Un poeta avverso al massimo dei poeti! Sarebbe stato il Cavalcanti di un gusto molto infelice, nè il suo amico gli avrebbe fatto troppo buon servigio divulgandolo. Si è detto che Guido fu creduto avere in dispregio Virgilio in quanto che non volle mai scrivere in latino, desideroso di coltivare e illustrare il volgare nascente, ed altri invitava a far lo stesso. Ma io non vedo come per ciò solo si potesse supporre che odiasse Virgilio; chè anche noi amiamo di scrivere nella nostra lingua, eppur non disprezziamo i grandi scrittori greci, latini ec. Si è detto anche, che Dante potè stimare il Cavalcanti antivirgiliano per non aver mai voluto metter mano ad un poema epico, a imitazione del gran Latino, a cui forse più volte lo stimolò l'amico: ma anche questa ragione non appaga punto più dell'altra. Ecco quel che io credo più probabile: Guido era Guelfo, come era stato Dante fino al 1300, epoca della visione, o del suo cambiamento. È molto facile ch' egli non convenisse nell'idea dell'impero vagheggiata e predicata dall' amico, sebbene non avran cessato per questa differenza d'opinione di stimarsi ed amarsi a vicenda. Quindi la ragione d' aver potuto Dante accennare che Guido *ebbe in dispetto Virgilio*, non già come poeta, e molto meno come simbolo della filosofia naturale, ma solamente come cantore e sostenitore della divina origine dell'impero, a cui il Guelfo era contrario. È questa un congettura; ma non si può altro, nella mancanza di più particolari notizie intorno a questo illustre Fiorentino.

65. *già letto il nome.* Qui il verbo *leggere* sta nel senso di *spiegare, dichiarare.* Se si amasse una lezione più semplice, si potrebbe adottare quella dei due Cod. Antald. o Bartolin., che portano invece *già detto il nome.*

66. *così piena,* così conveniente e bene investita.

69. *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* Il lume del giorno non *fiere* (dall'antico *fierere*), non ferisce più gli occhi suoi? cioè, gli occhi suoi non godono tuttavia della luce del giorno? *Lome* dicevan gli antichi per *lume,* come *omore* per *umore* ec.

71. *dinanzi alla risposta,* avanti di rispondere.

73-74. *a cui posta,* a cui richiesta, o, a riguardo del quale; per cui espressamente io m' era fermato.

Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol, colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,

76. *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso cominciato dianzi. Vedi verso 51.

78. *questo letto*, il sepolcro acceso.

79. *Ma non cinquanta volte ec.* I cinquanta plenilunj di che qui si parla portano press'a poco all'aprile del 1304, quando i Bianchi, tra' quali Dante, disponevano le cose per il loro ritorno in Firenze. Dante non convenne nei modi, e, come si crede, si separò dalla fazione. (Vedi *Par.*, C. XVII, v. 61 e segg.) — Il colpo fu poi tentato nel luglio, e andò fallito.

80. *della donna ec.*: della Luna, che col nome di Proserpina regna in Inferno.

81. *quanto quell'arte pesa.* Quanto sia difficile impresa e piena di cure concertare ed avere i mezzi di riguadagnare la patria perduta; quanto difficile trovare unione, fede, discrezione nella parte ec.

82. *E se tu mai ec.* Intendi: così tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi. Il *se* è particella deprecativa: il *regge*, per *tu reggia*, è dall'antiquato *rejere* o *reggere* invece di *riedere*, di cui si ha un esempio anche nel Giamboni: *Reggendo, in prima recò in Occidente le reliquie di S. Stefano;* cioè tornando.

83. *perchè quel popolo è sì empio ec.* In tutte le remissioni o grazie che si facevano ai Ghibellini, venivano sempre eccettuati gli Uberti: *empio* sta qui per *crudele*.

87. *Tale orazion:* tali proposte, tali richieste. *Nel nostro tempio:* prima che si edificasse il pubblico palagio, i Fiorentini solevan tenere le loro adunanze in qualche chiesa. Anco il senato romano, quando non poteva nella Curia, si ragunava in un tempio o per più sicurezza, o affinchè la religione e la creduta presenza del nume lo facessero più moderato, e gli ricordassero la giustizia e la rettitudine nelle deliberazioni. *Fa far tal orazion* adunque vale *fa chiedere la vostra dispersione. Orazione* è usato ironic., per farlo consonare con *tempio.* Ma vedi che orazione! lo sbandeggiamento e l'esterminio dei proprj fratelli. Si narra anche da alcuni, che a tanta empietà giungesse quello scelerato furor di parti, che davanti all'altare del Dio del perdono s'osasse proferire popolarmente questa preghiera: *ut domum Ubertam eradicare et disperdere digneris.*

89-90. *nè certo ec.*: nè certamente *sarei mosso*, mi sarei mosso, con gli altri, se non ne avessi avuti forti motivi.

92. Così il Cod. Antald. — La Com.: *Fu per ciascun di torre via Fiorenza.*

Colui, che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,

94. *Deh, se riposi ec.*: deh, se abbia posa una volta la vostra discendenza.

95. *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96. *Che qui ha 'nviluppata ec.*: che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97-98. *veggiate... Dinanzi*: preveggiate.— *quel che 'l tempo seco adduce*, cioè le cose future.

99. *E nel presente ec.*: e non vedete il presente.

100. *c' ha mala luce*, che è presbita.

102. *Cotanto ancor ne splende ec.*: di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

103. *Quando s' appressano*. Così Cavalcante non vedeva la morte del suo Guido, perche era vicina a pochi mesi.

108. *Che del futuro ec.*: quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti ricaduto dentro la tomba.

111. *Che 'l suo nato ec.*: che il suo figliuolo Guido è ancor vivo. — Egli morì nel 1301.

113. *Fate i*, fate a lui. Vedi Canto V, verso 78.

114. *nell' error ec.*: confuso nel dubbio che mi avete sciolto, cioè come voi non sappiate le cose presenti.

116. *più avaccio*, più sollecitamento: riferiscilo a Dante che prega.

119. *lo secondo Federico*, della casa di Svevia, o degli Hohenstaufen, fu figlio di Arrigo VI, e nipote del Barbarossa. Era re di Napoli e di Sicilia, e per il favore dei Ghibellini, e protezione

E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s' ascose: ed io in ver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
E io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede,
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

del papa Innocenzio III, era stato eletto imperatore. Fu principe magnanimo, protettore munifico dei letterati, e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi e poco curante in fatto di religione. Sono celebri le sue contese con la corte di Roma, della quale fu acerrimo nemico.

120. *E 'l Cardinale*: Ottaviano degli Ubaldini, detto *il Cardinale* per eccellenza, tanto animoso in parte ghibellina, che disse: se anima è, io l' ho perduta pe' Ghibellini. Perciò costui è qui posto cogli epicurei. Raccontano che il Cardinale uscisse in questa scandalosa espressione quando ebbe a dolersi di Federico che non gli corrispose com' egli credeva di meritare; ond' ei si alienò da lui e dal suo partito.

123. *A quel parlar*: vedi sopra ai versi 79 e seg.

126. *li soddisfeci ec.* È la stessa locuzione che sopra al v. 6, *soddisfammi a' miei desiri*. La Nidob. *lo soddisfeci*.

129. *E ora attendi qui ec.*: attendi a quello ch' io ti vo' dire. — *e drizzò 'l dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò 'l dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna. Questo atto è conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ov' ella ha sua sede.

132. *Da lei*. Perchè Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire dalla bocca di Cacciaguida e non da Beatrice, escono a dire i commentatori che la particella *da* vale qui *con*. Cosicchè la sentenza sia questa: saprai con lei, in compagnia di lei, i casi della tua vita avvenire. Ma non v' è bisogno di straziar così la grammatica. Virgilio sapeva solamente che Beatrice avrebbe mostrato a Dante il Paradiso, e che avrebbe potuto spiegargli ogni dubbio intorno alla sua vita futura. Che importa se poi invece di soddisfare ella stessa alle domande o a' desiderj di lui, farà che altri vi soddisfaccia? Ei dovrà sempre ripeter da lei, siccome da prima cagione, ogni lume, qual che siasi il mezzo di che ella si voglia per comunicarglielo.—Un' espressione simile troverassi al Canto XV.

134. *in ver lo mezzo* della città, avendo fin allora camminato lungo il muro di essa.

135. *ad una valle* che portava alla ripa che scende nel settimo cerchio. — *fiede* (da *fiedere*, ferire), va, mena.

136. *lezzo*, puzzo: *spicciar* invece di *spiacer* ha il Cod. Casanat. A. V. 55, veduto dal ch. P. Ponta.

CANTO DECIMOPRIMO.

Giungono i Poeti all'orlo della ripa che covrasta al settimo cerchio; ma offesi dalla puzza che da quel baratro esce, si ritirano dietro un avello che chiude il papa Anastasio. Costretti a indugiare alquanto la discesa a fine di assuefarsi al tristo fiato, per non perder tempo intanto, Virgilio l'istruisce della condizione dei tre cerchj che restano a vedersi. Il primo, che è il settimo, è dei violenti; e perchè la violenza può farsi contro il prossimo, contro sè stesso, e contro Dio, natura ed arte, è scompartito in tre gironi, ognuno dei quali contiene una maniera di violenti. Il secondo cerchio, che è l'ottavo, è dei fraudolenti, che vedrem poi distinto in dieci bolge; il terzo, ossia nono, è dei traditori, che sarà diviso in quattro spartimenti concentrici. Interroga Dante il Maestro perchè non sian puniti nella città di Dite gl'incontinenti, e come mai l'usura offenda Dio. Risponde Virgilio distintamente al discepolo, e intanto giungono dove si scende la ripa.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: *Anastasio papa guardo,*
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,

1-3. *In su l'estremità ec.* Intendi: giungemmo sull' orlo d' un' altissima ripa irta tutt' all' intorno di rotte pietre, e che sovrastava a *più crudele stipa ec.*, cioè a un ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati. — *Che facevan gran pietre ec.*, cioè formata di grandi pietre ec. Il Cod. 2 della Laurenziana legge: *Che facea di gran pietre rotte un cerchio.*

4. *soperchio*, eccesso.

6. *Ci raccostammo*, ci riparammo. Qui il *re* aggiunto al verbo *accostare* non importa, come anche in altri verbi, ripetizion d' azione, ma piuttosto una certa sollecitudine nell' eseguirla.

8. *Anastasio papa guardo*, cioè, tengo chiuso in me. — *Lo qual*, cui, accusativo. Intende di Anastasio II, del quale fu scritto e creduto un tempo che comunicasse con Fotino diacono di Tessalonica, discepolo dell' eretico Acacio, e che il clero, conosciuta la cosa, e sospettatolo della stessa fede, lo abbandonasse, rifiutandone la comunione. Migliori studj sull' istoria chiarirono più tardi la falsità del racconto, e l' equivoco tra Anastasio papa e un imperatore del medesimo nome. Ma Dante sapeva l' istoria come s' insegnava ai suoi tempi. Altre volte ci occorrerà ripetere questa stessa avvertenza.

11-12. *s' ausi*, s' avvezzi. — *il senso*, l' odorato. — *fiato*, esalazione. — *e poi non fia riguardo*, e poi non fia d' uopo di riguardo, e potremo andar franchi

16. *dentro da cotesti sassi*, al di sotto di cotesti rottami.

Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj e collette dannose;
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta

17-18. *cerchietti*, non piccoli in sè stessi, ma tali riguardo ai passati, — *Di grado in grado*, cioè ristringentisi.

20. *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.

21. *costretti*, si riporta a *spirti*, e vale qui incarcerati, o puniti.

25. *Ma perchè frode ec.* L'usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell' intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell' uomo.

26. *sutto*, sotto: dal latino *subtus*.

28. *il primo cerchio*, il primo de' tre cerchietti. — *è tutto*, int. pieno di violenti; o contiene i violenti.

29. *a tre persone*, a tre sorte di persone.

31. *si puone*, si può.

34. *Morte per forza.* Intendi: si usa la forza nel prossimo dandogli morte o ferite; gli si fa forza nel suo avere colle ruine ec.

36. *collette dannose;* forti taglie imposte da principi o da masnadieri. Tacito nella Germania dice dei Batavi, ch' eran tenuti dai Romani *exempti oneribus et* COLLATIONIBUS. Ho preferito pertanto questa lez. all'altra di *tollette*, che è idea più bassa e di minore importanza.

37. *omicide*, è il plur. antiq. di *omicida*. — *mal*, gravemente.

38. *Guastatori*, que' che fanno ruine ed incendj. — *predon*, que' che fanno preda della roba altrui.

40. *in sè*, contro sè, uccidendosi.

41. *E ne' suoi beni*, scialacquandoli.

Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade,
  E piange là dov' esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
  Col cor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
  Del segno suo e Sodoma e Caorsa
  E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
  Può l' uomo usare in colui che si fida,
  E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
  Pur lo vincol d' amor che fa natura:
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.

43. *Qualunque ec.:* chiunque è suicida.

44. *Biscazza* riguarda il dissipamento degli averi al giuoco.—*fonde*, la scialacqua in spese smodate e pazze. Ed è un fatto, che come si dà in alcuni la passione irrequieta dell' accumulare le ricchezze, così si dà in altri la smania insensata del gettarle come cose di che non si sappia che fare.

45. *là dov' esser ec.:* nel mondo, dove per li suoi averi dovrebbe esser lieto, spendendoli con misura ne' proprj comodi.

47. *Col cor negando ec.* Nega Dio in cuor suo l' ateo: lo bestemmia in cuor suo, chi deliberatamente oltraggia i suoi divini attributi; e questi tali fanno forza contro Dio direttamento. Chi poi disonora la santa Natura come l' infame sodomita, o fa contro alle leggi di sua Provvidenza, quanto all' industria umana, come l' usuriere, questi ingiuria Dio indirettamente. — Più sotto spiegherà meglio questo concetto.

48. *E spregiando natura ec.:* cioè adoperando contro le leggi naturali.

49-50. *suggella Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo; o, semplicemente, chiude in sè. — *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usuraj. Da un decreto del re Filippo l'Audace si rileva che il nome di *Caorsino* era divenuto sinonimo di usuriere: *contra usurarios* (vi si dice) *qui vulgariter Caorcini dicuntur*.

51. *E chi, spregiando ec.* E chi bestemmia Dio non per insensata abitudine, o per impeto d' ira, ma per diabolica malizia. È ripetuta l' idea del verso 47.

52. *La frode ec.:* intendi: la coscienza di ogni fraudolento, che dalla bruttura di questo vizio più che d'altro è morsa inevitabilmente. Ovvero: la frode, di cui ognuno ha da rimproverarsi o poco o assai, essendo proprio male dell' uomo, e difficilissimo a guardarsene in tutto nel sociale commercio. Anche il Salmista sentenziò: *omnis homo mendax*.

54. *che fidanza non imborsa*, che non riceve in sè fidanza, che non si fida.

55. *Questo modo di retro*, quest' ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida, offende *pur lo vincol d' amor ec.*, cioè la legge naturale solamente, la quale vuole che tutti ci amiamo, nè l' uno faccia ingiuria all' altro.

58. *affattura*, fa malie.

60. *Ruffian* sta qui per *ruffianeria*,

Per l'altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' Universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
E io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro e il popol che possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' ei suole?
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta

dicono alcuni, per la ragione che altrimenti mal s'accompagnerebbe cogli altri sostantivi astratti *ipocrisia*, *falsità ec.;* ma Dante, rispondo io, non bada a queste meschinità: e non ha egli p. e. detto sopra *e chi affattura?* può dunque dir qui *ruffiani.* — *baratti*, baratterie. Il Buti spiega *barattieri*.

61-63. *Per l'altro modo*, cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida, non solo si offende quell' amor generale che la Natura vuole tra tutti gli uomini, ma *quel che è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentado e di amicizia, onde *si cria*, nasce, una speciale fidanza tra gli uomini.

64-65. *il punto Dell' Universo*, il centro della terra. — *in su che Dite siede*, sul quale ha suo seggio *Lucifero*. Chiama questo punto centro dell'universo, secondo il sistema Tolemaico, di che altrove toccammo.

66. *trade*, tradisce.

68. *La tua ragione*, il tuo ragionamento.

69. *che possiede*, che tiene in sè. Così il Cod. Bartolin. ed altri testi, meglio, mi pare, che la com. *che 'l possiede*.

70-72. *quei della palude pingue*, o fangosa, sono gl'iracondi e gli accidiosi.—*Che mena il vento*, i lussuriosi. —*che batte la pioggia*, i golosi.—*E che s' incontran ec.*, i prodighi e gli avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d'incontinenza.

73. *roggia*, rossa per lo foco.

75. *sono a tal foggia*, cioè a sì fatta maniera tormentati.

76. *delira*, devia, esce del segno contro il suo solito.

78. Così leggo col Buti, col Bargigi, e il Cod. Corsin. 5, piuttostochè colla comune: *Ovver la mente dove altrove mira?* chè quel *dove altrove* mi riesce duretto.

80. *la tua Etica*, l'Etica di Aristotile a te cara.—*pertratta*, tratta distesamente.

82. *Incontinenza, malizia ec.* Dice Aristotile che tre cose son da fuggirsi quanto ai costumi: *Incontinentiam, vi-*

Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove dì, che usura offende
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente,

tium, et feritatem. Il nostro Poeta tradusse *vitium* malizia, *feritatem* matta bestialità. La malizia sta nel mal uso della ragione; la *bestialità* è la malizia stessa ridotta ad abito, quando l' nomo fatto sordo ad ogni voce della razionale nmanità, e abbandonandosi tutto in preda ai suoi corrotti appetiti, divien simile, anzi peggiore delle fiere. L' incontinenza sta nell' eccesso delle cose o nel loro uso illegittimo, nasce sovente da poca forza d' animo, e può avere qualche scusa nella nostra natura. Sino a Dite sono i peccati d' *incontinenza;* al di là è punita la *malizia* e la *bestialità*, le cui varie specie occupano tutto il resto dell' Inferno, sino a Lucifero.

84. *accatta,* acquista.

87. *su di fuor,* cioè al di là della città di Dite.

92. *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni, i miei dubbj.

93. *Che, non men che saver, ec.:* che, non meno che il saper, *m'aggrata* (mi è grato) il dubitara; poichè i miei dubbj sono cagione delle tue sagga risposte.

95. Vedi sopra il verso 48.

96. a *il groppo svolvi,* sviluppa il nodo, cioè il dubbio sciogli.

97. *Filosofia ec.:* la Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' nn luogo come natura proceda dall' intelletto e magistero divino: ossia dall' idea eterna di Dio, a dal suo operare. Secondo i Platonici, l' arte prima è nell' intelletto di Dio, poi nella natura, e quindi nell' intelletto dell' nomo. — In luogo di *a chi la intende,* leggono alcuni: *a chi l' attende,* cioè a chi vi presta attenzione, a chi la medita.

100. *e da su' arte,* dalle sue stabilite leggi, che son coma l' arte di Dio.

101. *E se tu ben ec.:* e se tu ben consideri la Fisica di Aristotila.

103. *quella,* cioè la natura.

104. *come il maestro ec.:* come il discepolo, o quei che impara, segue il maestro.

Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E il Carro tutto sovra 'l Coro giace;
E il balzo via là oltre si dismonta.

105. ***quasi è nipote:*** la natura procede da Dio, l' arte dalla natura: perciò dice, a modo di somiglianza, che l' arte è a Dio quasi nipote.

106. ***Da queste due*** (natura ed arte), se tu richiami alla tua mente le parole che leggonsi sul principio della Genesi, conviene che la gente ricavi il vitto, e s' avvantaggi nei terreni acquisti. Le parole della Genesi a cui qui si allude, sono: ***Posuit Deus hominem in Paradiso ut operaretur;*** e: ***Vesceris pane tuo in sudore vultus tui.***

109. ***altra via tiene,*** tiene via contraria alla Natura, dispregiandola in sè stessa e nelle opere dell' arte.

110. ***Per sè natura ec.:*** doppiamente disprcgia Natura, e per lei, o in lei stessa, e nella sua figlia o seguace, che è l' arte, di cui non si vuol prevalere debitamente.

111. ***poichè in altro pon la spene,*** perchè vuol rendere fruttifero il denaro, che per sè non è tale.

112. ***Ma seguimi oramai.*** Finora sono stati fermi presso la tomba di papa Anastasio. Vedi verso 6.

113. ***Chè i Pesci ec.*** I Pesci, ossia le stelle che formano il segno dei Pesci zodiacali, son nel punto dell'oriento due ore prima del sole, quando questo è in Ariete. Si viene qui dunque ad accennare il principio dell' aurora. — ***orizzonta.*** Gli antichi terminavano spesso anche in *a* molte voci, che oggi si finiscono esclusivamente in *e*, e dicevano, p. e., ***Atena, Lacedemona, Pentecosta, Comuna, ec.***

114. ***E il Carro ec.*** Quando sorgono sull' orizzonte i Pesci, nell' equinozio di primavera, il Carro di Boote, o l'Orsa maggiore, si vede tutto su quella parte di cielo donde spira *Coro*, detto dai Latini *Caurus*, vento che è tra occidente e settentrione, e chiamasi dai marinari ***ponente maestro.***

115. ***E il balzo,*** l'alta ripa.—***via là oltre,*** lontano di qui.—***si dismonta,*** si discende.

CANTO DECIMOSECONDO.

Spenta l'ira bestiale del Minotauro che stassi a guardia del settimo cerchio, sede dei violenti, e superata la difficoltà della rovinosa scesa, giungono i Poeti nella valle; nel primo girone della quale vedono una riviera di sangue bollente, dentro cui sono puniti i violenti nella vita e nella roba dei proprii simili. Una schiera di Centauri va attorno lo stagno per sorvegliare i dannati, sopra cui piove una grandine di strali se tentino uscir del sangue più del dovuto. È fatta da alcuni di questi Centauri qualche difficoltà ai Poeti che s'appressano; ma Virgilio tutto vince, ed anco ottiene che un Centauro gli passi in groppa all'altra riva. Da lui, passando, intendono i Poeti la condizione del luogo, e il nome di molti tiranni che dentro vi gemono.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,

2. ***quel ch' ivi er' anco:*** cioè il Minotauro. Vedi il verso 12.

Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremoto o per sostegno manco,
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è si la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E in su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse
Si come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,

3. *Tal, ch' ogni vista ec.* Intendi: tal che ogni uomo, per quanto franco, rifuggirebbe dal riguardarlo.

4. *nel fianco ec.:* nel fianco del fiume Adice, in cui percosse quella ruina.

6. *o per sostegno manco,* o per mancanza di sostegno.

8. *è si la roccia discoscesa*, è la rupe così rotta, così ingombra dalle sue rovine, ec.

9. *Ch' alcuna via darebbe ec.:* che a chi fosse su presenterebbe qualche via da potere scendere al basso. Il raziocinio ci dice che un' erta rupe non dà alcuna via per discendere a chi vi è sopra; ma se questa per qualche accidente cada, venendo a distendersi nel piano sottoposto, presenta allora una qualche via, benchè difficile, attraverso le rovine medesimo. Vedi il v. 28.

10. *burrato,* balza.

11. *lacca,* come notammo al C. VII, significa cavità o caverna. Qui dicesi *rotta*, atteso la rovina della ripa che la circonda, come dicesi *rotto* un pozzo a cui sia caduto il muro o il terrapieno intorno.—*in su la punta,* sulla sommità, sull'orlo della ripa che sovrasta alla *lacca*.

12. *L' infamia di Creti,* cioè il Minotauro. — *distesa,* sdraiata.

13. *Che fu concetta ec.:* il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice la *falsa vacca.* Questo parto di mostruosa libidine, secondo la favola, si pasceva di carne umana: vedi dunque quanto a proposito si mette sull' orlo di questo tripartito cerchio dove sono puniti i violenti e i brutali.

14. *sè stesso:* altre Ed. *sè stessa.*

15. *fiacca,* vince e strazia.

16. *Lo Savio mio,* Virgilio.

17. *il duca d' Atene:* Teseo re di Atene.

20. *dalla tua sorella,* cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro.

21. *vassi,* ei va: il *si* affisso è vezzo di lingua.

22. *in quella,* in quell' ora, in quel punto.

23. Il Cod. Caet.: *C' ha ricevuto lo colpo mortale.*

Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale.
  E quegli accorto gridò: Corri al varco;
  Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
  Di quelle pietre, che spesso moviensi
  Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
  Forse a questa rovina, ch' è guardata
  Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
  Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
  Che venisse Colui, che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
  Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
  E in quel punto questa vecchia roccia
  Qui ed altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia

25. *far cotale,* fare il somigliante.

26. *quegli,* Virgilio.— *al varco,* al passo dianzi occupato dal Minotauro.

28. *giù per lo scarco,* giù per quello scarico, ammasso di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

30. *per lo nuovo carco,* per lo peso d' una persona viva ad esse insolito.

33. *Da quell' ira bestial,* cioè dall' ira del Minotauro.

34. *che l' altra fiata.* Vedi il Canto IX, verso 22.

37. *se ben discerno,* s' io non m' inganno.

38-39. *Che venisse Colui ec.:* cioè che venisse Gesù Cristo, *che la gran preda ec.;* che le anime *del cerchio superno,* cioè del limbo, tolse a Dite. Questo concetto è tolto da quel verso dell' inno *Vexilla:* « *Tulitque prædam Tartari.* »

40. *feda,* sozza.

41-42. *ch' io pensai che l' Universo ec.* Empedocle opinò che il mondo fosse generato dalla discordia degli elementi; e all' incontro, che per la concordia loro, ossia per l' unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos: perciò Virgilio qui dice di aver pensato *che l' Universo sentisse amor,* cioè che tornassero in concordia gli elementi.— *è chi creda.* È forma dei Latini che spesso amano unire al pron. relativo il modo subiuntivo invece dell' indicativo: *Est qui credat.* Se pur non si vuol dire che si è dato a questo verbo, comunemente della seconda, la coniugazione di quei della prima, come dagli antichi si trova fatto di molti altri.

44. *E in quel punto.* Questo punto fu la morte del Redentore, quando si scosse la terra, e spaccaronsi le rupi.

45. *Qui ec.* Così leggo la Crusca, meglio che le altre edizioni, che hanno: *Qui, ed altrove più, fece riverso;* cioè *si rovesciò.*

46. *ficca gli occhi a valle ec.:* abbassa gli occhi, guarda laggiù, poichè *s' approccia,* si appressa ec.

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un' ampia fossa in arco torta, (*)
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,

48. *Qual che ec.:* qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

51. *c'immolle,* c'immolli, ci tuffi.— *sì mal,* con tanto danno, cioè nella riviera del sangue bollente.

(*) Primo girone del settimo cerchio: Violenti contra il prossimo.

54. *Secondo ch' avea detto ec.* Vedi il Canto XI, verso 30.

55. *ed essa,* intendi essa fossa.—*in traccia,* in schiera, o a fila. Il Costa spiega *in cerca,* intendendo delle anime, secondo che si dice sotto al v. 73.

56. *Correan Centauri.* I Centauri son simbolo della vita ferina e senza legge, in cui fu diritto l' appetito e la forza. Ognun vede quanto qui stian bene a punire gli scapestrati tiranni e gli assassini.

60. *asticciuole,* cioè frecce.—*elette,* scelte delle migliori prima di staccarsi dai compagni.

61. *A qual martiro,* a qual genere di supplizio, o tra quai peccatori.

63. *Ditel costinci:* ditelo di costì, dal luogo ove siete. — *l' arco tiro,* cioè vi saetto.

66. *Mal fu la voglia tua ec.:* mal per te, con tuo danno, fosti sempre così precipitoso nelle tue voglie. Allude alla sua libidine verso la moglie d' Ercole che gli costò la vita. Vedi la nota seg.

67. *mi tentò,* mi toccò col gomito o colla mano per farmi attento.—*Quegli è Nesso ec.* Nesso tentò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei ferì colle freccie tinte nel sangue dell' Idra il rapitore, che morendo diede per vendicarsi la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall'amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale come se l'ebbe messa in dosso infuriò, e morì.

70. *che al petto si mira,* in guisa d' uomo che pensa.

È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual' anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro move ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,

72. *Folo,* altro Centauro, de' più iracondi e risoluti nelle audaci imprese, al dir de' poeti.

74-75. *qual'anima ec.* : qualunque esce fuori del bollente sangue più di quello che permette la legge posta ai violenti secondo la gravità delle colpe loro.— *sortille,* le diè in sorte, le destinò.

77. *la cocca,* l'estremità opposta alla punta, con che fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

84. *Ove le duo nature ec.* : ove si congiunge la natura, la forma, dell' uomo a quella del cavallo.

87. *Necessità 'l c' induce.* Necessità di fato, e necessità di sua salute. La Nid. *Necessità 'l conduce.*

88. *Tal.* Intendi Beatrice.—*si partì ec.* : cioè si partì dal Paradiso ove cantava *alleluia,* cioè lode a Dio.

89. *nuovo,* non più udito.

90. *Non è ladron,* quaggiù mandato a veder quai pene l'aspettino, nè io che gli son guida, sono dannato per tal delitto.—*fuia,* fura, furace, ladra. Altri spiegano *nera, ria,* il qual significato si può bene ottenere estendendo il primitivo.

93. *un de' tuoi,* uno de' tuoi Centauri. — *a cui noi siamo a pruovo,* cui noi seguitiamo d' appresso. *A pruovo* è fatto dalle voci latine *ad prope.*

97. *sulla destra poppa,* sulla destra mammella, sul destro lato.

98. *Torna,* cioè torna indietro.—*e sì li guida,* e guidali nel modo che han detto.

E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse
Sovra una gente che 'nfino alla gola

99. *E fa cansar*, o fa discostare: *s' altra schiera*, intendi schiera di Centauri: *v' intoppa*, v'incontra. Altri legge *s' intoppa*, e allora va spiegato: s'imbatte in voi.

104. *E 'l gran Centauro*, Nesso.

106. *si piangon* vale sempl. piangono: il *si* è pleon., quando non piacesse dargli il senso del *sibi* lat., e spiegarlo *per sè*, o *tra sè*. — *gli spietati danni*, int. recati altrui: *spietati*, crudeli.

107. *Quivi è Alessandro*. È difficile a determinare di quale Alessandro intenda dire, se del Magno o del Fereo. Del primo son note la rovina di Tebe, la strage dei prigionieri persiani, l' assassinio di Menandro e d' Efestione, la morte del suo condiscepolo Callistene, dell' amico Clito ec., per che Lucano lo chiamò *felix prædo*. Del secondo sappiamo l' infame costume di seppellir vivi gli uomini, di vestirli di pelli ferine, o farli divorare ai cani ec. Cosicchè tanto l' un che l' altro sta benissimo in questo luogo. — *Dionisio fero*, due parimente sono i Dionisii di Sicilia, ambedue immanissimi tiranni.

108. *Che fe Cicilia ec.*: che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110. *Azzolino*, o Ezzelino da Romano, vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo di Padova. Fu ucciso nel 1259.

111. *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che fu soffocato da un suo figlinolo, cui il Poeta dà il nome di *figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio. Il ch. Litta crede una favola questo parricidio per la ragione che non trova nella storia questo *figliastro:* ma prendendo la parola nel senso metaforico di *figlio snaturato*, come dicesi *madrigna* una madre disamorata, la difficoltà sparisce. Il *figliastro* è Azzo VIII. Del resto, fu Obizzo II guelfo accanito; fe lega con Carlo di Angiò, e cooperò alla rovina di Manfredi o di Corradino, ultimi sostegni del partito imperiale. Morì nel 1293. — *per vero:* dimostra questa espressione, che il fatto si voleva per alcuni mettere in dubbio.

114. *Questi ec.* Ciò è detto da Virgilio in conseguenza d' essersi rivolto a lui Dante per domandargli alcuna cosa, come a suo maestro; volendo avvertirlo che prima sua guida per quel tempo era il Centauro, e che a lui era da badare. V' ha chi pensa che questo verso significhi semplicemente l' ordine dell'andare: avanti a tutti il Centauro, Dante in mezzo, e dopo lui Virgilio.

Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra a più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

117. *di quel bulicame,* cioè di quel sangue bollente. *Bulicame* è una scaturigine d'acqua bollente.

118. *dall' un canto sola,* per la singolare empietà del misfatto.

119. *Colui ec.* Guido conte di Monforte, che in Viterbo *in grembo a Dio,* cioè nel sacro tempio, e nel momento in cui si alzava l'ostia santa, uccise il nipote di Arrigo III re d'Inghilterra, chiamato pur esso Arrigo, in vendetta di Simone di Monforte suo padre, che per delitto era stato giustiziato in Londra. Il fatto avvenne nel 1270. Fu Guido uomo di molto valore e grande amico e sostenitore di Carlo d'Angiò. — *fesse,* da *fendere,* squarciò.

120. *Lo cor ec.* Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola,* cioè si cole, si onora. *Colere* e *colare* dissero gli antichi, come *spegnere* e *spegnare, uncidere* e *ancidare ec.*

122. *il casso,* la parte del corpo circondata dalle coste.

124. *a più a più,* sempre più, a mano a mano.

125. *pur li piedi,* solamente i piedi.

126. *E quivi fu del fosso ec.* Intendi: e quivi passammo il fosso.

129. *che tu credi,* è modo subiunt.; egualmente che *tu creda.*

130-131. *a più a più giù prema Lo fondo suo:* sempre più s'affondi; vada sempre più crescendo la sua profondità. Questa lez., che è della Crusca e di varj Codici, è migliore certamente della comune *più e più giù prema,* e corrisponde al v. 124. — *infin ch' ei si raggiunge ec.* Si ricongiunge, circolarmente aggirandosi, al luogo dove abbiam veduto bollire Alessandro, Dionisio e gli altri tiranni.

134. *Attila* re degli Unni, conquistatore famoso nel quinto secolo, a cui le devastazioni e le ruine di molte provincie fecero il nome di *flagello di Dio.*

135-136. *Pirro,* quel re d'Epiro che ebbe guerra coi Romani, che dicono essere stato di natura molto crudele, e vessatore del suo popolo. — *Sesto:* intendo del figlio di Pompeo il grande, che dopo la morte del padre si diè a rubare poi mari di Sicilia. Vedi Lucano lib. VI. — *in eterno munge,* spreme eternamente le lacrime, alle quali apre la via per mezzo di quel bollore. Il Cod. Antald. *quel bollor.*

Le lacrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

137. *Rinier da Corneto,* ladrone famoso nelle spiagge marittime di Roma. Il Repetti, nel suo Dizionario geografico storico ec. della Toscana, all'articolo *Corneto della Faggiuola* nella Valle del Savio, cita il presente verso del Poeta, e dice che questo Rinieri fu il padre di Uguccione della Faggiuola. — *Rinier Pazzo,* Fiorentino, della nobil casa de' Pazzi, che correva le strade del Valdarno rubando chi men poteva di lui.

139. *Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.* Ciò detto, il Centauro Nesso voltò in dietro, e *ripassossi,* ripassò, il *guazzo,* cioè la riviera dove si guadava.

CANTO DECIMOTERZO.

Passa il Poeta nel secondo girone, dove sono puniti i violenti contro sè stessi, e quei che dilapidarono le proprie sostanze. Sono i primi trasformati in nodosi bronchi su cui fan nido le arpie; i secondi sono inseguiti da bramose cagne, e a mano a mano dilacerati. Incontra Pier delle Vigne, da cui intende la cagione per che si uccise, e le leggi della divina giustizia riguardo ai suicidi. Vede poi Lano Sanese, e Iacopo da Sant'Andrea Padovano; e finalmente ode da un Fiorentino impiccatosi nelle proprie case la cagione dei mali della sua patria.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han si aspri sterpi nè si folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,

5. *schietti,* lisci e diritti.

6. *stecchi con tosco,* spine velenose.

9. *Tra Cecina ec.* Tra il fiume Cecina e la città di Corneto si annidano fiere che amano di nascondersi ne' boschi, e fuggono i luoghi coltivati ed aperti.

10. *le brutte Arpie ec.* Le arpie sono mostri, la cui forma è qui appresso descritta. Una di esse detta Celeno nelle Strofadi, isole del Mare Jonio, predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense. Vedi Virgilio, *En.* lib. III, e l' avveramento della profezia nel VII.

15. *strani:* tanto può riferirsi ai lamenti che agli alberi.

16. *Prima che più entre,* cioè prima che tu t' inselvi.

Sappi che se' nel secondo girone, (*)
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia

(*) Secondo girone del settimo cerchio. Violenti nella propria vita.

18-19. *mentre ec.:* cioè per tutto quel tempo. — *Che tu verrai,* che tu camminerai per venire *nell' orribil sabbione;* quasi dica: l'orribil sabbione sarà segno che tu se' giunto nel girone terzo.

20. *e sì vedrai,* e ben riguardando vedrai.

21. *che torrien fede al mio sermone.* Int. cose che se te le dicessi, non le crederesti; o, che narrate toglierebbero credenza al mio parlare. La Nidob. *Cose che daran fede al mio sermone,* con che s'intenderebbe accennato quel che Virgilio nel III dell'*En.* narra di Polidoro. La lez. di Crusca da me seguita, mi è paruta migliore, perchè Dante, da quella espressione generale di Virgilio, non avrebbe potuto intendere qual cosa delle tante da lui dette nell'*Eneide* si farebbe credibile e provata in quel girone. Oltrechè non mi par troppo conveniente la parola *sermone* ad indicare la divina *Eneide*.

22. *tragger guai,* mandar lamentosi gridi.

27. *per noi,* cioè per timore di noi.

30. *si faran tutti monchi:* resteranno nulli: cioè, rimarrai pienamente disingannato della tua opinione. Un nostro pensiero, una opinione, resta monca, quando viene il fatto a smentirla.

33. *mi schiante:* mi rompi, mi smembri.

35. *mi scerpi,* mi guasti, mi dilaceri.

37. *ed or sem fatti sterpi.* Gran sapienza si chiude in questa invenzione! L'uomo abbandonato dalla grazia divina e venuto in disperazione ha già perduto la vita razionale per cui era uomo; getta quindi la vita sensibile uccidendosi, e più non resta che un tronco sterile ed orrido, nido e pasto eterno alle infernali arpie.

40. *Come d' un stizzo ec.:* vi si sottintende *accade*.

Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto, pur colla mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:

43. *di quella scheggia,* cioè da quel tronco di pianta.— *usciva,* è il sing. invece del plur. Il testo Viv. ha *uscieno,* e il Cod. Frullani *usciro.*

47. *anima lesa,* o anima offesa.

48. *pur colla mia rima.* Tornerà meglio riferire questa espressione al *credere* che al *vedere,* perchè per la rima di Virgilio, Dante non avea *veduto* la cosa narrata, ma solo *udita.* Onde costr., secondo che porta la lez. di Crusca, così: *S' egli avesse potuto creder prima pur colla mia rima* (solamente per la mia poetica narrazione) *ciò che ora ha veduto* col fatto, non avrebbe ec. E qui accenna a quel che ha raccontato di Polidoro nel III dell'*En.*, il quale fece sangue dai virgulti svelti da Enea sul luogo ov' era sepolto; e questa istoria, dopo il fatto avvenuto, dovea per l' analogia esser corsa alla mente di Dante. *Rima* è dal gr. ῥυθμὸς, lat. *numerus,* qui usato nel senso di *poesia,* o *poema,* accennato il mezzo dell' esecuzione per la cosa eseguita.

53. *in vece d' alcuna ammenda:* in compenso del male fatto.

55. *m' adeschi,* m' alletti.

56. *e voi non gravi,* e non v' incresca.

57. *perch' io a ragionar m' inveschi,* s' io m' impegno, se entro a ragionare, attirato dalla cortese promessa.

58. *I' son colui ec.* Questi è Pier delle Vigne Capuano, cancelliere di Federico II, a cui venne tanto in grazia, che potè sull' animo di lui ciò che volle. Gl' invidiosi cortigiani lo accusarono d' infedeltà: onde Federico lo fece accecare, e Piero disperatamente si uccise.— *tenni ambo le chiavi:* int. metafor. della persuasione e della dissuasione: del volere e del non volere.

60. *Serrando,* chiudendolo a quel che io non approvava. — *disserrando,* aprendolo a quel ch' io amava.— *sì soavi,* con tanta dolcezza e insinuazione.

61. *Che dal segreto suo ec.* Così Tacito scrisse di Sejano che: « Tiberium » variis artibus devinxit adeo, ut ob» scurum adversum alios sibi uni in» cautum intectumque efficeret. » *An.* lib. IV.

Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;

63. *le vene e i polsi,* val quanto *la vita*. Significa che la gran fede portata agl' interessi del suo sovrano fu cagione che gli si risvegliasse contro l' odio dei Guelfi, che fu prima cagione della sua morte. Altre ed. hanno *lo sonno e i polsi,* cioè il riposo per le vegliate notti e la vita. Ma a me non piace quell' unione di due idee così difformi *sonno e polsi,* onde ho preferito *vene e polsi,* modo altra volta usato dal Poeta.

64-66. In questa *meretrice* credono alcuni significata la corte romana, sempre vigile sugli andamenti dell' imperiale palazzo; e s' appoggiano alla fama, qual che si fosse, che Pier delle Vigne cadesse vittima dell' invidia e dell' odio di lei, che per suoi mascherati agenti, onde spargeva il veleno (dicon essi) per tutte le corti, lo messe in sospetto di traditore al troppo credulo Federico II. Ma io amerei prenderla in generale per l' *Invidia,* appellata *morte comune*, perchè cagione che gli uomini si faccian miseri scambievolmente, e anche perchè dall' invidia del Diavolo entrò la miseria e la morte nel mondo. — *vizio delle corti,* perchè in quelle più che altrove esercita l' Invidia l' occhio maligno, e mena le arti sue puttanesche. Qualche testo ha *Morte e comune delle corti vizio.*

68. *Augusto,* cioè Federico II.

70. *per disdegnoso gusto,* a sfogo del giusto sdegno, per disdegno; o, divenuto sdegnoso di tutto.

71. *fuggir disdegno,* sottrarmi allo spregio altrui, alla vituperosa fama di traditore; o anche a quello stato mio disdegnoso.

72. *Ingiusto ec.* Intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

73. *Per le nuove radici ec.* Vi giuro per questa mia novella esistenza.

75. *d' onor sì degno,* intendi a riguardo del valore civile e militare, che fu grandissimo in lui; che quanto al resto noi l' abbiamo veduto tra gli epicurei.

80. *non perder l' ora,* il tempo, o l' occasione che ti si offre. Così i Greci τὸ νῦν.

Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,

85. *Se l'uom ec.:* cioè, se Dante rinfreschi nel mondo la tua memoria e ti discolpi. Vedi il verso 78.

86. *Liberamente,* cortesemente, o senza ostacolo di contraria passione.

89. *nocchi,* alberi nocchiosi, nodosi.

90. *si spiega,* si discioglie, si sprigiona.

91. *Allor soffiò,* mandò un forte sospiro, come chi si accinge a narrar la cagione dei proprj mali.

97. *non le è parte scelta,* non le è stabilito alcun luogo.

98. *dove fortuna la balestra,* dove il caso la porta.

99. *spelta,* sorta di biada.

100. *Surge in vermena ec.,* cioè nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestra, grosso pruno.

102. *al dolor finestra,* cioè rottura onde escono poi le voci dolorose e il pianto.

103. *Come l' altre* anime nel dì del giudizio.

108. *al prun ec.:* al pruno ov' è rinchiusa *l' ombra sua,* o l' anima sua, che a lui fu *molesta,* cioè odiosa.

113. *il porco,* il cinghiale; *la caccia,* significa i cani coi cacciatori.— *alla sua posta,* cioè al luogo ov' egli è appostato.

Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta. (*)
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l' altro a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?

114. *stormire,* è appunto lo strepito prodotto dal moversi delle frasche nei boschi, o per vento o per altro.

115. *dalla sinistra costa:* la parte sinistra nel sistema di Dante sta sempre ad indicare maggior reità e più infelice e spregevole condizione.

117. *rosta,* opposizione di rami.

(*) Violenti in ruina de' proprj beni.

118. Questi che chiama la morte in suo soccorso è il Sanese Lano di parte guelfa, uomo che consumò tutto il suo con una brigata godereccia. Essendosi trovato costui alla sconfitta che gli Aretini nel 1280 dettero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo nel contado d'Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, si gettò disperatamente tra i nemici, non volendo più vivere in povertà. In quella voce *ora* è un bellissimo senso, perchè mostra che gli sarebbe stata più opportuna che la prima volta. — È noto che alla distruzione degli averi seguita spesso il suicidio.

119. *a cui pareva tardar troppo,* a cui pareva esser tardo nel correre, e che correva men dell' altro.

121. *alle giostre del Toppo.* Chiama *giostre* per modo burlevole la zuffa in cui i Sanesi furono messi in fuga: e questo scherzo che par fuor di luogo, è forse opportuno a notare il carattere buffonesco di questo scialacquatore, che più sotto sapremo essere un tale Jacopo Padovano, d' una famiglia nobile, detta dalla Cappella di Sant' Andrea. Si racconta di lui che, tra le altre stravaganze, fece un giorno bruciare una sua villa per aver lo spettacolo d' un bel fuoco.

122. *gli fallia la lena,* gli mancava, int. a Jacopo, la forza a più correre.

123. *fece un groppo ec.:* fece un nodo; cioè si raccolse, si strinse a un cespuglio, per nascondersi alle cagne che lo inseguivano. Le *cagne*, secondo Piero di Dante, figurano i creditori, che fanno più misera la vita del dissipatore ridotto a povertà.

133. *O Jacopo, dicea.* Questi che così parla è uno spirito incarcerato nel cespuglio in cui si è appiattato Jacopo, e che è stato sì mal concio dalle cagne.

134. *di me fare schermo,* farti schermo di me, ripararti col mio cespuglio.

Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
I' fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che in sul passo d'Arno

138. *Soffi col sangue*, manda fuori sangue e dolorose voci.—*sermo*, alla lat. sermone.

140. *disonesto*, sconcio e lagrimevole. Così Virgilio: *inhonesto vulnere*.

142. *del tristo cesto*, cioè dell' infelice cespuglio.

143-145. *I' fui ec.* Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia un Lotto degli Agli, che s' impiccò similmente in sua casa, dopo avere aggiunto alla povertà in cui s' era per sua colpa ridotto, il rimorso d'una ingiusta sentenza.— *della città che nel Batista ec.* Vuol dire di Firenze, che fatta cristiana prese a suo protettore San Gio. Batista in luogo del suo *primo padrone*, cioè in luogo di Marte, il quale per vendetta del ripudio, *con l'arte sua*, colla guerra, farà sempre trista la detta città.

146-150. *E se non fosse ec.*: e se non fosse che sul Ponte Vecchio dove si passa Arno, rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da Attila, avrebbero fatto lavorare indarno; poichè ella sarebbe di nuovo perita. Correva falsa voce a que' dì che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia; e a Dante, siccome a Poeta, è permesso valersi delle opinioni e pregiudizj volgari, e allora tanto più quando mette in scena persone che se non per nascita, per mente certo son volgo. È anche falso che Attila rovinasse Firenze, non avendo mai passato l' Appennino; ma forse Totile re de' Goti fu quegli che molto la guastò nelle guerre che ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano. Ma essendo comune opinione a quei tempi che Attila fosse stato il distruttor di Firenze, e quella, come tant' altre volte, s' attiene il Poeta. Ed è un fatto che anche in delle antiche iscrizioni si trova sbagliato il nome di Totila in quello di Attila. A Poppi, per es., nel Casentino vi è una pietra dove leggesi che le mura di quelle terra furon distrutte da Attila.

Il Rossetti, seguitando Benvenuto da Imola, è d'opinione che si debba dare a questo luogo un senso totalmente allegorico, e intendere per *Marte* cambiato nel *Batista* i duri esercizj della guerra e l' antica parsimonia convertiti nella cura della moneta (nominata *Batista* dall' impronta sua) e nel lusso; perchè la città scemata di forze e cresciuta di vizj sarebbe stata di frequente attaccata dai nemici, che pur sarebber giunti a distruggerla novamente, se non fosse rimasto sull' Arno qualche fortezza di difficile espugnazione, e alcun poco dell' antico spirito guerresco, di che era simbolo l' avanzo della statua di Marte che vedesi al Ponte Vecchio. Io dubito però che qui non sia più ingegno che verità. A me par più semplice il supporre che Dante abbia voluto rappresentare in costui che così parla quella razza d'uomini superstiziosi e ignoranti, molto numerose ai suoi tempi, che invece di attribuire le sciagure della patria ai tristi costumi e mali reggimenti, ne riversan la colpa negli astri, nei demonj e in altre vanità.

Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me delle mie case.

151. *gibetto;* dal francese *gibet*, forca; vuol dire, feci forca a me delle travi della mia casa: m' impiccai in mia casa. La lezione *gibetto* è del testo Viv. del Codice Florio, e del Marc. 57. Altri leggono *giubetto:* la comune *giubbetto*. Nel Cod. Cass. è una postilla a questo luogo che dice: *Giubettum est quædam turris Parisiis ubi homines suspenduntur*.

CANTO DECIMOQUARTO.

Il terzo girone del settimo cerchio, dove ora vengono i Poeti, è una campogna di cocentissima arena su cui piovono di continuo larghe falde di fuoco. Vi son dannati i violenti contro Dio, contro la Natura e contro l'Arte. Fra i violenti contro Dio si distingue Capaneõ. Incontrono quindi, cammin facendo, un fiumicello sanguigno; e di quello e degli altri fiumi infernoli descrive Virgilio la misteriosa origine.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte. (*)
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come il fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che fu da' piedi di Caton soppressa.

1-2. *Poichè la carità ec.:* poichè l'amore della patria, che io aveva comune con quello spirito. — *mi strinse*, mi fe forza ec.

3. *E rende'le*, e le rendei.

6. *di giustizia orribil' arte*, spaventevole magistero della divina giustizia.

(*) Terzo girone del settimo cerchio: Violenti contro Dio, la natura o l'arte.

8. *landa ec.:* pianura senza alcun albero, incolta.

10. *La dolorosa selva ec.* La dolorosa selva circonda la landa, come il tristo fosso del sangue circonda la selva stessa.

12. *a randa a randa*, cioè, rasente rasente l'arena: in su l'estrema parte della selva e sul principio della rena.

13. *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14. *che colei ec.:* che quell' arena della Libia, la quale *fu soppressa*, cioè calcata, dai piedi di Catone quando vi passò coll' esercito di Pompeo. Luc. I, 9.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
  Che piangean tutte assai miseramente;
  E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
  Alcuna si sedea tutta raccolta,
  Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
  E quella men, che giaceva al tormento,
  Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
  Piovean di fuoco dilatate falde,
  Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
  D' India vide sovra lo suo stuolo
  Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
  Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
  Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore,
  Onde l' arena s' accendea, com' esca
  Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
  Delle misere mani, or quindi or quinci
  Iscotendo da sè l' arsura fresca.

21. ***E parea posta lor*** *ec.* Ed elle pareano sottoposte a leggi diverse per le diverse positure in che giacevano.

22. ***Supin giaceva:*** supin, avverb., giaceva ***supinamente:*** ma può anche star per ***supino*** agg., giacchè gli antichi su i troncamenti delle parole usavano più libertà che non è concessa al presente. — Quelli che giaccion supini sono i violenti contro Dio; quei che seggono sono i violenti contro l' arte; e quei che girano sono i violenti contro natura, i quali sono in maggior numero degli altri.

27. ***al duolo,*** cioè ai lamenti.

30. ***Come di neve in alpe senza vento:*** come bei fiocchi di neve sull'alpe quando non tira vento che li sminuzzi, e li trasporti.

31. ***Quali Alessandro*** *ec.* Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco ***salde infino a terra,*** cioè che cadute a terra non si estinguevano, e che le facesse ***scalpitare,*** cioè premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè l'acceso vapore meglio si spegneva ***mentre che era solo,*** cioè non accresciuto dalle fiamme apprese al terreno; il che s' impediva con quella operazione; onde il suolo non avendo tempo d' infocarsi, le fiammelle che di mano in mano cadevano si smorzavano con più facilità.

34. ***Perchè,*** per la qual cosa.

40. ***la tresca*** è una sorta di ballo romoroso: qui con espressiva metaf. indica il movimento delle mani per la persona.

42. ***l' arsura fresca,*** cioè il fuoco

Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l marturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio Duca di lui,
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì' percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

che di fresco, di nuovo, era piovuto sopra di loro.—*Iscotendo*, mentre scotevano. —*Fresco* ha spesso il senso del latino *recens*.

43. *tu che vinci ec*. Bell' elogio so lo applichi alla divins dolcezza dei carmi virgiliani, capaci di movere ogni anima se non sis d' un crudel demonio: più bello se lo referisci alla *umana ragione* personificata in Virgilio.

45. Vedi il Canto VIII, verso 115 e seg.—*uscinci* è troncatura di *uscino*, terminaz. regolare ma sntiq. del perf.

47. *dispettoso* e *torto ec*. Questa è pittura più che poesia; e ben fu detto che Dante è il pittor de' poeti, e il poeta dei pittori.

48. *che 'l marturi* (da *marturiare* per *martoriare*), che lo *martorii*. Questa lez., che è di moiti pregovoli Codd. e delle ediz. di Jesi e della Nidob., è da preferirsi, s parer mio, alla comune *che 'l maturi*, perchè sopra non si parla di anime ranmiliate, *maturate*, dalla pioggia di fuoco, ma sì di tali che si difendono come possnno, *iscotendo da sè l' arsura fresca*. Ora Capaneo si distingue da tutti questi, perchè se ne sta dispettoso e torto, non facendo nessnno di quei movimenti naturali a chi sente doloro, appunto come se il fuoco non lo bruciasse, non lo *marturiasse*.

52. *il suo fabbro*, Vulcsno.

53. *Crucciato*, delle mie bestemmie.

54. *l' ultimo di'* della mia vita.

55. *a muta a muta*, a vicenda. Intendi: se egli stanchi un dopo l' altro i ciclopi, dando loro la muta.

56. *In Mongibello*, o sull'Etna in Sicilia, dove i poeti finsero esser la fucina di Vulcsno, che coi suoi ciclopi fabbricava i fulmini a Giove.

58. *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglis.

60. *Non ne potrebbe aver vendetta allegra*, non potrebbe aver l' allegrezza di vedermi avvilito e soprsffatto dal suo flagello.

61. *di forza*, cioè, con grande veemenza e gagliardia.

63-66. *O Capaneo*. Capaneo fu uno dei sette re che *assiser*, assediarono, Tebe, e uomo superbo e sprezzator degli

La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,

Dei. — *in ciò che non s' ammorza ec.*: Qui è accennata nna grao verità teologica, che nell' inferno la pena sarà immedesimata col peccato; ossia il peccato formerà il supplizio del peccatore. — *dolor compito*, supplizio adoqnato.

67. *con miglior labbia*, cioè con più mite aspetto e con più miti parole.

70. *Dio in disdegno*, Dio in dispregio. Aocho Stazio lo chiamò *superûm contemtor et æqui*.

72. *debiti fregi*: così per ironia. Convenieoti castighi.

76. *divenimmo*, è dal *devenire*, lat., cho spesso vale il semplice *venire*. — *spiccia*, sgorga, esce con impeto.

79-80. *del Bulicame ec.* Bulicame chiamavasi nn laghetto d'acqua bollente, situato a due miglia da Viterbo: nsciva da esso no ruscello, l'acqua del quale *le peccatrici*, le meretrici, *poi*, cioè a nna certa distanza dalla sorgente, quaodo era già raffreddato alquanto, si partivano fra loro, in quanto che ciascuna di essa volgeva alla propria stanza quella porzione d'acqua che le abbisognasse. Se la lezione *peccatrici*, che è pure di tutti testi ch' io abbia veduti, è la vera, bisogna supporre che in vicinanza del Bulicame fossero a quei tempi delle case abitate da tali donne, che forse trovavano il loro conto in quel soggiorno per la frequenza di quei bagni.

82-83. *le pendici ec.*: cioè le sponde pendenti, inclinate: *Fatt' eran pietra*, cioè, si erano impietrite. E ciò era dovuto alla natura di quel fiumicello sanguigno che rendeva pietra l' arena. Anco presso noi vedonsi dei fiumi cho hanno virtù pietrificante. — *i margini*, i dorsi delle sponde.

84. *era lici*, lì, perchè l'unico luogo ove non fosse l' arena *arsiccia*, infocata. Vedi v. 74.

87. *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell' Inferno.

Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.
Queste parole fur del Duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiama Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio

90. *ammorta*, spegne.

92. *mi largisse il pasto ec.:* mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo m'avea fatto desideroso con quel suo cenno.

94. *guasto*, disfatto, rovinato.

95. *Creta*. È un' isola del Mediterraneo, dondo l'origine dei Troiani, da' quali poi Enea, da cui l'Impero.

96. *Sotto 'l cui rege ec.:* int. sotto Saturno. *Credo pudicitiam Saturno rege moratam — In terris.* Juv. Ma *casto* può prendersi anche nel senso di *integro*, *innocente*, come talvolta presso i Latini.

102. *vi facea far le grida*. Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i proprj figlinoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove. Saturno che divora i proprj figli simboleggia il Tempo, che corrompe e distrugge tutto ciò che da esso Tempo si genera e si produce.

103-114. *sta dritto un gran veglio ec.* Riportandosi qui in gran parte la visione avuta dal re Nabucco, è probabile che Dante vi abbia voluto significare fino a un certo punto un concetto analogo a quello che vi scorse e dichiarò il profeta Daniele. « La testa d' oro, » disse egli a Nabucco, sei tu stesso, o » buon re: dopo di te verrà un regno » minore del tuo, e sarà come argento; » poscia un terzo, e sarà come rame; » o un quarto, come ferro: o per ultimo il reame sarà diviso; o di ciò dan » segno il ferro e la terra, di che i piè » della statua sono formati. » Come dunque nel profetico sogno sono adombrate le vicende dell' impero assiro; così nella dantesca imitazione possono essere significate quelle dell' impero latino stabilito a Roma da Cesare o da Augusto, che alla fine mancato o degenerato, si voleva da Dante che per il bene del mondo fosse restaurato. In Creta, secondo le dottrine mitologiche seguite da Virgilio, fu ordinato il primo impero da Saturno, o sotto di lui l' umana generazione visse innocente e felice; dal che s' intende che il primo autore dell' impero è Dio, o che l'impero è necessario alla felicità temporale e spirituale degli nomini. Questo impero, che secondo le idee di Dante deve civilizzare tutto il mondo e sotto di sè accogliere tutte le genti, dopo vario prove qua e là, date le spalle a Damiata, cioè al mezzogiorno e all'oriente, si stabilirà in occidente a Roma, dove per divina disposizione dovrà durare eterno. Ma egli non sarà d'oro che nel suo principio, chè sotto Augusto solamente fu l' impero quale deve essere. *Sub divo Augusto monar-*

Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?

cha, *existente monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum, satis constat.* Monarch., lib. I. Nel seguito dei tempi diventa men buono, sebbene mantiene sempre un qualche splendore o alcuna virtù, come è significato dall' argento e dal rame, metalli pur di qualche valore. Ma ogni splendore, ogni gloria sparisce alla *forcata*, ove si fa tutto ferro; e questo accenna alla divisione di esso impero, morto Teodosio; dopo il qual tempo cominciarono le invasioni barbariche, e quei secoli veramente di ferro e di calamità notissimi per l' istorie. Viene finalmente l' impero al colmo dell' avvilimento quando al *ferro* aggiunge la *creta;* quando cioè diviene un misto di tirannide e di democrazia, e che questa prevale. La *creta* ha seco l' idea della viltà o della debolezza, e ben rappresenta il tumultuoso governo della plebe. Ora tutte queste alterazioni della perfetta monarchia, significata nella testa d' oro, sono seguitate da miseria di popoli, da mali costumi e da delitti; e queste sono le lacrime che sgorgano dalle diverse rotture della statua, o colano nell' Inferno. Questi concetti, a parer mio, potrebbero tirarsi dalla presente allegoria, non tanto perchè vi si accomodano discretamente, quanto e molto più perchè si hanno in gran parte confermati da Dante stesso e nel corso del Poema e nel libro della Monarchia, dove apertamente insegnò, che l' impero romano, fondato con sì chiari argomenti del divino favore, è il solo impero legittimo, o sotto il quale possa l' umanità esser virtuosa e quieta; che quello disfatto o menomato, tutto è disordine; che ogni altro governo temporale è un' usurpazione e un fomite di discordia civile e di delitti.

115. *si diroccia,* scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

117. *doccia,* canale.

118. *Infin là ec.:* infino al fondo dell' Inferno, ossia al centro della terra, dove non *si dismonta* più, cioè più non si scende, ma si comincia a salire.

119. *Cocito,* è voce greca che significa *pianto*.

121. *rigagno,* piccol rivo.

123. *Perchè ci appar pur ec.:* perchè ci apparisce, ci si fa vedere sola-

Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

mente *a questo vivagno*, cioè in quest' orlo, in questa ripa, e non altrove? Chiama *vivagno* il luogo dove ora si trova, o perchè avendo diviso il settimo cerchio in tre gironi, l' ultimo è quasi il vivagno o l' orlo del vasto ripiano, o perchè ha riguardo al confine della selva sul quale si trova.

124. *Tu sai che il luogo è tondo ec.* A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda dell' Alunno, si consideri che avendo Dante immaginato nove cerchj infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascuno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell' estremo circolo, allora avrà girato tutto il tondo. Ond' è che non poteva avere prima d' ora incontrato il Flegetonte dirocciantesi da quel lato manco che non era stato ancora tutto trascorso.

127. *Non se' ancor per tutto il cerchio volto:* non hai per anche col tuo girare compito il cerchio.

129. *Non dee addur maraviglia al tuo volto*, non deve atteggiarlo a maraviglia.

131. *chè dell' un taci.* Intendi di *Lete*. Lete significa *oblio*, che non può esser nell' Inferno, dove la memoria dei peccati commessi, e delle grazia abusate, sarà uno dei maggiori supplizj dei dannati.

134. *ma il bollor ec.:* il bollor dell' acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco φλέγω, che significa *ardere*. Da questo luogo parrebbe che Dante non mancasse d' una qualche cognizione della greca lingua.

137. *Là ove ec.:* là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano, quando la colpa di che furon punite *è rimossa*, cioè, tolta via da loro.

138. *pentuta*, participio dell' antiq. *pentere*, scontata per penitenza.

142. *E sopra loro ec.* Mostra l' esparienza che una candela tra le fumide esalazioni si estingue: così il Poeta immaginò avvenire di quelle vampo pioventi, al toccare la densa caligine che dal bollente fiumicello si eleva.

CANTO DECIMOQUINTO.

Procedendo innanzi il Poeta per l'arenosa landa, s'imbatte in una schiera di violenti contro natura. Uno di questi sciaurati, Brunetto Latini, riconosciuto l'antico discepolo, gli si appressa, e lo prega a volere camminar con lui tanto che un poco ragionino insieme. Sovranamente bello è il colloquio, nel corso del quale ode Dante la futura ingratitudine dei suoi concittadini, i danni che l'aspettano, e finalmente i nomi di varie persone dannate per l'infame peccato.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
  E il fummo del ruscel di sopra aduggia
  Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
  Temendo 'l fiotto che in ver lor s' avventa,
  Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
  Per difender lor ville e lor castelli,
  Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin eran fatti quelli,
  Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
  Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
  Perch' io indietro rivolto mi fossi,
Quando incontrammo d' anime una schiera,
  Che venia lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
  Come vecchio sartor fa nella cruna.

1. *Ora cen porta ec.* Ecco che noi camminiamo sopra l' uno de' margini *duri*, cioè, pietrificati.

2. *di sopra aduggia*, cioè fa ombra e nebbia superiormente, in modo che spegne le fiamme.

4. *Guzzante:* è piccola terra di Fiandra: *Bruggia*, o Bruges, nobile città parimente di Fiandra.

5. *il fiotto*, il flutto, il gonfiamento del mare. — *s'avventa*, si slancia, vien loro addosso impetuoso.

6. *Fanno lo schermo*, fanno i ripari o le dighe, perchè il mare stia lontano. — *fuggia*, è il soggiuntivo di *fuggere*. Costr. *Quale i Fiamminghi fanno lo schermo, e quale i Padovani ec., a tale imagine ec.*

9. *Anzi che Chiarentana ec.:* prima che la montagna di Chiarentana, da cui nasce la Brenta, senta il caldo di primavera; onde sciogliendosi le molte nevi di cui è ricoperta, il detto fiume ingrossa fuor di misura, e mena guasti pel territorio di Padova che egli traversa. La parte delle Alpi dove nasce la Brenta, e che i Padovani chiamano *Chiarentana*, sono i monti del Trentino.

12. *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece. Chiunque questi si fosse, o Dio, o i demoni.

14. *dov' era*. Intendi: la selva.

15. *Perch' io*, sebbene io, per quanto io ec.

19. *sotto nuova luna:* intendasi quando la luna non splende la notte; il che avviene appunto quando è nuova, che tramonta poco dopo il sole.

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? (*)
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?

22. *da cotal famiglia*, da cotale schiera, perchè questi peccatori son divisi in tante masnade, come si dirà più sotto.

23-24. *mi prese Per lo lembo ec.* Lo prese pel lembo della veste, perchè lo spirito era giù nella rena, e Dante sull' argine del ruscello.

27. *non difese*, non impedì, non tolse al mio intelletto, alla mia mente, di poterlo riconoscere.

(*) Sodomiti.

32. *Brunetto Latini* fu gran filosofo e maestro sommo in rettorica, e a lui deve Firenze il suo primo dirozzamento. Fu di parte guelfa, e maestro di Dante. Dopo la rotta di Montaperti andò esule a Parigi, dove scrisse in francese il suo *Tesoro*. Era nato verso il 1220; morì in Firenze nel 1294, dove era tornato, quando i Guelfi riguadagnarono lo Stato.

33. *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34. *preco*, secondo il lat. *precor*, che poi si fece *prego*.

35. *m' asseggia*, m' assida.

36. *chè vo seco*, perciocchè sono in sua compagnia.

39. *arrostarsi*, sventolarsi. — *il feggia*, lo ferisce. *Feggia* è il presente indicativo di *feggiare*.

40. *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso. Vedi la nota ai versi 23-24, da cui vedrai la ragione di questo parlare.

41. *la mia masnada*, la compagnia di gente colla quale io vado. Oggi questo termine ha cattivo suono, ma non fu così nei principj della lingua.

E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.

50. *in una valle*. Vedi C. I, v. 11.

51. *Avanti che l' età mia fosse piena*. Dante si smarrì moralmente dopo la morte di Beatrice nel 1290; V. *Purg.*, C. XXXI; si *trovò* smarrito, cioè si avvide d'essere in una falsa via, nel plenilunio dopo l' equinozio di primavera del 1300. Qui si parla dell' epoca dello smarrimento, che avvenne ai suoi 25 anni, quando l' età non era per anche nella sua pienezza, cioè alla sua perfezione, che si fissa ai 35, quando la vita umana, secondo che si dice nel *Convito*, tocca il colmo dell'arco, dopo il quale discende verso il suo occaso. E questa idea della pienezza dell'età è tolta forse da quelle parole di San Paolo quando dice che risorgeremo *in mensuram ætatis plenitudinis Christi*.

52. *Pur ier mattina*, solamente ieri, non prima di ieri mattina, *le volsi le spalle*, par salire il monte.

53. *tornand' io in quella*, fallitomi il disegno di guadagnare l'allegorico *monte*.

54. *ca* è accorciamento di *casa*, come *co* e *mo* di *capo* e *modo*. Questa *casa* è l' ordine e la virtù, proprio stato dell' uomo, e a cui dal traviamento riduce *la ragione* per la contemplazione massimamente dell' eterne verità. Dopo il viaggio misterioso, dopo il Poema, sperava Dante il riordinamento della città, e il suo richiamo. Vedi C. XXV del *Paradiso*.

55. *Se tu segui tua stella*, se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella. Ciò è detto secondo i principj astrologici.

56. *Non puoi fallire ec.*: non puoi mancare di giungere a glorioso fine, ossia a una gloria immortale.

57. *Se ben m' accorsi*, cioè se io previdi bene di te quando io era nel mondo. Dall' essere Dante nato nel 14 maggio 1265, quando il sole era entrato nei Gemini, avea Brunetto, come seguace dell' astrologia giudiciaria, tratto un felice oroscopo per la futura gloria scientifica e letteraria del suo alunno.

61. *Ma quell' ingrato popolo ec.* Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Firenze.

63. *E tiene ancor ec.*: e mantiene ancora del duro e dell' incolto, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65. *lazzi*, aspri, ostici.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
 Gente avara, invidiosa e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l' una parte e l' altra avranno fame
 Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
 S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando
 Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,

67. *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.* Due cagioni si adducono di questo soprannome dato ab antico ai Fiorentini. V' ha chi dice che se lo acquistassero quando di due cose offerte loro dai Pisani, che volevano ricompensarli di aver guardato Pisa mentre essi erano alla conquista delle Baleari, o due porte bellissime di bronzo, o due colonne di porfido guaste dal fuoco, e state perciò coperte di scarlatto, i bravi Fiorentini si scelsero quest' ultima. Altri dicono, e con più fondamento, che il nome di *ciechi* venisse loro, quando si lasciarono prendere alle lusinghe di Attila (intendasi Totila), che ottenne per questo mezzo, quel che non avea potuto nè coll' armi nè con un lungo assedio, di essere ricevuto in Firenze, che poi il traditore riempì di stragi e di ruine. Quest' opinione è tenuta dal Villani, dal Malespini, da ser Giovanni Fiorentino, e da Benvenuto da Imola. Il Villani, tra gli altri, si esprime così: « I Fiorentini mal avveduti, e però furo» no sempre in proverbio chiamati *cie» chi*, credettero alle sue false lusinghe » (di Attila) e vane promissioni: aperson» gli le porte, e missonlo nella città. »

68. *Gente avara ec.:* consuona col verso 74 del Canto VI, *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ec.*

69. *ti forbi* (o forba, da *forbere*), ti forbisca, cioè ti purghi.

70. *La tua fortuna.* Due cose qui si accennano: la prima, che la sua fortuna avrebbe disposto le cose in modo ch' egli non sarebbe stato nè dell' un partito nè dell' altro: profezia che gli è fatta anche da Cacciaguida nel XVII del *Par.* La seconda, che sì i Bianchi che i Neri di Firenze avrebbero un giorno *avuto fame* di lui, cioè l' avrebber desiderato, o mossi dalla sua gloria, ovvero nel bisogno sentito della sua riconosciuta sapienza e probità.

72. *ma lungi fia dal becco l'erba.* Ma non sarà sodisfatto il loro desiderio.

73. *Faccian le bestie ec.* I Fiorentini d' origine fiesolana, razza dura e bestiale, *facciano strame di lor medesme*, si governino tra loro e del loro, *e non tocchin la pianta*, non s' accostino alle gentili piante di seme romano, cioè non abbian niente di comune coi Fiorentini di origine romana, seppure ec. *Strame* chiamasi l' erba più vile, di che si fa cibo e letto alle bestie.

77. *che vi rimaser*, int. ad abitare.

78. *il nido*, cioè Firenze, edificata, come si dice, da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani. Vedi Machiavelli, *Storie*, lib. II.—Dante si gloriava di discendere da una famiglia romana di antichissima origine, e credevasi parente dei Frangipani.

79. *Se fosse pieno tutto ec.* Se si fosse adempito ogni mio voto; se fossi stato esaudito in ogni mia preghiera, voi sareste tuttora vivo. Questa dichiarazione d' avergli pregato più lunga vita, seguita a quel che gli ha detto sopra ser Brunetto al verso 48: *E se non fossi sì per tempo morto ec.*

Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal' arra:
Però giri fortuna la sua rota
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,

81. *Dell'umana natura posto in bando.* Mi par notabile questo modo di significare la morte, parlandosi a persona della qualità di Brunetto.

86. *quant'io l'abbo in grado:* quanto ve ne sia grato. Dall' ant. *abere* cresciuto d' un *b*.

88. *di mio corso,* cioè, della mia futura vita. — *scrivo,* lo imprimo nella mia mente.

89. *E serbolo a chiosar ec.:* e lo serbo per farmelo spiegare insieme con un altro testo, cioè colla predizione fattami da Farinata. Vedi Canto X, verso 79 e seg.

90. *a donna che il saprà:* int. che lo saprà *chiosare*, spiegare: e vuol dire di Beatrice.

91-92. *Tanto ec.* Intendi: solamente voglio che voi sappiate, che io sono presto a ciò che la fortuna vuol fare di me. — *Pur che mia coscienza non mi garra,* purchè io m' abbia sempre il testimonio della mia buona coscienza, nè debba mai ripetere l'avversità da mali costumi. — *garra* da *garrere,* invece di *garrire,* sgridare, rimproverare.

94. *arra,* propriamente significa caparra. Qui intendi predizione, che quando è verace può dirsi una vera caparra, una sicurtà, un pegno del male annunziato.

95-96. *giri fortuna la sua rota, e il villan ec.* Questo modo proverbiale significa: faccia l'uomo dal canto suo quel che deve e può; il contadino per es. lavori la terra, il mercante s' industri ec., e poi avvenga quel che Dio vuole.

99. *Bene ascolta chi la nota.* Intendi: utilmente ascolta colui che ben nota, e bene imprime nella sua mente le sentenze dei savj.

100. *Nè per tanto ec.:* nè per cagione di tali cose mi rimango di parlare con ser Brunetto.

Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' Servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venire e il sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.

105. *a tanto suono,* a così lungo parlare.

106. *che tutti fur cherci ec. Cherci* intendi partitivamente: cioè, tutti costoro furono parte cherici, parte letterati famosi.

108. *D' un medesmo peccato,* cioè del peccato pel quale fu arsa la città di Sodoma. — *lerci,* sozzi, imbrattati.

109. *Prisciano,* grammatico del secolo VI.

110. *Francesco d'Accorso,* fu valente giureconsulto, e insegnò leggi in Bologna, dove morì nel 1294. Fu figlio del celebre Accorso o Accursio, chiosatore e illuminatore di Ragion Civile, nato nel villaggio di Bagnuolo, poche miglia distante da Firenze, e morto nel 1229. Molti comentatori, confondendo nomi e cose, hanno dato al padre il brutto vizio del figlio.

111. *S' avessi avuto di tal tigna brama:* se tu avessi desiderato conoscere persone sì laide e sporche.

112. *potei,* tu potevi, avresti potuto.— *Colui,* intende d'Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, che dal *Servo de' Servi,* cioè dal papa, fu traslatato da Firenze, posta sull'Arno, a Vicenza, presso cui scorre il Bacchiglione. Questa traslazione avvenne tra il 1294 e il 95; onde s'inganna Benvenuto dicendo che fu papa Niccolò III che ad istanza del Cav. Tommaso de' Mozzi, che volea levarsi dal viso la vergogna del fratello, di cui era noto il brutto vizio, lo trasmutò a Vicenza; conciossiachè Niccolò III fosse morto fin dal 1281. Nell'Archivio del Capitolo fiorentino trovasi uno scritto del canonico Salvini, che io ho potuto vedere per cortesia di quei Canonici, in cui si ingegna di provare che il Mozzi, non che fosse dato al vizio che Dante gli appone, era anzi prelato di molta pietà; che la sua traslazione deve essere avvenuta per cagione delle fazioni; e che non è credibile quel che asserisce Benvenuto, che il fratello ne chiedesse al papa l'allontanamento, quando si sa che morto il vescovo poco tempo dopo la sua traslazione, egli medesimo ne fece riportare il cadavere a Firenze e seppellirlo in decevole monumento nella chiesa di San Gregorio, non potendosi pensare che si faccia ritornar morto chi si è fatto allontanar vivo per vergogna. Ma sebbene sia lodevole lo zelo del dotto Canonico di purgare dalla brutta macchia il vescovo fiorentino, nonostante devo confessare che i suoi argomenti, se ci posson mettere in dubbio di qualche circostanza affermata dai comentatori, non valgono a smentire il fatto stesso attestato da Dante contemporaneo e concittadino del vescovo; contro il quale, per quanto potesse essere l'odio che portasse a lui o alla sua famiglia per cagion di parte, non è da credere che volesse azzardare un'accusa di tal natura, se non l'avesse fatto sicuro la pubblica fama: bisognerebbe stimarlo fui quasi per dire più stolto che tristo: e la pubblica fama in queste cose difficilmente è mendace.

Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

119. *il mio Tesoro:* un libro intitolato il *Tesoro*. È questo una specie di enciclopedia in cui l'autore ha voluto raccogliere tutto lo scibile de'suoi tempi. È scritto in francese, ma nel suo originale non è stato mai edito: ne abbiamo la traduzione fatta da Bono Giamboni.

123. *parve di coloro ec.:* corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri al corso del palio di drappo verde. Solea farsi questo palio la prima domenica di quaresima. — Parrà strano che Dante abbia voluto rendere sì cattivo ufficio al suo maestro nel tempo che gli professa a parole tanta gratitudine. Ma si rifletta che Dante è il Poeta della verità e della rettitudine, e che di fronte a queste non vale con lui nè amicizia nè grazia di parte. Dall' altro canto era troppo notoria, come si rileva dagli storici del tempo, la scostumatezza del Latini, perchè potesse dissimularla chi avea dichiarata aperta guerra al vizio e ai viziosi.

CANTO DECIMOSESTO.

Presso al termine del terzo girone del settimo cerchio, donde gia udiva il Poeta il romore del Flegetonte che precipitava nell'ottavo, s'incontra in un'altra schiera d'anime lorde del vizio soprindicato; dalla quale tre si partono per venire a lui. Sono tre illustri suoi cittadini, coi quali pur si trattiene a parlare dello stato di Firenze. Giunge quindi sull'orlo dell'alta ripa; dove a un cenno di Virgilio vien su notando per l'aria un orribil mostro.

Già era in loco ove s'udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

3. *arnie,* le casette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse. — *rombo,* dicesi il suono che fanno esse api. Qui vale per romore confuso. Costr. *simile a quel rombo che fanno l'arnie.*

4. *Quando tre ombre ec.:* quando tre ombre correndo insieme si partirono *d'una torma,* cioè da una moltitudine di spiriti che passavano.

8. *all'abito ne sembri ec.* L'abito civile degli antichi Fiorentini distinguevasi pel lucco ed il cappuccio. Il lucco era una veste senza pieghe che serrava alla vita. Dante soleva portare in capo una berretta da cui scendevano due bende che chiamavansi il focale.

9. *di nostra terra prava,* cioè di Firenze.

11. *incese,* è il participio d'*incen-*

Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
Disse; a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che in contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
Deh, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,
Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi

dere, e si riferisce a *fiamme:* e quel *delle* è preposizione di causa equivalente a *per le;* cosicchè tutta la frase si spiega così: « Ohimè che piaghe recenti e vecchie vidi nei lor membri per le fiamme accese, o prodotte dalle fiamme *accese*, vive, che sopra essi piovevano! »

12. *pur ch' io*, solo che io.

13. *s' attese*, cioè porse l' orecchio: ovvero, si fermò.

16-18. *E se non fosse il fuoco ec.* E se non t' impedisse il fuoco che piove sul tristo luogo, direi *che meglio stesse a te la fretta di andar loro incontro, che ad essi di venire a incontrar te.* Per queste ultime parole si comprende che quelli che venivano incontro a Dante erano personaggi assai ragguardevoli.

19. *ei*, eglino.

20. *L' antico verso*, cioè lamento.

22-24. *Qual suolen ec.*: come *sogliono* fare i campioni, i lottatori, nudi ed unti, *avvisando*, mentre vanno esaminando, appostando, dove l' uno prender l' altro con vantaggio, prima d' attaccarsi e percotersi, così ec. — Questi tali, o lottatori o pugili, prima di venire all' attacco s' aggiravano alquanto l' uno attorno dell' altro, sempre guardandosi per ogni verso, sinchè credessero aver vantaggio nella presa. — *Suolen* è presente da *solere*, che in antico alla terza voce plurale dava regolarmente *suoleno* coll' accento sulla prima. *Sien battuti e punti* è detto invece dell' altra forma più comune *si battano e pungano.* Alcuni testi hanno *solieno* o *solcano;* ma discorda bruttamente questo passato dal presente *sien battuti*, e il paragone ci perde di vivacità e di chiarezza.

25. *rotando*, girando in cerchio.

26. *sì che in contrario ec.* Essendo Dante fermo sull' argine, ed essi *rotando* sotto di lui nell' arena, per poterlo veder sempre in viso eran costretti a mandare il collo in senso contrario ai piedi.

28. *Deh, se ec.* Così più chiaramente un buon numero di Codd. La com. *E, se ec.*, di cui la costruzione sarebbe: *E l' uno cominciò: Se miseria d' esto loco sollo, e il tinto aspetto ec.* — *sollo*, è l' opposto di *duro:* qui vale mal fermo, cedevole: tale suol essere la rena.

29. *Rende in dispetto*, rende spregevoli.

30. *brollo*, brullo, nudo: qui figuratamente sta per scorticato o impiagato.

A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo Inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L' altro ch' appresso me l' arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui: e certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.
S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l' avria sofferto:
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse

32-33. *che i vivi piedi freghi ec.* cioè, cha vivo cammini per lo Inferno.

35. *dipelato,* scorticato.

37. *Gualdrada* fu figlia di Bellincion Berti de' Ravignani, nobile fiorentino. Si maritò a Guido il vecchio, la cui origine era d'una famiglia germanica passata in Italia con Ottone I, e di quel matrimonio discese la stirpe de' Conti Guidi signori del Casentino, e di molte castella in Val d'Arno. Tra gli altri figli di Gualdrada fu un Ruggeri, da cui poi Guidoguerra, valoroso e prode soldato, che ebbe molta parte nella vittoria di Carlo sopra Manfredi a Benevento nel 1266. Guido il Vecchio morì nel 1213.

40. *l' arena trita:* cammina calcando la rena.

41. *Tegghiaio Aldobrandi:* uno della famiglia Adimari. Fu prode capitano: consigliò Firenze a non fare l'impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto: *la cui voce,* cioè il cui nome, la cui fama, siccome di saggio consigliatore di pace, dovrebbe essere gradita al mondo.

43. *posto son con loro in croce:* sono posto con loro allo stesso tormento.

44. *Iacopo Rusticucci* fu un ricco ed onorato cavalier fiorentino che dall' orgoglio e ritrosia della moglie fu spinto al brutto vizio di che qui si ragiona. Perciò dice che la fiera moglie più ch'altro gli nuoce. — Pare che molti a quel tempo abbandonassero per simil causa le mogli, e si dessero a questa abominazione.

46. *dal fuoco coverto,* riparato e sicuro dal fuoco.

47. *disotto,* cioè sotto la ripa nel sabbione.

51. *mi facea ghiotto,* mi faceva ansiosamente desideroso.

52. *Non dispetto:* risponde all' espressione del verso 29.

53-54. *La vostra condizion ec.:* il misero stato vostro quaggiù. — *tardi tutta si dispoglia:* molto tempo starà a dileguarsi dal mio animo. È usato il

Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lasciò lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di, se dimora
Nella nostra città si come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia colle sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,

presente in luogo del futuro, come altre volte vedremo, a meglio dimostrare la certezza della cosa, che si afferma come se fosse in atto, e si vedesse.

56. *Parole, per le quali ec.* Vedi sopra verso 44 e segg.

57. *Che, qual voi siete ec.:* che venissero persone degne di molto onore, come voi siete.

59. *L'ovra di voi*, cioè, le opere vostre.

60. *Con affezion ritrassi:* con affetto, con trasporto d'animo narrai, rappresentai altrui. Disse altrove: *io non posso ritrar di tutti appieno.* — *ed ascoltai*, e con eguale affetto le ascoltai narrate da altri.

61. *Lascio lo fele ec.* Cioè: lascio questi amari luoghi d' Inferno per andare al cielo promessomi da Virgilio; ovvero lascio il fiele della selva bruta, amaro quasi quanto morte. Vedi il C. I. — *pei dolci pomi.* Allude al mistico monte e a' suoi benefici effetti, che devono essere il frutto del duro viaggio per l' Inferno.

62. *verace Duca*, scorta fida, che non inganna.

63. *tomi*, cada, cioè, scenda. È detto *tomi* per riguardo al luogo dirupato per cui doveva scendere.

64-65. *Se lungamente l' anima conduca Le membra tue:* cioè, così tu viva lungamente, e così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

67. *Cortesia e valor. Cortesia* dicesi l' onesto e virtuoso operare; *valore* è la natural gentilezza dell' animo che muove a usar *cortesia.*

68. *Nella nostra città*, in Firenze.

70-71. *Guglielmo Borsiere*, fu un cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte (di lui si parla nel Decamerone, nella Giornata I, Novella 8). — *Il qual si duole Con noi per poco:* si duole con noi da poco tempo in qua; cioè è di poco venuto all' Inferno, sì che ha potuto darci fresche nuove di Firenze.

72. *Ne crucia*, ci affligge. La com. *ne cruccia*, che pure sta per *crucia.*

73. *La gente nuova*, la gente venuta di poco ad abitare Firenze. — *i subiti guadagni*, le ricchezze in brevissimo tempo accumulate nelle turbolenze civili. L'esperienza dimostra che il plebeo e il villano levati al potere per tutt'altro che grandezza d'animo e un vero merito, e i venuti da povertà su-

Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, com' al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha proprio cammino

bitamente in ricchezze per arti ladre e vili, sono superbi e insolenti, e pur tra i fregi e l'oro sentono sempre della lordura da cui son sorti. Vedi anche il Canto XVI del *Paradiso*.

74. *Orgoglio e dismisura* sono in opposizione a *cortesia e valor* del v. 67. L'*orgoglio* nasce da ruvida e villana natura e da egoismo, qual suol essere della *gente nuova*, che non imparò al mondo altra arte che far denari, nè altro stima che il denaro. La *dismisura* comprende l'ambizione, l'invidia e tutti gli altri disordini a cui spinge l'insolenza delle ricchezze dove sono impotenti le leggi.

76. *colla faccia levata*, perchè Firenze che apostrofava era sopra il suo capo.

78. *com' al ver si guata*. Cioè facendo tra loro col viso que' segni d' approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79. *Se l' altre volte ec.* Intendi: sei pur felice tu, il quale parli come la senti, se altre volte ancora soddisfai alle domande altrui, come al presente, senza tuo danno. Il dire apertamente il vero fu a Dante cagione di molte amarezze.

84. *Quando ti gioverà ec.:* quando ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire: io vidi, io udii queste cose. Così Virgilio: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.*

86. *rupper la ruota,* sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

90. *Per che,* per la qual cosa.

94. *Come quel fiume ec.* Paragona qui la romorosa caduta del Flegetonte dal settimo nell' ottavo cerchio, alla cascata del Montone dall' Appennino sopra la Badia di San Benedetto. E secondo la lettera: Come quel fiume di Romagna, che *prima,* primamente, prima d' ogni altro fiume, da monte Veso (ove nasce anche il Po) dirigendosi verso levante dalla costa sinistra dell' Appennino, ha proprio letto, *ha proprio cammino* (perchè tutti gli altri da quella parte si uniscono al Po), e si chiama *Acquacheta* finchè scorre in alto, *suso,* prima che *si divalli,* cada nella valle; e presso Forlì perde quel primo suo nome e diventa il *Montone;* come questo fiume rimbomba là ec.

Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m' avea comandato,

99. *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome *d'Acquacheta*, e prende quello di *Montone*.

101. *per cadere ad una scesa:* per cadere, cadendo, precipitando in luogo più basso. Questi versi sono dichiarati dalla descrizione stessa del luogo ch' io rilevo dal Dizionario del Repetti. La Badia di San Benedetto in alpe è situata sulla schiena della montagna presso il luogo ove il torrente Acquacheta dopo serpeggianti giri fra ripide balze di macigno schistoso si precipita, e là si congiunge ai terrenti del Rio-destro e di Troncalosso, che tosto mutata indole e nome diventano tutti insieme il Montone. Poco sotto al monastero, e presso alla congiunzion dell' Acquacheta e del Rio-destro è il villaggio di San Benedetto ov' ebbero signoria un tempo i nobili della Rocca San Casciano, e i Conti Guidi; onde nascerebbe il dubbio se la Badia o il villaggio sia il luogo che il Poeta dice destinato a mille. La lez. com. *dovria*, che io seguito, favorisce la Badia, di cui si accennerebbe che quei buoni monaci si godevano in pochi le rendite che avrebber devuto servire a molti, e a più larga ospitalità. L' altra lez. *dovea*, che è dell' Ottimo e del Boccaccio, s' adatta meglio al villaggio, ove dicesi che i Conti avessero in animo di indurre ad abitare gran quantità di loro vassalli, dopo che l' avesser renduto capace; il qual disegno non ebbe effetto.

106. *Io avea una corda ec.* Più volte nella Sacra Scrittura trovasi usata questa espressione allegorica del *cingersi i lombi;* la quale significa in generale la preparazione del cuore alle opere della legge divina. In qualsiasi caso pertanto la *corda cinta* simboleggia il combattimento d' una qualche virtù contro il vizio a lei opposto; o se vuoi, la vigilanza e il predominio dello spirito libero e retto sull' appetito disordinato. Cosicchè il determinare che significhi la corda con che Dante volea prender la lonza, dipende dal significato che si vuol dare a questa *lonza*. Se è la *lussuria*, la *corda* sarà la mortificazione dei sensi, la continenza: se l' *invidia*, diventerà la magnanimità, la carità. Se la lonza figurar voglia Firenze invidiosa e mal consigliata, la corda per ridurla al bene sarà la prudenza, il senno ec. Ora se Gerione rappresenta la *frode*, la corda gettata per attirarlo e farle servire alla *ragione* (a Virgilio) potrà significare la giustizia e la magnanimità unita alla vigilanza, dinanzi alle quali la vil *frode* resta disarmata e confusa. Ripeto però ancor una volta, che queste allegorie sono difficili a interpretarsi; e comunque spiegate lasciano sempre del dubbio.

Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l Maestro con l' occhio si seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedía, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui che va giuso
Talora a solver áncora, ch' aggrappa

111. ***aggroppata e ravvolta,*** fattone un gomitolo per poterla gettar lontano.

112. ***si volse in ver lo destro lato.*** È questo il movimento che fa chi vuole scagliare colla destra un qualche corpo.

114. ***burrato,*** rupe, luogo di precipizio.

115-117. ***E pur convien ec.:*** eppur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita, al nuovo ed insolito cenno, cioè, al gittar giù della corda. — ***Che 'l Maestro con l' occhio si seconda:*** a cui Virgilio tien dietro coll' occhio, per vedere dove ella cada.

119. ***che non veggon pur l' opra:*** che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122-123. ***e che il tuo pensier sogna.*** E ciò che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè incertamente, conviene che si manifesti or ora ***al tuo viso,*** ai tuoi occhi.

124. ***Sempre a quel ver ec.*** Dante avverte qui che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere; perchè la verità che ha faccia di bugia genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. Questo dice il Poeta per acquistar fede alla cosa incredibile che è per narrare, ben sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

127-128. ***per le note,*** per le parole, per le rime. — ***Commedía*** è secondo l' accento greco.

129. ***S' elle:*** la voce ***se*** qui vale ***così:*** così elle ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132. ***Meravigliosa,*** da recar meraviglia. Intendi quella meraviglia che può dare spavento ***ad ogni cor sicuro,*** cioè ed ogni animo fermo ed impavido.

133. ***giuso,*** al fondo del mare.

O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

136. *Che 'n su si stende ec.:* che nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie, si centrae, *si rattrappa*

CANTO DECIMOSETTIMO.

Dopo descritto lo figura di Gerione, segue a dire il Poeta come, mentre il suo Maestro si trattiene colla brutta fiera per disporlo a calarli nel fondo della ripa, si reca tutto solo a visitare i violenti nell'orte, che stan seduti presso al gran baratro sotto l'ardente pioggia. Pende ad ognun di loro una borsa sul petto con certo segno e colore, per cui è dato al Poeta riconoscere alcuni tra quelli. Ritorna quindi a Virgilio che trovo già accomodato sulle spolle di Gerione ; dove salito egli pure, discendono nell' ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda,
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:

1. *Ecco la fiera ec.* In questa bellissima personificazione della frode credono alcuni che il Poeta possa avere avuto in mente Carlo di Valois o qualcuno dei suoi ministri, come Musciatto Franzesi, o Guglielmo di Nogareto, del qual ultimo dice Dino Compagni queste parole: « Mandò Carlo di Valòs a Fi» renze M. Guglielmo Francioso cheri» co, uomo dislcale e cattivo, quantun» que in apparenza paresse buono e » benigno. » A me pare però che queste riduzioni di un' idea generale a un fatto particolare, o a un individuo, impiccolendo il concetto, e quasi strozzandolo, ne portin via tutta la bellezza; lasciando andare che qui si accomodan male col contesto.

2. *passa i monti ec.:* int. in generale: a cui nulla resiste, tutto cedendo alla frode e al malizioso acume dell' uomo.

3. *appuzza,* ammorba o corrompe.

5. *a proda ec.:* cioè all' estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7. *E quella sozza imagine ec.*, cioè Gerione, simbolo della frode.

8. *arrivò la testa,* condusse a riva la testa, cioè l' accostò alla sponda.

10. *La faccia sua ec.* La frode comincia coll' inspirarti fiducia (*ha faccia d' uom giusto*), ordisce poi i suoi inganni (ecco *il fusto d' astuto serpente*), vibra finalmente il meditato colpo (ed ecco *la coda aguzza*).

13. *Duo branche avea pilose,* sicome fiera rapace: *infin l' ascelle,* fino alle ascelle.

Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra;
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena

14. *ambedue le coste*, l' uno e l' altro lato.

15. *di nodi:* di avviluppamenti di funi, o di lacci. — *di rotelle*, cioè di scudi. I nodi significano le false parole con che i fraudolenti inviluppano ed ingannano altrui: gli scudi significano le difese e le arti con che eglino son soliti di coprire le triste opere loro.

16. *sommesse e soprapposte*. Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a varj colori rileva dal fondo: *sommessa* vale il contrario di *soprapposta*. Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono tessere bellissimi drappi. Questi diversi colori indicano i moltissimi generi di frode.

18. *per Aragne imposte*, cioè messe sul telaio da Aragne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.

19. *burchi*, piccole navi da remi.

21. *tra li Tedeschi:* lungo il Danubio. — *lurchi*, golosi e beoni, dal lat. *lurco-onis*.

22. *Lo bevero*, il castoro. — *s'assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell' acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l' acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24. *Su l' orlo ec.*, su l' orlo di pietra, il quale circonda l' arenosa piaggia.

28. *Or convien che si torca ec.* Or conviene che torciamo un poco il cammino andando alcuni passi a destra.

31. *alla destra mammella*, cioè al destro lato. L' andare a destra verso la frode significa la rettitudine e la lealtà che Dante sempre oppose, e che ogni uomo onesto dee sempre opporre alla doppiezza e alle inique arti dei suoi nemici.

32. *in sullo stremo*, sulla estremità dell' orlo suddetto.

33. *Per ben cessar ec.:* per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La Nidob. legge: *cansar*.

35. *veggio in su la rena ec.* Si noti che gli usuraj sono nella rena ardente siccome violenti contro l' Arte che

Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti,
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno, (*)
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra più che sangue rossa

a Dio quasi è nipote, ma vicini al pozzo dei fraudolenti, perchè a quelli si accostano nella natura del loro peccato.

36. *seder propinqua al luogo scemo:* che sedeva vicina al vano della infernal buca, cioè sull'orlo nel quale i poeti erano allora discesi.

39. *la lor mena,* la condizione, lo stato, la sorte loro.

41. *con questa,* cioè, colla bestia.

42. *ne conceda ec.:* ci presti le sue buone spalle, onde montati su quello possiamo scendere nell'altro cerchio.

43. *ancor su per la strema testa,* cioè sull'ultima parte di quel cerchio. Dice *ancor*, per mostrare di avere già visitate le altre parti di esso cerchio.

46. *lor duolo,* cioè lor pianto. — *soccorrien,* soccorrevano. Qui il verbo *soccorrere* è preso nel senso di *correr sotto* per far riparo.

48. *a' vapori,* cioè alle cadenti fiammelle. — *al caldo suolo:* alla rena infocata.

52. *porsi,* drizzai.

56. *certo colore e certo segno.* È l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57. *si pasca,* cioè, prenda diletto, per ingordigia del denaro, in mirare quelle borse.

(*) Usuraj.

59. *vidi azzurro ec.:* vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme de' Gianfigliazzi di Firenze.

61. *di mio sguardo il curro,* cioè lo scorrere dell'occhio mio.

Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano;
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Torna'mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

63. ***un' oca bianca:*** l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64. ***una scrofa ec.:*** l'arme della nobile famiglia Scrovigni di Padova.— *grossa*, gravida.

67. ***e perchè se' vivo anco ec.:*** e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io narro, ec.

68. ***il mio vicin Vitaliano:*** Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, a me vicino di casa.

70. ***Con questi Fiorentin son Padovano.*** Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni.

71. ***Spesse fiate m' intronan gli orecchi:*** cioè i Fiorentini là dannati per usura. Talchè si argomenta che questa rea usanza, anche tra i nobili, era più frequente e più sfacciata in Firenze che in Padova. E, a dire il vero, anc'oggi nella nostra città si mantiene assai prospera e vigorosa quella razza di gente industre che la faceta plebe chiama *strozzini*.

72. ***il cavalier sovrano:*** questi è Giovanni Buiamonte, il più ladro usuraio di que' tempi.

73. ***coi tre becchi,*** con tre rostri di uccello. Questa era l'arme de' Buiamonti. Secondo il comento di Pietro di Dante quel *becchi* non significherebbe *rostri d' uccello*, ma *capri*: *Ille a tribus hirceis fuit dominus Ioannes Buiamonte de Biccis de Florentia.*

74. ***Quindi storse la bocca ec.*** Quest'atto sconcio fanno i mariuoli per disprezzo dietro a colui che han lodato fintamente. Era usato anche presso gli antichi: onde in Persio, *Sat.* I, si legge:

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguæ, quantum sitiat canis apula, tantum.

76. ***temendo nol*** (non il) ***più star ec.*** Intendi: temendo che lo stare ivi di più non dispiacesse a Virgilio.

78. ***Torna'mi indietro dall'anime,*** abbandonai quelle anime, venni via da loro.

83. ***voglio esser mezzo ec.:*** cioè, voglio essere in mezzo fra te e la coda della bestia.

84. ***non possa far male,*** non possa far male a te.

Quale colui, ch' è si presso al riprezzo
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m' assettai in su quelle spallacce:
Si volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne
Ad altro, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro; si quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse.

85. *riprezzo*, o ribrezzo, dicesi quel tremito e battimento di denti che produce l'accesso della febbre quartana. — In altre ed. questo verso si legge così: *Qual è colui c' ha si presso il riprezzo*. La mia lez. appoggiata a buoni testi, tra gli altri il Laurenz. 2, e il cod. Frullani, ha il vantaggio di non presentarti quel *c' ha* in due versi di seguito.

87. *pur guardando il rezzo*, solamente a guardar l'ombra. E difatti a chi ha la quartana, allorchè s' appressa il momento della remission della febbre, la sola vista dell' ombra suole spesso cagionar raccapriccio per l' apprensione del freddo che sta per assalirlo. E una tal condizione rappresenta al naturale lo stato di Dante alla vista del passo che convenivagli fare. — *rezzo* o *orezzo*. Dal lat. *aura* si fece nei bassi tempi *auretia* o *auretium*, da cui poi il nostro *orezzo* a significare lo spirar dei venticelli tra l' ombra delle piante; finchè questa parola indicò anche l' ombra stessa rinfrescata dal vento.

88. *parole porte*, parole dette. *Porgere* ha ancora il significato del v. *dire*.

89. *Ma vergogna ec.* Qui Dante vuole fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.

92. *Sì volli dir ec.* Intendi: volli dire così: *fa che tu mi abbracci;* ma la voce nella paura non venne intera, come io credetti che venisse.

95. *Ad altro:* ad altro bisogno o pericolo. La lez. *ad alto*, seguita dal Costa e spiegata « a più alto luogo, cioè nelle cerchie superiori » mi pare che porti un modo di dire tutto fuori dell' uso. — *forte ec.* Costr. e int.: fortemente mi avvinse colle braccia e mi sostenne.

98. *Le ruote larghe ec.:* i giri sieno larghi. — *lo scender sia poco*, la discesa sia obliqua e lenta, a larga spirale.

102. *si sentì a giuoco*. Dicesi che l' uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto che ei può volgersi ovunque vuole, e liberamente spaziare.

105. *l' aere a sè raccolse*. Questa

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quand' Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,

è l'azione di chi nuota. Ha detto al Canto XVI: *Venir notando una figura in suso.*

108. *il ciel, come pare ec.* È secondo la mitologia che la via lattea apparisse in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse,* cioè arse quella parte di esso cielo.

111. *il padre,* Dedalo. La favola è così nota, che sarebbe ingiuria narrarla a un lettore di Dante.

112. *Che fu la mia,* cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del verso 106.

113-114. *vidi spenta Ogni veduta:* perduta di vista la proda onde s'era partito, non vedeva più altro che Gerione, e l'aria intorno. Si argomenta quindi la gran vastità di quel vano.

116. *ma non me n' accorgo.* Chi discende dall'alto per lo gran vano dell'aria, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare rotando se non perchè sente disotto la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo, e il subentrar della nuova che gli ferisce il viso. Ciò ben sanno a' dì nostri gli aeronanti.

118. *gorgo,* è una profondità di acqua; ma qui può prendersi per lo stesso Flegetonte che giù cadeva.

119. *stroscio,* strepito che fa l'acqua cadendo.

121. *timido allo scoscio* vuol dire, secondo alcuni, timido *riguardando* al precipizio. Io però spiegherei: timoroso di non uscir di sella allentando le cosce. Alfieri spiega, *alla discesa.*

123. *mi raccoscio,* cioè tutto mi ristringo serrando le cosce.

124. *E vidi poi ec.* E m'accorsi poi dello *scendere* ch'io faceva, per lo avvicinarsi al guardo mio, o al mio udito, delli *gran mali,* cioè de' tormenti e delle grida dei dannati: della qual cosa non mi accorgeva *davanti,* cioè prima, atteso la gran distanza. S'accorse poi del *girare,* perchè questi mali gli si avvicinavano da diverse parti.

128. *logoro* dicesi il richiamo del

Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

falco; ed è un istrumento fatto di penne a modo di un'ala, col girar del quale il falconiere suol richiamare esso falco. — *senza veder logoro o uccello*, senza aspettare d' esser richiamato, nè d' aver fatto preda.

129. *Fa dire al falconiere*. Sottintendi: *viene a basso, tantochè il falconiere dolente gli dice:* ohimè tu cali senza preda!

130. *Discende lasso ec.:* discende stanco a quel luogo donde snello suol partire facendo cento giravolte..

132. *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò. — *fello*, tristo, di mal talento.

134. *A piede a piè*, rasente rasente. — *della stagliata rocca*, della scoscesa rocca, cioè della rovina o balzo.

136. *come da corda cocca.* Cioè, con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, che è l' estremità della freccia che si adatta alla corda, per la freccia stessa.

CANTO DECIMOTTAVO.

L'ottavo cerchio, detto Malebolge, *è scompartito in dieci gran fossi circolari e concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge; nell'una delle quali sono puniti a colpi di staffile per man de' demoni i ruffiani; nell' altra stanno tra lo stereo gli adulatori e le femmine lusinghiere.*

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo loco dicerò l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo

1. *Malebolge*, parola composta, significa *triste bolge*.

2. *Tutto di pietra di color ferrigno*. La com. *Tutto di pietra e di color ferrigno*.

4. *Nel dritto mezzo*, nel giusto mezzo, precisamente nel mezzo. — *maligno*, in quanto che ripieno d' anime fraudolenti e maligne

5. *Vaneggia un pozzo*, è cavato, s' apre, un pozzo.

6. *suo loco*, modo lat. che equivale *a suo luogo*. Così i nostri antichi dicevano *tutto ciò*, invece di *con tutto ciò*. Anche i Francesi usano una simile elissi quando dicono *quelque part* invece di *en quelque part*. Alcuni Codd. hanno *suo luogo dicerò*, ma non tanto bene, a parer mio.

7. *Quel cinghio che rimane adunque ec.* Costruisci: *adunque quel cinghio*, quella fascia di terra, *che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tondo.*

Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli;
Così da imo della roccia scogli
Movién, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il Poeta
Tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova piéta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

9. *distinto*, scompartito. In somma, nel centro di questo orrendo campo, l' ottavo cerchio, si apre un ampio pozzo dal quale si vanno allargando di mano in mano verso la periferia dieci muri o bastioni circolari e concentrici. Tra muro e muro resta perciò una gran fossa che ha un ambito perfettamente rotondo, ed ognuna di esse è appellata *bolgia*, quasi borsa, o cavità, ov' è punita una maniera di fraudolenti. La pietra, il color ferrigno, le profonde bolge, rappresentano la durezza del cuore e le cupe arti dei fraudolenti, che *profunditates Satanæ cognoverunt* (Apocalisse).— *valli*, dal lat. *vallum*, son luoghi chiusi da argini o bastioni.

10-12. *Quale, dove per guardia ec.* Costr. Qual *figura rende*, qual è l'aspetto che presenta (*là dove più e più* fossi cingon li castelli per guardia dello mura) quella parte, quel tratto di terreno ove essi fossi sono; tale immagine presentavano quei valli detti nel verso 9.

14. *E come a tai fortezze ec.*, cioè: E come dalle soglie delle porte di tai fortezze vi son dei ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dall' imo della petrosa balza procedeano allineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e i fossi insino al pozzo centrale che gli tronca e gli raccoglie, come il mozzo d' una rota raccoglie i raggi che partonsi dalla circonferenza.

18. *che i*, che gli · — *raccogli*, *gli raccol'* o *raccoe*, dall' antico *raccoere* per *raccogliere*.

23. *Nuovi*, di nuovo genere, non più visti.

24. *repleta*, ripiena, lat.

26. *Dal mezzo in qua ec.* S'immagini il letto della prima bolgia come diviso da una linea circolare in due parti. Nella prima metà, che è quella sotto la mano appunto de' poeti, corrono alcuni peccatori colla faccia verso i poeti stessi; che vuol dire, che essi vengono a destra, mentre i poeti, come è stato detto, hanno preso il cammino a sinistra.

27. *Di là con noi ec.*: dall' altra parte altri peccatori correvano nella stessa direzione che noi, ma con più veloci passi. Quelli che vengono sfacciatamente col viso verso i poeti sono i seduttori di donne per conto altrui, che propriamente diconsi *ruffiani*; gli altri che rivolgon loro il dorso e vanno nella

Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro. (*)
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
E assenti ch' alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

stessa direzione, sono i seduttori per conto proprio.

28. *per l' esercito molto,* cioè per la folla del popolo accorso.

29. *L' anno del Giubbileo,* nel 1300. — *su per lo ponte,* di Castel Sant' Angelo.

30. *Hanno... modo tolto,* hanno preso provvedimento. — Bonifazio VIII fece dividere il ponte di Castel Sant' Angelo per lo lungo con uno spartimento, e con questo ordine, che dall' una parte del ponte passassero quelli che andavano a San Pietro e dall' altra quelli che ne venivano, rivolti *verso 'l monte,* cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto al mentovato castello.

34. *su per lo sasso tetro,* su per lo fondo petroso di color ferrigno.

(*) Punizione di coloro che sedussero femmine per sè o per altrui.

37. *levar le berze,* levar le gambe. Intendi: ahi come li facevano frettolosamente fuggire! Così anche il Landino. Benvenuto da Imola interpreta *berza,* calcagno. Ma il Lami intende per *berze* vesciche; cosicchè, secondo lui, *far levar le berze* significherebbe *fare svescicar la pelle.* Io starei cogli antichi.

40-41. *in uno Furo scontrati,* cioè si scontrarono in uno de' peccatori.

42. *Già di veder ec.:* non vedo costui ora la prima volta: o, parmi averlo veduto altra volta.

43. *a figurarlo,* per riconoscerlo. — *i piedi affissi,* fermai i piedi. Altri leggono: *gli occhi affissi;* ma l' espressione che segue, *meco si ristette,* e il testo innanzi, favoriscono la lez. nostra. Il v. 44 così si legge nel codice Frullani: *E 'l dolce duca mio sì si ristette.*

48. *Tu che l' occhio ec.:* tu che abbassi così subitamente gli occhi a terra.

49. *Se le fazion ec.:* se le fattezze *che porti,* cioè che hai, *non sono false,* non ingannano.

51. *che ti mena,* qual fallo ti ha

Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggieramente quel salimmo,
E volti a destra sopra la sua scheggia,

condotto *a sì pungenti salse?* Un luogo fuori della porta di S. Mamante in Bologna, detto volgarmente S. Mammolo, nel quale si punivano con battiture e con peggio i malfattori, era chiamato *le Salse*, o *Salze*. Dante, parlando qui ad uomo di Bologna, chiama con nome noto ai Bolognesi quel luogo d'Inferno, ove molti di loro erano sì aspramente puniti. Così chiosano Benvenuto da Imola e il Boccaccio.

53. *la tua chiara favella.* La chiara favella che gli ricorda il mondo antico, è in generale la favella italica, e in particolare la menzione delle *salse*, per cui l' interrogante palesavasi a un tempo e Italiano e pratico di Bologna. Le quali cose per la dolcezza delle patrie memorie muovono lo spirito ad essergli compiacente. Voglio notare che anc' oggi in molti luoghi diconsi per modo ironico *salse* o *salsa* (propriamente un condimento piccante su le vivande) le battiture o i gastighi di qualunque sorta. Ora non è improbabile che i Bolognesi chiamassero per facezia con questo nome anche il luogo ove questa *salsa* si amministrava.

56. *del Marchese.* Il *Marchese* per antonomasia intendevasi quel d' Este. Fu questi Obizzo II, a cui il bolognese Caccianimico diè in mano la sorella Ghisola per meglio entrare in sua grazia, o per averne denari.

57. *Come che suoni ec.* Comunque si narri la turpe e scandalosa novella: donde pare che diversamente si raccontasse da diversi il fatto della Ghisola.

60-61. *Che tante lingue ec.* Che non son tanti i Bolognesi che oggi vivono, e parlano il lor dialetto, in Bologna, quanti son qui di essa città dannati per ruffianesimo.— *non son ora apprese,* non sanno dire, non sono assuefatte a dire *sipa.* —*sipa* o *sipo* è l'espressione affermativa di quel dialetto.—*tra Savena e 'l Reno:* son questi due fiumi tra' quali siede Bologna con parte del suo territorio. Si avverta che il Poeta dovea essere sdegnato coi Bolognesi da che si collegarono coi Fiorentini contro Arrigo nel 1311.

65. *scuriada,* striscia di cuoio, staffile.

66. *femmine da conio,* cioè da farvi sopra moneta ruffianeggiando.

68. *divenimmo,* pervenimmo, giungemmo.

71. *scheggia,* int. l' aspro e mal tagliato dorso dello scoglio.

Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia
Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:

72. ***Da quelle cerchie eterne ci partimmo.*** Si partirono dal cammin circolare che fino allora avean fatto, per andare in linea retta di ponte in ponte dalla circonferenza al centro.

73. ***dov' ei vaneggia,*** cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75-76. ***Attendi,*** soffermati. — ***e fa che feggia*** (da ***feggere***), e fa che ferisca in te ***lo viso ec.***, cioè, che ferisca i tuoi occhi il volto di quest' altri rei; ossia: mettiti in modo da vederli di faccia. Aristotele insegnò che il nostro vedere avviene perchè le cose visibili vanno all' occhio (s' intende già la forma loro) per lo mezzo diafano: altri filosofi tennero che la virtù visiva andasse al visibile. Dante in questo luogo s'esprime secondo la prima dottrina che è la vera; più sotto, al verso 127, secondo l'altra.

78. ***Perocchè son con noi ec.*** Perocchè essendo andati finora per la medesima direzione che noi, non abbiamo potuto vederli in faccia.

79. ***la traccia:*** cioè la traccia dell' altra turba la quale veniva verso di noi: ***traccia*** qui vale ***fila, schiera.***

84. ***E per dolor.*** E per quanto senta dolore, non gli si vede cadere una lacrima. Il che dimostra la forza del di lui animo non vinto dai mali; onde nel verso sotto n' è lodata la maestà regale che ancor serbava nel sembiante. È il ***verendus majestate dolor*** di Lucano.

86. ***Jason,*** Giasone, che rapì il vello d' oro ai Colchi, popoli dell' Asia-Minore.

87. ***fene,*** ne fe.

89. ***le ardite femmine spietate.*** Le donne di Lenno istigate da Venere uccisero tutti gli uomini di quest' isola.

92. ***Isifile ingannò,*** lusingò Isifile con accorte parole, promettendole di sposarla, e poscia l' abbandonò.

93. ***Che prima ec.*** La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo Toante, che ella nascose nel tempio di Bacco, e l' aiutò a fuggire.

Tal colpa a tal martirio lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder senza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso (*)
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
E io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,

96. ***Ed anche di Medea ec.*** E si punisce pure d'aver sedotto Medea, la figlia d'Oeta re de' Colchi, ch' egli dopo aver fatta gravida abbandonò.

97. *Con lui*, cioè con Giasone. — *chi da tal parte inganna*, cioè chi inganna con false promesse di nozze.

98. *valle*, bolgia.

99. *che in sè assanna. Assannare* vale stringere colle zanne. Qui per metafora chiudere in sè, a fine di tormentare.

100-102. *là 've lo stretto calle*, ove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s' incrocia col secondo muro, e di quello fa *spalle*, cioè appoggio, ad un altro arco che valica sull' argine terzo.

103. *si nicchia*, si rammarica sommessamente. *Nicchiare* dicesi propriamente dei gemiti che manda la donna nelle doglie del parto.

106. *grommate*, incrostate, quasi di una gruma.

107. *Per l' alito di giù che vi si appasta*. Per l'esalazione densa che vien dal fondo, e che si attacca, quasi pasta, alle *ripe* o mura laterali della bolgia.

108. *Che con gli occhi ec.:* che col tristo odore offendeva insieme il naso e gli occhi, come è proprio di tal genere d' esalazioni.

(*) Adulatori.

114. *dagli uman privati*, cioè dai cessi che sono nel nostro mondo. — *parea mosso*, pareva *calato laggiù*.

117. *non parea*, non appariva per la bruttura che lo ricopria se avea cherica o no.

E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi meravigliose.

122. ***Alessio Interminei*** o ***Interminelli***. Fu nobile lucchese, lusinghiero e adulatore sconcio.

124. ***la zucca***. Così per modo di spregio chiemasi alcuna volta *il capo*.

125. ***lusinghe***, sono false lodi date per celcolo di mente depravata e vile.

126. ***stucca***, sazia.

127. ***che pinghe***, che tu pinga, spinga.

129. ***con gli occhi attinghe***, cioè giunga cogli occhi tuoi a vedere la faccia di quella sozza ec. — ***attinghe*** dal lat. ***attingere***, toccare, arrivare. Vedi sopra la nota al verso 75.

130. ***fante***, qui significa donna volgare e vile.

132. ***s'accoscia:*** si posa sulle cosce.

133-136. *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Ennuco. — ***che rispose al drudo ec.*** Trasone avea donato a Taide una schiava: perciò, secondo Dante, egli disse a lei: ***Ho io grazie Grandi appo te?*** cioè, hai tu a me grande obbligo? Ella rispose. ***Anzi meravigliose;*** che è quanto dire, io ti professo obbligo infinito. Ma veramente, nella scena di Terenzio, non è Taide che risponde in quel modo adulatorio al drudo Trasone, ma è il parasito Gnetone, che interrogato da Trasone se Taide gli avea grazie del dono, rispose da esperto lusinghiero: ***ingentes***.

Ecco le parole stesse di Terenzio:

THR. ***Magnas vero agere gratias Thais mihi?***
GN. ***Ingentes***,

Del resto, in questa Taide ha voluto il Poeta presentarci il ritratto di certe donne, che lusingando per varj modi secondo il tempo, prendon gl'incanti, e ne fan tristo governo; e a fine di renderle più abominevoli, le ha ravvolto in quella lordura che è debito fregio alla bassezze delle anime loro. Questi due ultimi Canti sono sparsi in generale di un sale sommamente comico, che oltre all' essere molto a proposito a beffare la sordida genia dei ruffiani, degli adulatori e delle cortigiane, giova ancora a ricrearo l' animo del lettore dalle trista gravità dei Canti precedenti. Vero è che talvolta le nari de' più delicati si corrugano a certi vocaboli ed immagini che la buona creanza condenna; ma è da considerare innanzi tutto, che non poteasi più efficacemente che in quella guisa mostrar lo spregio in che debbon tenersi quelli sciaurati; quindi, che Dante non scrivee l' Inferno per piacere agli orecchi delle nostre gentili dame, ma sì per iscotere e svergognere i tristi di quei tempi di ferro, a cui ben altro si richiedea che urbanità e castigatezza di frase; in fine che nulla di più conveniente e naturale, che a brutte coso brutte parole; onde Quintiliano: ***omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie***. Io non approvo che siffatti argomenti si scelgano da chi ama il pudore e la decenze; ma scelti, non li vorrei trattati altrimenti.

E quinci sien le nostre viste sazie.

136. *sien le nostre viste sazie.* Cioè: gli occhi nostri siano sazj di quanto hanno veduto in questo sozzo e schifoso luogo.

CANTO DECIMONONO.

Nella terza bolgia, sopra cui vengono ora i Poeti, sono puniti i Simoniaci, o trafficatori delle cose sacre. Stanno essi capofitti in altrettanti fori o pozzetti, di cui è seminata per lo fondo e per le coste la bolgia, ed hanno involte tra le fiamme le piante dei piedi che sopravanzano con metà delle gambe. Desideroso l'Alighieri di conoscere uno tra quelli infelici che più degli altri spingeva coi piedi, è dal Maestro portato di peso insin laggiù; dove appressatosi a quel confitto, intende da lui medesimo ch'egli è Niccolò III di casa Orsini. Sfoga allora il Poeta in una tremenda invettiva l'ira sua feroce contro l'avarizia e gli scandali dei pontefici; e quindi riportato da Virgilio ritorna sul ponte.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo, alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l' arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori

1. *O Simon mago.* Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto Simonia.

2. *che di bontate Deono ec.:* che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni. Varj testi: *denno.*

3. *e voi rapaci.* La Nidob. toglie quell' *e;* ma mentre provvede al miglibre andamento grammaticale, toglie assai all' armonia del verso e alla forza dell' invettiva.

5-6. *che per voi suoni la tromba* (intendi la tromba epica), *Perocchè ec.*, perciocchè viene la vostra volta. In quella espressione enfatica del *sonar la tromba* par di vedere l' esultanza feroce del Poeta vicino a pubblicare solennemente al mondo le arti perverse dei preti, alla cui avarizia, come vedemmo fino dal Canto I nell' immagine della lupa, attribuisce la principale cagione dei disordini d' Italia.

7-8. *tomba:* così chiama le *bolge*, perchè son sepolture dei dannati.—*dello scoglio*, int. del ponte.

9. *piomba*, cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente. La com.: *Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.*

11. *nel mal mondo*, nell' Inferno.

12. *E quanto giusto ec.* E quanto giustamente la tua virtù, la tua provvidenza, comparte, cioè distribuisce il bene e il male, i premj e i castighi.

13. *Io vidi per le coste:* di qui si vede che i valli o muri laterali di ciascuna bolgia non son diritti perpendicolarmente, ma inclinati tanto, che si può dall' alto sdrucciolare sino al fondo.

D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

15. ***D' un largo tutti,*** di una medesima larghezza.

18. *Fatti per luogo* ec. Nel tempio di San Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perchè i preti battezzatori stessero più presso all'acqua. Alcuni vogliono che debba leggersi: *Fatti per luoghi di battezzatorj*, cioè, per servir di battisterj; chè altrimenti, dicon essi, mal si comprenderebbe come un fanciullo potesse annegare là dove non fosse acqua. Io però son d'avviso che debba leggersi colla com.: *Fatti per luogo de' battezzatori;* cioè, fatti perchè vi stiano i battezzieri; primo, perchè la frase *fatti per luogo* prepara all' idea d'una cosa o persona da contenersi in esso *luogo;* e in vece la parola *battezzatorio* significa anch'essa un *luogo* dove si fa il battesimo: sicchè l' espressione *fatti per luoghi di battezzatorj* equivarrebbe e questa: *fatti per luoghi di luoghi da battezzare.* Secondo, perchè ritenendo colla più parte degli antichi commentatori, che i preti nella solenne amministrazione del battesimo entrassero in quei pozzi, profondi un braccio e mezzo circa, per esser più comodi a tuffare i bambini nella gran vasca, e non essere dalla calca del popolo oppressati, non si viene a negare la possibilità che nel rimanente dell' anno in questi pozzetti fosse acqua, ossia che veramente, come alcuni dicono, vi si amministrasse il battesimo ai bambini fuori dei tempi solenni, o vi si tenesse per gli altri usi della chiesa. Oltrechè, i fori veduti coi preti battezzieri dentro, rappresentan più al naturale l'immagine dantesca, che non farebbero considerati come battisterj.

21. *E questo sia suggel* ec.: e ciò che io dico, cioè ch' io ruppi il pozzo per salvare un fanciullo che dentro vi annegava, disinganni ogni uomo, e lo faccia persuaso, che io questo non feci per disprezzo delle cose sacre o per vana cagione. *Suggello* vale qui *fede* o testimonianza segnata del proprio sigillo.

22. *Fuor della bocca:* fuori della imboccatura. — *a ciascun*, a ciascun pozzo. — *soperchiava*, invece del plur. *soperchiavano*.

24. *Infino al grosso*, cioè fino alla polpa. — *e l' altro dentro stava*, s'intenda il rimanente del corpo. Ognun vede con quanta ragione sian condannati nell' eternità a star capofitti in terra e a dar de' calci al cielo coloro che nella vita non mirarono che alla terra, nulla curando del cielo, contro il precetto dell' Apostolo che loro gridava: *quæ sursum sunt quærite, non quæ super terram.*

26. *le giunte*, i colli de' piedi. Che *giunte* significasse presso gli antichi una parte della gamba, si rileva anche dal Morgante del Pulci, dove descrive il cavallo:

Grosse le gambe e d' ogni cosa netto,
Corte le giunte e il piè largo ec.

27. *ritorte*, legami fatti di attorti ramuscelli e vermene. — *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato e arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che si pingeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,

29. *pur*, solamente. — *per l'estrema buccia*, lungo la superficie.

30. *da' calcagni ec.*: cioè, da' calcagni fino alle punte delle dita, ossia per tutta la pianta de' piedi volti all' insù.

32. *Guizzando*, cioè agitando i piedi. — *consorti*, rei della stessa colpa e dannati allo stesso supplizio.

33. *succia:* può dirsi che la fiamma *succia* in quanto che attraendo tutto l'umore del corpo che investe, prima lo asciuga, poi lo dissolve. Nell' Inferno la dissoluzione non avendo luogo, la fiamma si limita a *succiare*.

35. *che più giace*, che più pende verso il basso pozzo. In ogni bolgia l'argine che è più presso al centro del cerchio deve immaginarsi più basso e più inclinato del suo opposto, sendochè il fondo di Malebolge vada scendendo verso il centro o pozzo. Vedi C. XXIV, v. 37.

36. *torti*, torte opere, peccati.

37. *m' è bel*, mi è grato.

39. *sai quel che si tace*, conosci l'interno mio pensiero senza che io tel manifesti.

40. *su l'argine quarto*. Il quarto argine viene ad essere il secondo, o, come si è detto, quello più inclinato e più basso della terza bolgia.

41. *Volgemmo*. Intendi: dal ponte verso la bolgia a sinistra.

42. *arto*, stretto, forse appunto perchè poco spazio lasciavano i molti fori.

43. *dalla sua anca ec.* L' anca è l' osso che sta tra il fianco e la coscia. Intendi: non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin*, sinchè, *mi giunse al rotto*, mi ebbe appressato al *rotto*, al foro.

45. *che si pingeva con la zanca*, cioè spingeva colla gamba *si*, com' ho detto, o in quel modo singolare. Tutti i testi hanno *si piangeva colla zanca*, che i commentatori spiegano: dava segni del dolor suo colla gamba. La qual locuzione io non dirò che non potesse difendersi in qualche modo, perchè le cose anche più ree si difendono, ma non potrà negarsi ch' abbia in sè dello strano. Per che, come il ch. P. Ponta m' ebbe avvertito che nel Cod. 2865 della Cors. si legge senza alcun dubbio *pingeva*, io adottai volentieri questa variante, che non ha bisogno nè di spiegazione nè di difesa. Oltrechè anche sotto al verso 120 si ripete la stessa idea, *forte spingava con ambo le piote*.

46. *che 'l di su tien ec.*, cioè che la parte superiore del corpo tieni di sotto.

Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì per avanzar gli orsatti,

47. ***come pal commessa,*** piantata, fitta coma palo.

49. ***Io stava ec.*** Fra i crudeli supplicj dell'antichità, eravi questo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù al modo che si usa nel propagginare le viti: gittavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva spesso l'assassino così fitto chiamar il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (*per che*, per la qual chiamata, dice il Poeta, ***la morte cessa***, cioè ritarda), e il frate abbassava il capo verso la buca per udire la confessione.

52. ***Ed ei gridò ec.*** Credendo papa Niccolò III ivi confitto, cha colui (Dante) il quale s'appressa alla buca, sia papa Bonifazio VIII, gli dice: ***Se' tu già costì ritto, Bonifazio?***

54. ***lo scritto.*** Questo *scritto* non è che la stessa antiveggenza del futuro, di che il Poeta finge dotati i dannati. In virtù di questa Niccolò sapeva cha Bonifazio dovea venire all'Inferno nel 1303. Ora credendolo ivi giunto nel 1300, ne fa le meraviglie, e dice che il suo ***scritto***, lo spirito di profezia in cui leggeva l'avvenire, lo ingannò di più anni.

56. ***torre a inganno.*** Rimprovera al creduto Bonifazio le male arti o gl'inganni usati (così almeno fu detto) per giungere al papato: sebbene è assai verisimile che molti dei peccati, di cha fu accusato, sieno invenzione, o esagerazione dei suoi particolari nemici e della rabbia ghibellina.

57. ***La bella Donna.*** Santa Chiesa.

67. ***ti cal cotanto ec.:*** ti preme tanto, che tu abbi ***però***, per questo, scorsa la ripa che è tra l'alto argine e questo fondo.

70. ***fui figliuol dell'orsa.*** Niccolò III fu di casa Orsini.

71. ***Cupido sì ec.:*** sì cupido di ac-

Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato e coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle

crescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72. *Che su l' avere ec.*: che su nel mondo misi in borsa l'avere, il denaro, e qui in questa buca ho messo la persona mia.

73-75. *Di sotto ec.* Costruisci e intendi: *Di sotto al capo mio, tratti*, tirati giù, stan gli altri papi che fecero simonia avanti di me, *piatti*, nascosti, ovvero schiacciati, compressi, lungo lo stretto foro della pietra.

77. *colui*, Bonifazio VIII.

78. *Allor ch'io feci ec.*: cioè quando io dissi: *se' tu già costì ritto, Bonifazio?*

79. *Ma più è 'l tempo ec.* Ma è più il tempo da che io sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi, che non sarà il tempo che ci starà Bonifazio VIII; ossia, Bonifazio starà qui minor tempo di quel che io ci son stato già; poichè verrà presto in suo luogo Clemente V, come dirà in appresso. Niccolò III, essendo morto nel 1280, soffriva da 20 anni il supplizio dei piedi infocati, fingendosi la visione di Dante nel 1300; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V correranno appena undici anni. Dunque, quando Dante scrivea questi versi, non essendo egli profeta, Clemente V era morto.

81. *Ch' ei non starà piantato e coi piè rossi.* Questa lez. riscontrata in alcuni codici mi è sembrata migliore della com.: *Ch' ei non starà piantato coi piè rossi*, perchè fa una distinzione, favorita dai due versi precedenti.

82. *di più laid' opra:* di più laido operare; seppure per quest' *opra laida* non intenda la sua elezione creduta simoniaca, essendo egli stato esaltato pei maneggi del re francese. Si noti che Dante parla con molto onore di Clemente V in una sua epistola ai principi e popoli italiani, che certamente è del 1310: dunque questi vituperj dovea scrivere posteriormente, quando cioè ei si fu cambiato a riguardo d'Arrigo.

83. *Di ver ponente ec.* Intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma. — *senza legge:* non avente, o non curante nessuna legge divina o umana; *exlex*.

85. *Iason*. Iason fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco, re di Siria.

86-87. *com'a quel fu molle ec.* Intendi: come a Iasone fu favorevole e condiscendente Antioco, per simil modo sarà indulgente Filippo il Bello re di Francia a papa Clemente. Iasone, tra l' altre indegnità, spogliò il tempio di Gerusalemme per arricchirne il re suo protettore: Clemente V, per compiacere al re Filippo, a cui doveva la sua elezione, trasferì la sede pontificale ad Avignone con danno grande della Chiesa e d' Italia; non impedì, per lo meno, quanto poteva, lo spogliamento e la

Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi dì, quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.

strage dei Templari; e tradì poi Arrigo ch'avea egli stesso fatto eleggere imperatore; peccato forse d'ogni altro il più grande agli occhi del Poeta, che tante speranze avea poste in quel principe.

88. *troppo folle*, perchè la mia predica non era per profittar nulla.

89. *a questo metro*, di questo tenore.

91. *in prima... che*, avanti... che.

95-96. *quando fu sortito ec.:* quando dalla sorte fu messo nel posto perduto dal reo Giuda.

98. *guarda ben*, custodisci con cantela: è detto con sarcasmo. — *la mal tolta*, presa con tuo vitupero e danno.

99. *Ch' esser ti fece ec.* Ciò è detto secondo la voce che a quei tempi corse, che Gian di Procida desse denaro a questo papa per averne aiuto nella congiura che si ordiva contro i Francesi in Palermo e in tutta la Sicilia, della quale era allora signore Carlo I d'Angiò.

100-101. *La reverenza delle somme chiavi:* si noti il rispetto che Dante professa al papa como sommo sacerdote e vicario di Cristo. — *ancor*, anc'ora, sebben tu sii morto.

106-111. *Di voi, pastor ec.* Di voi, del vostro sacrilego abuso, o romani pastori, s' accorse l' Evangelista Giovanni, quando nella sua estasi vide la Donna che siede sull' acque prostituita ai re della terra. — Sebbene nell' Apocalisse si dichiari in parte questa visione, dicendosi che la *donna* è una gran città; le *acque* su cui siede, i popoli da lei dominati; le *sette teste*, sette monti su' quali è fondata; e le *dieci corna*, dieci re, per che credesi generalmente indicata Roma pagana sotto gl'imperatori; nonostante, secondo la capricciosa interpretazione del Poeta, *colei che siede su l' acque* è la stessa *bella Donna*, di cui ha detto

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,

sopra al verso 57, tolta ad inganno e straziata da Bonifazio. È la Chiesa di Roma, o se vuoi la Cattedra Apostolica, che destinata ad esser maestra e guida dei popoli (le acque), è trafficata indegnamente dal suo marito, il papa, che la prostituisce, la fa servire ai potenti della terra per vantaggiarsi nei beni temporali: quella mistica nobilissima Donna che nacque con sette teste, cioè ricca dei sette doni del Santo Spirito, ed ebbe *argomento*, int. di forza e di potenza, dalle *dieci corna*, di che parve armata, che erano simbolo dei dieci Comandamenti, finchè il suo marito, il papa, fu virtuoso, amò più il cielo che la terra. Il che significa, che la pontificia dignità si mantenne in onore, ben provvide a sè stessa, colla perfetta osservanza della legge divina, e facendo sua fortezza il Signore, senza bisogno di temporale dominazione, e di regie protezioni. Tale crediamo l' intendimento del Poeta nella allegata figura; ma non neghiamo che l' espressioni potrebbero tirarsi anche ad altri significati.

113. *che altro è da voi all' idolatre*. Qual altra differenza è da voi all' idolatra? Gli antichi dissero al sing. *idolatro* e *idolatre* invece di *idolatra*.

114. *Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento*. Se non che il Gentile, sebbene adorasse una gran quantità di numi, si può dire che ne adorasse un solo in confronto di voi, avari sacerdoti, che vi fate un dio d' ogni moneta: ovvero: i vostri idoli sono cento volte più di quelli adorati dai Pagani. — *n' orate:* n' adorate.

115-116. *Ahi, Costantin ec.* Ahi, Costantino, quanta cagione di male fu, non l' essorti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti a papa Silvestro. È d' opinione il Poeta che le ricchezze e la potenza temporale venute al papa siano state a gran danno della santità della Chiesa, e siano anche contrarie all' istituzione di Cristo. Ma è inutile che io ripeta, che tali opinioni sono in gran parte esagerazioni di un animo preoccupato sinistramente.

117. *da te prese*. Nota che, secondo le teorie di Dante, nè il papa avrebbe potuto prendere, nè l' imperatore dare.

118. *cantava*, cioè apertamente gli diceva ciò ch' io sentiva.

120. *spingava ec.*. guizzava con ambe le piante, *piote*, che teneva fuori del pozzetto. Il Landino *springava*.

122. *labbia*, aspetto: *attese*, ascoltò.

123. *delle parole vere espresse*, dei giusti rimproveri, o delle verità dette a quel papa.

125. *su mi s' ebbe al petto*, mi s' ebbe recato in collo.

127. *d' avermi*, di tenermi stretto al suo petto.

Sì mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

128. *Sì mi portò*, cioè, finchè m'ebbe portato. Questa lezione è del testo Viviani, ed è la più semplice. Il Cod. Cass. ha *Sì me portò*. La Nidob. e varj Codd. *Sì men*; qualche altro *Sin men*.

129. *tragetto*, passaggio.

130-132. *Quivi soavemente ec.* In quel luogo, cioè sul colmo del ponte, *sposé*, messe a terra, soavemente il soave peso, la mia persona a lui sì cara. — *per lo scoglio ec.:* queste parole rendono ragione del perchè lo portasse fin lassù, e non lo posasse appena risalito sull'argine; e quest' era la scabrosità e ripidezza di quello scoglio, su cui a fatica sarebbero montate le capre.

CANTO VENTESIMO.

La quarta bolgia, di che si ragiona in questo ventesimo canto, contiene quegl' impostori che professarono l'arte divinatoria. Hanno essi il viso e il collo stravolto sulle reni, onde sono costretti a camminare all' indietro, non potendo vedere davanti a sè. Sono mostrati da Virgilio all' Alunno alcuni dei più famosi in quell' arte fallace, tra' quali la Tebana Manto, per cui ebbe origine Mantova sua patria.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo (*)
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto

3. *Della prima canzon ec.*, della prima cantica, che narra di coloro che sono sommersi, sprofondati nel baratro infernale.

4. *Io era già disposto ec.* Io m'era già posto con tutta l' attenzione.

5. *nello scoverto fondo*, cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell' arco si mostrava scoperto. Tanto era cupo il detto fondo, che non si poteva scoprire se non da quel punto.

(*) Indovini.

8-9. *al passo ec.:* cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, o litanie, voce greca che vale *supplicazioni*.

10. *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; onde la frase equivale a dire: quando essi furono più presso, più sotto a me

11. *Mirabilmente*, in modo da cagionar maraviglia.

Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto,
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rócchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scelerato di colui
Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?

12. *al principio del casso,* fin là dove comincia il torace.

13. *tornato*, voltato. — *dalle reni*, dalla parte delle reni, sul di dietro.

14. *gli*, si deve riferire a *Ciascun* del verso 12.

16. *parlasia*, paralisia, malattia che impedisce, o storce le membra.

19-20. *Se Dio ec.* Ora, o lettore, se Dio ti lasci prender frutto di tua lezione, cioè dal leggere queste cose, pensa ec. Il frutto da ricavarsi è la persuasione che il futuro non lo sa che Dio, e che chiunque crede o dà a credere il contrario, è uno stolto o un impostore.

22. *la nostra imagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

25. *ad un de' rocchi*, ad uno de' massi prominenti da quello scoglio.

27. *sciocchi:* così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28. *Qui vive la pietà ec.* Qui è pietà il non sentire pietà. Nella qual sentenza è da avvertire che il termine *pietà* è preso in due sensi diversi. Di *religione* la prima volta, di *compassione* la seconda. Per simil modo si dice nel Paradiso, Canto IV: *Per non perder pietà si fe spietato*, cioè, per non mancare alla religione si fe crudele. E il Tasso: « *Or ti farebbe la pietà men pio.* »

30. *al giudicio divin passion porta. Portar passione* vuol dire *soffrire nell'animo*. Onde qui il senso è: chi più empio di colui che sente dispiacere dei giudizj di Dio, del trionfo della sua giustizia, su i rei? La Nidob., il Cod. Caet., e qualche altro hanno *passion comporta*, che è buona variante.

32. *agli occhi de' Teban*, veggenti i Tebani, o sotto gli occhi dei Tebani.

34-35. *Anfiarao.* Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino, e, prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua, la quale non tenne il segreto: perchè egli fu condotto all'esercito, e nell'ardor della pugna apertaglisi la terra sotto, ruinò fino al-

E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
. Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;

l'inferno; onde tutti i Tebani gridavano: *dove rui?* dove ruini, Anfiarao? *rui* dal latino *ruis*. — *a valle*, cioè, al fondo.

36. *afferra*, abbranca; in quanto che nessun può sottrarsi al suo giudizio, e al supplizio da lui decretato.

39. *fa ritroso calle*. cammina a rovescio, in direzione contraria al viso.

40. *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui percosse con una verga due serpi, e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse, e tornò maschio.

43. *le*, a Tiresia allora femmina.

44. *avvolti*, avviticchiati.

45. *Che*, dipende dal *prima* del verso 43.—*le maschili penne*, le membra, il sesso di maschio.

46. *Aronta è quei ec.* Quest'Aronta, o Aronte, è un famoso indovino toscano, di cui fa menzione Lucano nella Farsalia:

Placuit Tusco de more vetusto
Acciri vates: quorum qui maximus ævo
Aruns incoluit desertæ mœnia Lunæ etc.
Lib. I.

—*al ventre gli s' atterga*: accosta il tergo al ventre di Tiresia.

47. *Che nei monti di Luni ec.* Costruisci: ch'ebbe per sua dimora la spelonca tra bianchi marmi ne' monti di Luni, dove lo Carrarese, che di sotto a quelli alberga, *ronca*, coltiva la terra.—*Luni*, città distrutta, era situata presso la foce della Magra. *Roncare* propriamente è purgare i campi dalle erbe nocive, ma qui sta nel senso generale di *coltivare la terra*. *Carrara* è sotto ai monti di Luni.

51. *non gli era la veduta tronca*, cioè: dall' alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare per le sue speculazioni divinatorie.

52. *E quella ec.* Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome scendevano a coprir le mammelle.

54. *di là ec.:* dalla parte del corpo ov'è il petto.—*ogni pilosa pelle*, tutte le parti pelose: e ciò a cagione dello stravolgimento.

55. *Manto*, indovina tebana figliuola di Tiresia, la quale, mortole il padre, *cercò*, vagò, per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tibe-

Poscia si pose là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Posciachè il padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama

rino compressa partorì Ocno, il qnale fondò nna città che dal nome di sna madre nominò Mantova.

59. *E venne serva la città di Baco*. E venne in poter di Creonte la città di Tebe sacra a Bacco. Intorno a *Baco* per *Bacco* vedi al C. VIII, v. 17 in nota.

63. *Tiralli*, ora il Tirolo. — *Benaco:* qnesto lago oggi dicesi *di Garda*.

64-66. *Per mille fonti ec*. Int.: Il Pennino (*alpes pœnæ*), cioè quel tratto d'alpi pennine che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell' acqna che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago. Ed ecco la connessione di tutto il discorso: È nell'Italia (*su* rispetto all'Inferno) un lago che ha nome Benaco, il qnale si forma in gran parte delle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte ad esso lago principalmente dal fiume Sarca, che tien suo corso tra Val Camonica e Garda.

67-69. *Luogo è nel mezzo ec*. Int.: nel mezzo della lunghezza del lago è nu luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona. Il pnnto comnne ove i tre vescovi posson benedire, dicono alcnni che è là dova le acqne del finme Tignalga sboccano nel lago. La sinistra di questo fiume è diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago è tntto nella diocesi di Verona. Altri notano altri lnoghi; nè io sono in grado di decidere la controversia. Comnnqne sia, il Poeta ha volnto descrivere il lago nella sua lnnghezza dall'Alpe al Mincio in cui sbocca, e accennare per quella via le principali città tramezzo alle quali ei giace.

70-72. *Siede Peschiera ec*. Ordina e intendi: *Ove la riva intorno più discese*, cioè, è divenuta più bassa, *siede*, è situata, Peschiera, bella e forte ròcca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73. *Ivi convien ec*. In qnel lnogo, l'acqua che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta, n'esce e diventa nn finme chiamato il Mincio.

76. *mette co*, mette capo, comincia a correre traboccando dal lago.

Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza coltura, e d' abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette coi suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti:
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti

78. *Governo*, castello oggi detto *Governolo*.

79. *lama*, bassezza, cavità di terreno, o valle fangosa.

80. *la 'mpaluda*, ne fa un padule.

81. *grama*, mal sana.

82. *la vergine cruda*. La stessa Manto, chiamata *cruda* per lo continuo maneggiar di cadaveri, scannare animali, evocare anime dall' inferno, che erano i mezzi di cui si valeva per sapere il futuro.

86. *sue arti*, cioè sue arti magiche.

87. *suo corpo vano*, suo corpo vuoto dell' anima, cioè morto.

93. *senz' altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre la sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio o dalle interiora delle bestie uccise nei sacrificj, o dal volo degli uccelli o da altro.

95. *la mattia di Casalodi*. *Mattia* vale comunemente *pazzia;* ma qui è nel senso più mite di *sciocchezza*, o *balordaggine*.—*Di Casalodi*, cioè, *di quel da Casalodi*, che è castello nel Bresciano, da cui avea preso il cognome la famiglia che signoreggiava allora in Mantova. Il fatto a cui allude è questo: Pinamonte de' Buonaccossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare ne' castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all' ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì; per lo che molto venne a scemarsi la popolazione della città.

97. *t' assenno*, ti avverto.

98. *Originar ec.*: cioè, assegnare diversa origine alla mia terra; o, narrarne diversamente l' origine.

99. *La verità ec.* Costr.: *nulla*, nessuna, *menzogna frodi la verità;* cioè, faccia torto al vero; che è quanto dire: non sia da te creduta.

Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
    Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
    Se tu ne vedi alcun degno di nota;
    Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
    Porge la barba in sulle spalle brune,
    Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, che appena rimaser per le cune,
    Augure, e diede il punto con Calcanta
    In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
    L'alta mia Tragedía in alcun loco;
    Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
    Michele Scotto fu, che veramente
    Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
    Che avere inteso al cuoio ed allo spago
    Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
    La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;

101. *prendon sì mia fede,* obbligano così la mia credenza.

102. *Che gli altri* ec.: che i discorsi altrui in contrario sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; cioè nulla potrebbero sull'animo mio.

103. *che procede,* che va passando.

105. *rifiede.* Mira col pensiero. Espressione metaf., ma che ben dipinge il lavoro della mente nell'*attenzione*.

107. *Porge,* è nel senso del latino *porrigit,* stende; che è quanto: a cui dalla gota scende la barba sulle spalle, a cagione del travolgimento.

108-110. *Fu... Augure.* Fu indovino al tempo che la Grecia *fu sì di maschi vota* (troncamento di *votata*), cioè talmente spogliata di maschi (perciocchè andaron tutti alla guerra di Troia), *che appena rimaser per le cune:* che appena vi rimasero i bambini in culla. — *e diede il punto:* cioè, segnò il momento favorevole a sciogliere la fune alla nave e far vela.

112-113. *Tragedía,* così chiama l'Eneide, perchè è scritta in verso eroico. D'Euripilo si fa menzione nel lib. II, v. 114.

115. *che ne' fianchi è così poco.* Spiegano alcuni: che è così smilzo, ovvero che ha l'abito sì attillato, perchè gli Scozzesi, gl'Inglesi, i Fiamminghi e i Francesi usavano a quel tempo brevi e stretti vestimenti. Io credo che Dante, piuttosto che la foggia dell'abito del mago Michele Scotto, abbia voluto accennare la sua persona singolarmente magra e sottile, di cui è probabile durasse la fama nel popolo anche ai suoi tempi.

116. *Michele Scotto.* Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore.

117. *il giuoco,* l'arte azzardosa e vana.

118. *Guido Bonatti,* indovino forlivese, fu autore d'un trattato d'astrologia, e visse nel XIII secolo.—*Asdente,* ciabattino di Parma, altro indovino, ben noto ai tempi di Dante.

119. *inteso,* applicato, volto il pensiero. La Nidob. *atteso.*

121. *vedi le triste,* le sciaurate femmine.

Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l' onda
Sotto Sibilia Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

123. *con erbe ec.* Le maghe nelle loro malie, o incantesimi, facevano uso fra l'altre cose di estratti d' erbe e d'immagini di cera.

124-127. *tiene il confine ec.* Costr. Caino e *le spine*, cioè la Luna (secondo la volgare opinione che nella Luna, perchè le sue macchie sembrano delineare quasi un volto umano, stia Caino con una forcata di spine), tiene il confine d' ambedue gli Emisferi, e tocca l' onda oceanica sotto Siviglia di Spagna. In questo luogo è indicata l' ora che correva per l' Italia, e specialmente nell' orizzonte di Roma. Era l' Equinozio di primavera col Sole in Ariete e la Luna in Libra. Questa invisibile ora ai due poeti era stata *tonda*, piena, la notte che Dante errò per la selva, e allora si alzò col tramontare del sole. Il viaggio per l' Inferno cominciò tramontato il Sole, che è quanto dire 24 ore dopo il plenilunio. Alla fine del Canto XI vedemmo accennata l'aurora del giorno appresso. Dicendosi ora che la Luna giunta al confine occidentale dell' emisfero di Roma era per tuffarsi nell' oceano al di là di Siviglia, ed essendo questo il secondo tramonto dopo il suo pieno, il punto con ciò indicato è un' ora circa di Sole del secondo giorno dopo il plenilunio, essendo noto che il ritorno della luna al meridiano è ritardato ogni giorno di 48 minuti e 46 secondi.

128. *chè non ti nocque:* cioè, che ti giovò rischiarandoti la via. Corrisponderebbe al nostro modo familiare: *Non ti fece male*.

129. *Alcuna volta*, di tratto in tratto. — *la selva fonda*, profonda, folta, in cui s' era smarrito.

130. *introcque:* voce fiorentina antiq., dal lat. *inter hoc*, vale *frattanto*.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Nella quinta bolgia stanno a bollire dentro la pece i barattieri, quelli che fecer traffico dei loro uffici nella repubblica, o che venderono le grazie e gl'interessi talvolta dei Signori appresso cui furon potenti. Della prima specie particolarmente si ragiona in questo Canto. Vanno attorno la bolgia demoni armati di uncini, arroncigliando qualunque s'arrischi ad uscir fuor della pegola. Si narra lo strazio d'un barattiere lucchese; come Virgilio si salvasse dai diavoli che gli correvano addosso coi loro graffi; e come, non potendo i Poeti continuare il cammino per lo scoglio medesimo, rotto essendone l'arco sulla sesta bolgia, scortati da dieci diavoli, prendan la via lungo l'argine, finchè trovino l'altro scoglio, che il maggior diavolo mentendo avea loro assicurato intero.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;

1-3. *di ponte in ponte... Venimmo:* passammo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta. — *e tenevamo 'l colmo*, ed eravamo sul punto più alto dell' arco quinto.

4. *fessura*, qui sta per *fossa*.

E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda
Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,

7. *nell'Arzanà*. Alcuni credono che *Arzenà*, fatto dalla parola veneziana *arzeni* per *argini*, sia lo stesso che *arginato*, e significhi un luogo cinto d'*argini* destinato alla fabbricazione delle navi. Pensano altri, e credo con miglior ragione, che la parola *Arsenà*, e venezianamente *Arzanà*, derivi dal latino *Ars*, ed equivalga all'altra più comune e meglio intesa di *darsena*.

9. *a rimpalmar*, destinata a rimpeciare le navi malconce.

10. *'n quella vece*, cioè, invece di navigare, o profittando di quel tempo in cui non si può navigare.

14. *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.

15. *terzeruolo ec.:* il terzeruolo è la minor vela della nave: l'artimone è la maggiore:—*rintoppa*, mette toppe, rappezza.

19. *vedea lei*, cioè vedeva la pece.

20-21. *Ma che ec.:* se non che (Vedi Canto IV, v. 26). Scorgeva solamente le bolle che il bollore interno levava sulla superficie del piceo lago, e vedea la pece tutta gonfiare, e allo scoppiar delle bolle riavvallarsi.

23. *Guarda*, guardati.

25. *cui tarda*, a cui par mill'anni, o, che desidera ardentemente.

27. *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio.

28. *Che per veder ec.* Il quale sebbene guardi, non indugia però punto a partire. È espresso il fare di chi teme assalto, che guarda e fugge.

Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: o Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita: (*)
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita:
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;

34-35. *L' omero suo ec.* Costr. e int.: *un peccator carcava*, cioè caricava di sè, *l' omero del demonio: ch' era acuto* e *superbo*, il qual omero era appuntato e alto. La voce *superbo* è usata qui nel senso, che ha talvolta il latino *superbus*, di *elevato*, *alto* materialmente. — *con ambo l' anche*, cioè con ambe le cosce: vuol dire che il peccatore stava a cavalcioni sulla spalla del diavolo che lo tenea afferrato pei garetti.

37. *Del nostro ponte*, lo stesso che *dal nostro ponte*. Il diavolo che era dietro ai due Poeti, e che veniva su per lo scoglio (v. 29-30), giunto al ponte dove essi erano, disse di lassù: *O Malebranche ec.* Col nome di *Malebranche* sono chiamati particolarmente i diavoli custodi di questa bolgia, per i graffi di cui erano armati per uncinare i peccatori. Potrebbe il verso leggersi anco diversamente, cosicchè le parole *del nostro ponte* fossero del diavolo; e s'intenderebbe: *o Malebranche, ecco del nostro ponte ec.*, cioè, giù dal nostro ponte.

38. *degli anzian di Santa Zita:* così chiamavansi quelli del magistrato della città di Lucca, che ha per sua protettrice Santa Zita.

(*) Barattieri.

39-40. *ch' io torno per anche ec.* Intendi: io torno ancora un' altra volta a Lucca per altri barattieri, de' quali è ben fornita, cioè abbonda.

41. *Bonturo.* Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati: *fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo dei barattieri lucchesi, e tradì poi la sua parte nel 1314.

42. *Del no, per li denar, vi si fa ita. Ita* è particella affermativa latina che vale *sì*. Dicendosi adunque che a Lucca per denari si faceva *ita* del *no*, si morde la mala fede di quella gente pronta per denari ad attestare il falso, ad alterare le scritture ec.

43. *Laggiù 'l buttò ec.* Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore, e si volse poi indietro ec.

45. *Con tanta fretta a seguitar ec.* E mai sciolto cane fu con tanta fretta, cioè fu così veloce ad inseguire *lo furo*, il ladro, quanto fu il diavolo ad andare a prendersi in Lucca un altro barattiere.

46. *Quei*, cioè il peccatore. — *convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo o co' piedi in giù.

47. *Ma i demon ec.* Ma i demonj ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48. *Qui non ha luogo ec.* Qui non è l' effigie del Redentore, dinanzi alla quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi. Questo scherno dei diavoli verso il Lucchese riguarda l'atteggiamento nel quale egli era tornato a galla sulla pegola, *convolto*, che è proprio di chi profondamente adora davanti a un' immagine.

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi,
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aia;
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com' ei giunse in sulla ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

49. *Serchio,* fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50. *se tu non vuoi de' nostri graffi,* se non vuoi provare gli sdruci de' nostri uncini.

51. *Non far soverchio ec.* Non soverchiare, non venir fuor della pegola.

52. *Poi l' addentar.* Poichè l' ebbero addentato ec. Le voci *poi*, *dopo*, *appresso*, stanno spesso per *poichè*, *dopochè ec.* — *raffi:* il raffio è strumento di ferro uncinato.

53. *Coverto*, cioè sotto la pece.

54. *nascosamente accaffi*, estorqua, pigli con male arti l' altrui denaro.

55. *vassalli*, qui è nel senso generale di *subordinati*.

57. *non galli*, non venga a galla, da *gallare* per *galleggiare*.

60. *Dopo uno scheggio,* dietro uno scoglio. *ch' alcun schermo t' aia,* si che alcun riparo tu abbia. — *aia,* dall' antiq. *aiere.*

62. *conte*, cognite.

63. *baratta,* contrasto, contesa. — Questo vocabolo, unitamente all' idea del *contrasto* coi diavoli, richiama anche quella dei *barattieri* a guardia dei quali stanno.

64. *dal co,* dal capo.

66. *d' aver sicura fronte,* d' aver coraggio, d' essere imperterrito.

69. *Che di subito chiede ove s' arresta,* il quale subito dal luogo ove s' arresta, in distanza dalla casa per tema de' cani, chiama ch' alcun l' ascolti; ovvero domanda senz' altro l' elemosina.

72. *fello,* iniquo, crudo.

75. *si consigli,* si determini.

Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
E venne a lui dicendo: Che ti approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer gli fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch' io 'l tocchi
(Diceva l' un con l' altro) in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.

78. *Che ti approda?* che ti fa egli bisogno? che vuoi? ovvero, qual cagione ti appressa a questo luogo? La Crusca leggeva *Che gli approda?* E in tal caso queste parole le direbbe il diavolo tra sè nell' andare a Virgilio, intendendo: « che gli giova quest' abboccamento? ad ogni modo non la scamperà. » Il Costa seguitò la Crusca.

81. *schermi*, propriamente vale *difese;* ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni*, *impedimenti*, riguardando a quelli che ebbe da altri diavoli nel suo viaggio.

82. *destro*, secondo, favorevole.

93. *non tenesser patto*, non osservassero la fede data.

94-96. *E così vid' io già ec.* Caprona fu già castello dei Pisani in riva d' Arno. I Lucchesi collegati cogli altri Guelfi di Toscana lo avean loro tolto nella guerra che essi facevano contro Pisa come capo dei Ghibellini. Ma essendo poi stato assediato con forte esercito dai Pisani guidati dal conte Guido da Montefeltro nel 1290, i Lucchesi che vi erano a guardia, astretti principalmente dalla mancanza d' acqua, si arrenderono salve le persone. Furono perciò fatti uscire e rimandati ai confini; ma mentre passavano tra le fila dei nemici, si cominciò da questi a gridare *appicca appicca*, per lo che quei poveri Lucchesi ebbero la più gran paura del mondo. Dante si trovò a questo fatto. — *patteggiati*, fatto patto di sicurtà.

98. *Lungo*, presso, rasente.

102. *gliele accocchi*, glielo attacchi, cioè il raffio: *accoccare* significa propriamente aggiustare la corda del-

Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta;
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:

l'arco alla cocca. *Gliele* invariabilmente per tutti i generi e numeri, invece di *glielo, gliela, glieli.*

105. *Posa,* sta buono.

108. *Tutto spezzato al fondo ec.* Il sesto ponte giace tutto rotto nella bolgia ove cadde.

110. *grotta* qui va inteso per *argine.*

111. *Presso è un altro scoglio ec.* Nel Canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti questa bolgia. Questa dunque è una bugia di Malacoda. E questi diavoli della più bugiarda razza stan molto bene tra i barattieri.

112. *Ier, più oltre cinqu' ore ec.* Ecco qui indicato chiaramente l' anno, il giorno e l' ora corrente quando i Poeti si trovavano in questa quinta bolgia. Premetto che Gesù Cristo fu ucciso nel plenilunio dopo l' equinozio di primavera, che secondo l' opinione di varj Padri avvenne allora il 25 di marzo, giorno in cui fu concepito; *VIII enim kal. aprilis* (dice S. Agostino, lib. IV *De Trin.*) *conceptus creditur quo et passus;* ma gli anniversarj della di lui morte si computano non dal giorno del mese in cui propriamente avvenne, ma dal sopraddetto plenilunio, che suol variare ogni anno. Ora dicendo il diavolo che nel precedente giorno, che era stato il plenilunio, si erano compiti 1266 anni da che quella via fu rotta, e volendo così accennare il tremoto avvenuto alla morte del Redentore, è chiaro che se ai 1266 anni si aggiungano i 34 che la tradizione ci dice esser trascorsi *dall' Incarnazione* di lui alla morte, si ha il 1300 nel plenilunio di marzo, sebbene in quell' anno questo cadesse il 3 aprile, giorno di domenica, e la Chiesa celebrasse la pasqua la domenica dopo.

Quanto poi all' ora, ell' è precisamente la quarta ora del giorno dopo il plenilunio (le 10 circa del mattino nell' equinozio), a cui aggiungendo cinque ore, si ha l' ora nona (le tre pomerid.), circa la quale Gesù Cristo morì, ed avvenne il tremoto; il quale più particolarmente si fece sentire nella seguente bolgia dove sono puniti gl' ipocriti, perchè per la loro invidia fu ucciso il figliuol di Dio.

115. *di questi miei,* cioè di questi diavoli a me soggetti.

116. *se ne sciorina. Sciorinare* significa propriamente spiegare all' aria alcuna cosa. Qui, usato intransitivamente, o a modo riflessivo, significa *uscir fuori all' aria;* vale dunque: se alcuno, per procurarsi sollievo dal bollore, si mostra fuori della pegola.

117. *rei,* cioè molesti a voi.

118. *tratti,* traiti, vieni.

E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

120. *la decina*, i dieci demonj qui nominati.

121. *pane*. Così chiama quella bollente pece per essere viscosa; *pane*, invece di *panie*, tolto l' *i*. Vedi Canto IV, v. 127.

125-126. *insino all' altro scheggio ec.*, cioè, insino all' altra catena di ponti, la quale attraversa tutta intera le bolge (*le tane*). Ma anche qui Malacoda è bugiardo; nè si può perciò creder sincera la sua raccomandazione. — Si noti con quanta proprietà son chiamate *tane*, cioè *covili di fiere*, le bolge ove si punisce la *matta bestialitate!* Vedi il Canto XI.

129. *Se tu sa' ir ec.* Intendi: se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino. Vedi Canto IX. — *cheggio*, chiedo.

132. *colle ciglia*, cioè con lo sguardo bieco: ovvero facendosi tra loro cogli occhi dei cenni maligni.

135. *ei fanno ciò per li lessi dolenti*. Così risponde Virgilio per quietare la paura di Dante. La lez. *lessi* è de' migliori Codici, e mi ci pare più proprietà che nell' altra *per li lesi dolenti*, che esprime un' idea tutta generica e incerta; mentre *lessi* ci presenta la vera natura del supplizio. Del resto, quando nel Canto XII abbiamo accettato senza difficoltà *Ove i bolliti facean alte strida*, è una svenevole delicatezza torcere il muso qui alla medesima immagine dei *lessi*.

137. *Ma prima ec.* I demonj avvisando che Virgilio avesse dato quella risposta non per far coraggio a Dante, ma perchè bonariamente così credesse, stringono le lingue co' denti verso Barbariccia, per fargli cenno con quest' atto beffardo e proprio della canaglia, quanto egli fosse semplice, e come presto presto gliel avrebber fatto vedere.

139. *avea del cul fatto trombetta.* Suono veramente degno d'accompagnare la marcia di squadra sì fatta!

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Continua l'argomento del Canto precedente. Camminando i Poeti lungo l'argine a sinistra, vedono nella bolgia barattieri in gran numero che diversamente cercano refrigerio. Sono coloro che trafficano le grazie e la giustizia nelle corti dei principi. Uno di essi, più tardo degli altri a nascondersi venendo i diavoli, cade tra i loro artigli, e n'è lacerato miseramente. È questi un tal Ciampolo di Navarra, che a richiesta di Virgilio dà conto di altri insigni barattieri suoi vicini. È descritta comicamente l'astuzia del Navarrese per liberarsi dalle male branche, e la zuffa di due diavoli per cagion di lui.

I' vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella cialamella
Cavalier vidi mover, nè pedoni;
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,

1. *mover campo*, mettersi in marcia per qualche fazione lasciando gli accampamenti.

2. *E cominciare stormo:* e vidigli attaccar battaglia. — *e far lor mostra*, a far la loro rassegna, i loro eserciʒj.

3. *E talvolta partir ec.:* e talvolta fare la ritirata.

4. *Corridor*, coloro che fanno correrie. *Correrìa* è lo scorrere degli eserciti per il paese nemico guastando e depredando.

5. *O Aretini.* Nomina qui gli Aretini, perchè a quei tempi per le molestie de' loro nemici stavan molto sull'armi; e in tempo di pace ai dilettavano assai di giuochi e di spettacoli cavallereschi. — *gualdane*, cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare e ardere, e a pigliare prigioni.

6. *Ferir torneamenti*, combattere in tornei. Nella *giostra* si corre con la lancia da uno contro uno; nel *torneo* combatte squadra con squadra.

7. *Quando con trombe ec.:* e tutto ciò fare ora al suono di trombe, ora di campane. I Fiorentini, per es., solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

8. *con cenni di castella*, cioè, con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9. *E con cose nostrali ec.:* e con altri mezzi, o strumenti, quali nostrali, quali forestieri.

10. *sì diversa*, così nuova e bizzarra, quale la trombetta di Barbariccia. — *cennamella* è uno strumento musicale a fiato.

12. *a segno di terra ec.*, dietro segno di terra che si scuopra, o di stella che si mostri in cielo.

14. *ma nella chiesa ec.* Proverbio, che significa, che l'uomo trova sempre la compagnia conveniente al luogo dove si porta: nell'Inferno non poteva aspettarsi di trovare che gente di quei costumi.

16. *intesa*, attenzione.

Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le impegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi:
Gridavan tutti insieme i maladetti.

17. *contegno,* qualità, condizione.

18. *incesa,* accesa, bruciata. Qui *incesa* è usato per somiglianza d'effetto, in senso di *bollita*. Noi pure diciamo: *bruciarsi* coll'acqua bollente.

21. *s' argomentin,* si ingegnino, provvedano. — *di campar:* di salvare la nave dalla tempesta, della quale danno segno i delfini saltando sopra dell'acqua.

24. *E nascondeva,* intendi *esso dosso*.

26. *pur col muso fuori,* fuori col muso soltanto. Questa similitudine e l'antecedente sono di una evidenza, e di una vaghezza incomparabile.

27. *l'altro grosso,* l'altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

30. *Così,* tosto. — *sotto i bollori,* sotto la pece bollente.

32-33. *Uno aspettar ec.* Vidi uno rimanersi fuor della pece all'appressarsi de' diavoli, come egli avviene talvolta che vedesi una rana rimaner fuor del pantano, mentre per qualche cagione vi si tuffano le altre.—*spiccia,* salta lungi. *Spicciare* dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del vaso che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto fuggir delle rane.

35. *Gli arronciglió,* gli aggrappò coll'uncino.

36. *lontra,* è un animale quadrupede anfibio, di color quasi nero.

38-39. *Sì li notai ec.:* perchè e li notai (intendi i diavoli stessi e la figura d'ognun di loro) quando furono eletti; e poichè furon chiamati, posi mente al come, cioè al nome con che ciascuno si chiamava.

41. *scuoi,* scortichi.

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:
I' fui del Regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Chè m' avea generato d' un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco.
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii

45. *Venuto a man*, venuto alle mani, in potere.

48. *I' fui ec.* Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel Regno di Navarra.

50. *Chè*, imperocchè ella m' avea avuto *d' un riboldo*, da un tristo e cattivo uomo, che avea ne' vizj logorato la vita e le sostanze sue.

52. *Poi fui famiglia* (varj testi *famiglio*). Ciampolo, essendo caduto in povertà per gli scialacquamenti di suo padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra. È questi Tebaldo VI conte di Sciampagna e secondo re di Navarra. Fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettor degl'ingegni e cultor non spregevole della poesia e della musica. Morì in Trapani nel 1270, mentre tornava da Tunisi colle ossa del santo suo suocero Lodovico IX.

53. *a far baratteria* A trafficare, abusando del favore del mio signore, grazie ed impieghi, vendendogli al migliore offerente.

58. *Tra male* (tra crudeli) *gatte ec.* Modo proverbiale che significa esser colui venuto in mano di gente, da cui non potea ricevere che strazio. Il Codice Vat. 3179 legge *Tra male branche.* — *sorco*, per *sorcio*.

60. *mentr' io lo'nforco*. Mentre, finchè, io lo tengo preso tra le mie braccia, tra' miei artigli: il che per similitudine ha detto *inforcare*, equivalendo quelle branche a un forcone. Dicesi medesimamente *inforcare un cavallo*, appunto perchè chiudesi tra le due cosce, che formano una forca.

63. *'l disfaccia*, lo faccia in brani.

64. *or dì degli altri rii*. Or dimmi i nomi degli altri rei.

65. *Latino*, sta per italiano, e Dante lo usa altre volte in questo senso; come nel *Convito: Il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano.*

Poco è da un, che fu di là vicino:
  Cosi foss' io ancor con lui coverto,
  Chè io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
  Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
  Si che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anche i volle dar di piglio
  Giù dalle gambe; onde il decurio loro
  Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
  A lui che ancor mirava sua ferita,
  Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
  Di che facesti per venire a proda?
  Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
  Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
  E fe lor si, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
  Si com' ei dice: e negli altri ufici anche

67. *che fu di là vicino*. Intendi: che fu di quelle vicinanze, cioè dell'Isola di Sardegna.

68. *coverto*, cioè sotto la pece.

70. *sofferto*, aspettato.

72. *lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano; ma vale anche in generale brano o pezzo di carne qualunque.

73. *i volle*, a lui volle. Questa lez. è d'eccellenti testi, e mi par preferibile alla com. *anch' ei volle*. — *dar di piglio ec.*, uncinarlo alle gambe.

74. *decurio*, il decurione, il capo della decina, che è Barbariccia.

75. *con mal piglio*, con mal viso, con minaccioso sguardo.

76. *rappaciati foro*, acquetati furono.

78. *dimoro* come *dimora*, disser gli antichi: e qui significa *indugio*.

79-80. *Chi fu colui* (Vedi i versi 66 e 67) *da cui mala partita Di che ec.* Intendi: da cui dici che ti partisti per tua mala ventura, o in mal punto. — *a proda*, all'orlo dello stagno bollente.

81. *frate Gomita*. Era un frate di nazione sardo. Essendo costui favorito da Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura in Sardegna, abusò della grazia di lui, trafficando nel far baratteria di dignità e ufficj, o facendo altre frodi. La Sardegna era a quel tempo de' Pisani, ed era divisa in quattro giudicature, cioè Cagliari, Logodoro, Gallura e Alborea.

83. *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino, e per poco denaro li lasciò in libertà, sì che di lui si lodarono.

85-86. *e lasciolli di piano, Si com' ei dice*. *De plano* è locuzione del basso latino opposta all'altra *de tribunali*, e nata dal diverso modo di tenere i giudizj e di sbrigar le cause. Qui vale: senza solennità di processo, alla buona. — *Si com' ei dice* significa: come racconta da sè medesimo. Alcuni pensano che quella proposizione incidente *si com' ei dice*, appelli specialmente alla frase *di piano* usata da frate Gomita nel raccontare questo suo rilascio di prigioni; la qual locuzione dicono essere stata del dialetto sardo, ed usarsi anc' oggi.

Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche: ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch' io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso

87. *sovrano*, in grado supremo.

88. *Usa*, conversa. — *donno*, o *don*, *Michel Zanche*. Costui fu governatore del Giudicato di Logodoro. Raccontano le storie di Sardegna, che Adelasia figlia di Mariano III signor di Logodoro, la quale in prime nozze avea sposato Baldo II signore di Gallura, dopo qualche anno di vedovanza sposò Enzo figlio naturale dell'imperatore Federico II, portandogli in dote il Giudicato di Logodoro, che era la provincia più estesa della Sardegna. Morta costei nel 1243, nonostante ch'ella avesse nel suo testamento istituito erede del suo stato il papa Gregorio IX, Enzo, già nominato dal padre re di Sardegna, occupò i Giudicati di Logodoro e di Gallura, e li ritenne fino al 1249, epoca in cui passato a guerreggiare in Italia rimase prigioniero de' Bolognesi. Allora Michele Zanche, suo siniscalco, prese a governare in nome di lui, finchè sposata Bianca Lanza madre di esso Enzo, della quale era stato drudo, coloriti meglio così i suoi ambiziosi disegni, malmenò la provincia a suo talento fino all' anno 1275 in cui fu ucciso a tradimento dal suo genero Branca d' Oria genovese. Vedi C. XXXIII.

89. *a dir di Sardigna ec.*: eglino non si stancano mai di parlare delle cose della Sardegna: forse a narrar delle baratterie da loro commesse nelle respettive giudicature; il che dovea dar materia da narrare un pezzo.

92. *I' direi anche*, direi altre cose; o, seguiterei a dire.

93. *a grattarmi la tigna*, modo scurrile e plebeo, per dire *graffiarmi*.

94. *'l gran proposto*, cioè Barbariccia capo della decina. — *proposto*, dalla voce lat. *præpositus*.

98. *lo spaurato*, l'impaurito. Qualche comentatore ha dato alla voce *spaurato* il senso di *tolto di paura*, *rassicurato* per le parole di Barbariccia; ma qui, tutto considerato, è da preferirsi il primo senso.

100. *male branche*, sono, come s' è detto, i diavoli stessi armati dei lor terribili uncini. — *stien.... in cesso*, stieno in recesso, in disparte, discosto.

101. *delle lor vendette:* dello vendette cioè, che esercitano su i barattieri essi diavoli.

103. *Per un ch'io son ec.* Cioè, in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio: *sette* numero determinato per l'indeterminato, a significar molti.

104-105. *Quando sufolerò ec.*,

Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto

quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza di fare *allor che fuori alcun ec.*, cioè allor che alcuno leva il capo fuori della pece, per prendersi refrigerio. Fingo Deute che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonj non sono presenti, sia uso di avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano uscire anch'essi a prendere un po' di sollievo.

110. *Malizioso son io troppo,* modo ironico, quasi dica: certo, malizioso molto son io, quando per darvi spasso, tradisco i miei compagni.

111. *tristizia*, dolore, danno.

112-113. *Alichin non si tenne:* non si tenne forte, non stette saldo contro l'ordito inganno: non resse alla tentazione dello sperato piacere. — *e di rintoppo agli altri*, e contro l'avviso degli altri diavoli. E che tale sia il senso di queste parole, mi par che si rilevi chiaro dal contesto. Eccolo qui: il barattiere Ciampolo venuto sotto gli artigli de' diavoli, promette loro che se si scosteranno un poco di lì, egli, senza muoversi del suo posto, farà uscir fuor della pegola una gran quantità di barattieri, su' quali potran divertirsi a loro piacere. Cagnazzo, e pare anche gli altri diavoli, indovinato il fine del melizioso, non volean ritirarsi; ma Alichino contro l'avviso dei compagni (*di rintoppo agli altri*) vi acconsente, e dopo una minaccia al barattiere s' egli tenti battersela, « lascisi dunque, dice, come tu, o Ciampolo, chiedi, la sommità di questo rilevato margine; *il collo,* e la ripa esterna ci sia scudo; cioè acquattiamoci dietro di essa, e vediamo quel che tu sai fare, e se solo basti ad ingannar dieci diavoli. »

114. *I' non ti verrò ec.:* io non ti correrò dietro galoppando, ma, avendo le ali, volerò velocissimamente, e ti raggiungerò prima che tu ti sia tuffato nella pece.

116. *il collo,* la sommità della ripa. Molti Codici e stampe *il colle;* ma meglio la nostra, che è confermata anche dal verso 43 del Canto seguente.

117. *A veder,* per vedere.

119. *Ciascun dall' altra costa ec.:* ciascuno si rivoltò, s'avviò, per celar giù dalla cima nell' opposta falda di quell' argine.

120. *Quel prima:* e quello andò avanti, che a ciò fare erasi mostrato il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo.

122. *fermò le piante a terra.* È l'atto di chi si dispone a spiccare il salto.

Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando, dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:

123. ***dal proposto ec.*** Spiegano alcuni: ***si sciolse***, si liberò, dal proposito, dal disegno, che i diavoli avean fatto di scuoiarlo, appena fosse stata sodisfatta la curiosità de' Poeti. Altri dicono, che il ***proposto*** da cui il Navarrese si sciolse, è Barbariccia gran proposto, capo, dei dieci diavoli, il quale lo tenea sempre inforcato. Io preferisco la prima, perchè è da supporsi che Barbariccia si fosse già ritirato con tutti gli altri diavoli dietro la ripa. Vedi il v. 115.

124. ***di colpo***, di botto, immantinente. — ***fu compunto***, rimase contristato.

125. ***Ma quei***, cioè Alichino. — ***che cagion fu del difetto***, del fallo; cioè, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

127. ***Ma poco valse***, cioè poco gli valse. — ***chè l'ale al sospetto ec.***, che le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che ***il sospetto***, la paura, facesse veloce Ciampolo. La Nidob., e qualche Cod. hanno ***poco i valse***.

129. ***E quei drizzò ec.*** Alichino, il quale discendendo verso la pece aveva il petto rivolto all' ingiù, lo drizzò su, rivolando al luogo donde si era mosso.

130. ***di botto***, di subito.

132. ***Ed ei***, il falcone. — ***rotto***, per la stanchezza.

133. ***Irato Calcabrina ec.***: Calcabrina irato contro Alichino ***della buffa***, della burla ec.

134-135. ***invaghito***, cioè, desideroso, ovvero, lieto, contento, ***Che quei***, che Ciampolo, ***campasse***, scampasse, non si lasciasse raggiungnere, ***per aver la zuffa***, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

136. ***E come***, e quando.

137. ***Così***, tosto. — ***al suo compagno***, sopra, o contro Alichino.

138. ***E fu con lui.... ghermito***, e si attaccò con lui.

139. ***bene***, cioè veramente. — ***sparvier grifagno***, sparviero addestrato a predare; e qui metaforic. per valoroso ed ardito.

140. ***Ad artigliar ben lui***, cioè a prender l'altro, ***Calcabrina***, cogli artigli.

142. ***Lo caldo sghermitor ec.***: il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che quelli si sghermissero, si sciogliessero. ***Sghermire*** è il contrario di ***ghermire***.

Ma però di levarsi era niente,
Si avieno inviscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

143. ***Ma però di levarsi ec.***: ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

148. ***posta***, vale generalmente aguato; ma qui indica il *posto*, il *luogo opportuno* da cui afferrare i diavoli, rassomigliando per ischerzo quell'operazione a una caccia, di cui è proprio il vocabolo *posta*.

150. ***crosta***, cioè la superficie di quello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Scostatisi destramente i Poeti dai Diavoli intenti ai compagni invescati nella pece, proseguono soli il loro cammino, finchè temendo d'esser da loro inseguiti, si calan supini per la pendente ripa nella sesta bolgia, dove trovano gl'Ipocriti vestiti di pesanti cappe di piombo esternamente dorate. Parlano con due Frati Godenti, Catalano e Loderingo; vedono Caifasso crocifisso in terra e calpestato: e inteso da un de' frati come possano uscir della bolgia, si partono al loro viaggio.

Taciti, soli, senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo e issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

1. ***Taciti, soli ec.*** Dicono che anticamente era costume de' frati francescani di andare per via l'uno dopo l'altro. Ma io credo che il paragone coi frati minori non riguardi tanto l'andar l'uno dopo l'altro, quanto il capo dimesso e il raccoglimento, con che procedevano. — ***soli***, l'uno diviso dall'altro, perchè l'uno avanti, l'altro dietro. — ***senza compagnia:*** quest'aggiunto è messo con molto spirito a ricordare la trista qualità di compagni da cui s' erano allora allora sbrigati.

4. ***in su la favola d'Isopo***. Raccontasi che una rana avendo in animo di annegare un topo, se lo recò sul dorso, dicendogli di volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l'acqua, un nibbio calatosi ratto sopra di loro li divorò. Dante dice questa favola di Esopo, forse perchè ai suoi tempi passava per tale; ma ell'è d'autore incerto, e trovasi riportata nella ***Mythol. Æsopica***.

7 ***Chè più non si pareggia ec.:*** che tanto non si rassomiglia *mo* ad *issa* (voci che significano egualmente *ora*), quanto la favola d'Esopo al caso dei due demonj.

9. ***Principio e fine con la mente fissa***. Int.: se con mente *fissa*, attenta,

E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor nôi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quand' io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' imagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' imaginata caccia.

s'accoppia, si confronta, il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primiersmente la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitaronn male il topo e la rana per il nibbio, come i demonj per la pece in che restarono presi.

10. *scoppia,* sboccia, vien fuori.

13. *per noi*, da noi. Altri spiegano: *per cagion nostra;* per avere aspettato che fosse appagata la nostra curiosità.

15 *nôi;* rechi noia, dispiaccia.

16. *s'aggueffa,* s'aggiunge; *aggueffare* è aggingnere filo a filo per far matassa.

18. *ch'egli acceffa,* ch'egli afferra col ceffo, col muso. Intendasi: per esser verso di noi, giunti che ci abbiano, più crudeli nello strazio, che un cane colla lepre che già tiene col ceffo. Potrebbe anche spiegarsi: più feroci che cane alla lepre contro cni drizza il ceffo.

20. *Della paura,* dalla paura, per cagione delle paura. — *e stava indietro intento,* e badavo dietro a me.

25. *S' io fossi ec.* Se in fossi unn specchin, non riceverci l' immagine delle tue corporali sembianze più prestn di qnello ch' io riceva *quella d'entro,* cioè quella dell'animn tuo. — *impetro,* attraggo e stampo in me quasi in pietra.

28. *Pur mo ec.* Pur ors io conobbi che i tuoi pensieri erann in tutto simili ai miei; però deliberai di fare ciò che tn consigli. In cnnseguenza del dettn di sopra, i pensieri di Dante venivano alla mente di Virgilio; e qnesti presenti, che avevano faccia e atteggiamentn di panra, combinandosi perfettamente coi pensieri di lui stessn (di Virgilio), si risolverono tutti insieme in una medesima deliberazione.

31. *S'egli è ec.* Se avviene che la destra costa sia inclinata come all'altre bolge, sì che noi possiamo scendere giù nella sesta, ec.

33. *l'imaginata caccia,* quella caccia che immaginiamo e temiamo che sian per darci i demonj.

Già non compío di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta,
E vede presso a sé le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta providenzia che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, (*)

34. *Già non compío ec.*, cioè, non aveva ancor finito di emettere, di palesarmi, questo suo consiglio.

40-42. *e non s'arresta ec.* Costr. e int.: Non si trattiene neppur tanto che si vesta almeno una camicia, curando più del figlio che del suo pudore.

43. *dal collo,* dalla cima.

44-45. *Supin si diede ec.:* si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucciolando colle reni per la pendente ripa, la quale *tura,* chiude o forma un de' lati dell' altra bolgia.

46. *doccia,* canale per cui scorrono le acque che vanno a muover ruote.

47. *mulin terragno,* mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli che si fanno nelle navi sopra fiumi, ove l'acqua non ha doccia per cui cada d'alto in basso ad urtar nelle pale, o ali delle ruote, ma va collo stesso movimento che ha in tutta la larghezza del fiume.

48. *approccia,* si avvicina. Quando l'acqua si avvicina alle pale della ruota, ha più velocità.

49. *vivagno:* il vivagno è l' estremità della tela: qui per similitudine si chiama con tal nome la ripa, che è l'orlo della bolgia.

52-53. *al letto Del fondo,* al piano del fondo, cioè della fossa. — *sul colle,* sulla sommità della ripa.

54. *Sovresso noi*, sopra noi, sul nostro capo. — *ma non gli era sospetto,* ma non v' era da temere. — *gli* è qui avverbio, ed equivale a *vi:* no sono altri esempj anche in Dante medesimo.

57. *Poder di partirs' indi ec.* Toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella fossa.

(*) Ipocriti.

58. *dipinta*: dice *dipinta,* perchè gl'ipocriti col bel colore della virtù ri-

Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi.
Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta

coprono i brutti loro vizj. *Ipocrita* è dal greco, e vale *simulatore*, *maschera*.

59. *assai con lenti passi*. Costr.: con passi *assai*, molto, lenti. — *giva intorno*, int. per la fossa circolare.

60. *stanca* per il grave peso: *vinta*, per l'angoscia dell'animo.

61. *Egli*, eglino.

62-63. *fatte della taglia ec.* fatte di quel taglio, o foggia, che *fassi*, si fa, si usa dai monaci di Colonia, città d'Alemagna sul Reno; che portavano cappe, a quanto dicesi, molto ampie e rozze.

64. *sì ch'egli abbaglia*. È un costrutto di senso, dovendosi questo verbo riferire al *color d'oro* implicito nelle antecedenti parole: *Di fuor dorate son*.

66. *Che Federico ec.*: che quelle che Federico II metteva agl'incolpati di lesa maestà, sebbene fossero anch' esse di piombo, sarebbero parute di paglia in paragone di queste tanto più pesanti che indossavano gl' ipocriti.

69. *Con loro insieme*, nella medesima direzione che andavan essi.

71-72. *eravam nuovi Di compagnia*. Per la lentezza di quegli ipocriti, noi, *ad ogni muover d'anca*, cioè ad ogni passo, ci vedevamo a lato persone nuove.

74. *al fatto*, per qualche celebre azione.

75. *sì andando*, continuando così il cammino.

76. *la parola tosca*, il modo del parlare, la parlata.

77. *Tenete i piedi:* non correte tanto; ovvero *arrestate*, *fermate* il passo.

78. *Voi, che correte ec.* A coloro, che vanno sì lenti, para che l' andare de' due poeti sia un correre.

79. *Forse ch' avrai ec.* Questo è etto particolarmente a Dante che aveva espresso il desiderio di conoscer qualcuno.

82-83. *mostrar gran fretta Del-*

Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo

l'animo, col viso, significa: palesar negli occhi e negli atti la brama interna di correre, che non potean sodisfare, impediti dal grave peso.

85-86. ***assai con l'occhio bieco ec.*** Mi guardarono ***assai***, lungamente, con occhio bieco per maraviglia.

87. ***si volsero in sè,*** cioè si volsero l'uno verso l'altro.

88. ***all' atto della gola,*** cioè a quel moto della gola che l'uomo fa respirando.

90. ***della grave stola,*** della cappa di piombo. La stola era una veste lunga talare in uso già presso i Latini e i Greci.

91. ***dissermi:*** così la Nidob. e qualche Cod. La maggior parte dei testi però ha ***disser me,*** che sarebbe della stessa forma che ***parlò noi,*** disse ***lui*** ec., taciuta la preposizione. Il solo Cod. Caet. porta ***Poi mi disser.***

95. ***alla gran villa,*** alla città di Firenze. ***Villa*** per ***città*** trovasi usato dai Latini nel quinto secolo. Rut. Numaziano nel suo Itinerario scrisse: ***Nunc villæ ingentes, oppida parva prius.***

97. ***distilla,*** cade a stille.

98. ***dolor:*** qui si prende il dolore invece del pianto; la causa per l'effetto.

99. ***che sì sfavilla,*** che si fa vedere cotanto. Si noti la bellezza di questa parola. La cappa sfolgorante pareva d'oro a prima vista e un segno d'onoranza, ed era piombo dentro e un supplizio, come le azioni e le parole di questi ipocriti parvero un tempo mosse da virtù, ed erano figlie di corruzione.

100. ***rance,*** color d'arancio, cioè dorate.

101-102. ***che li pesi ec.*** Che il loro peso fa così cigolare (gemere) le bilance che debbon portarlo (le anime di essi ipocriti).

103. ***Frati Godenti.*** Frati di un ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl'Infedeli e i violatori della giustizia. Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannomati Godenti, perchè conducevano vita molto agiata e morbida.

104. ***Io Catalano ec.*** Sono costoro

Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali.....
Ma più non dissi; che agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce

Catalano dei Malavolti, e Loderingo, o secondo altri, Roderico degli Andalò, Bolognesi; il primo di parte guelfa, l'altro ghibellino, eletti podestà di Firenze nel 1266.

105–106. *da tua terra insieme presi, Come suol esser tolto ec.* Fummo eletti dalla città di Firenze noi due all'uffizio di conservatori di pace, o di potestà, com'è costume che allo stesso fine s'elegga un uomo *solingo*, un uomo straniero, solitario, e senza alcun rapporto nella città.

107–108. *e fummo tali ec.* Quando questi buoni frati ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia, poichè corrotti dai Guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i Ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle degli Uberti che erano nel Gardingo; del qual nome si chiamava una contrada presso Palazzo Vecchio, dove è stata la Dogana fino ai nostri giorni. — *ancor si pare,* ancora apparisce per le ruine.

109. *O frati, i vostri mali...* è una reticenza. Suppliscasi *son ben meritati.*

110. *agli occhi mi corse,* cioè mi venne veduto.

111. *Un, crocifisso:* uno che era ivi crocifisso.

116. *Consigliò i Farisei ec.* Questi è Caifasso, che disse nel Sinedrio: « *expedit ut unus moriatur homo pro populo,* » mascherando coll'amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo: e a buon diritto ha tra gl'ipocriti quello stesso supplizio di che fu cagione all'innocente oppresso.

118. *Attraversato*, com' egli attraversò un tempo i passi del Messo di Dio.

121. *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso. — *si stenta*, patisce, è tormentato.

123. *Che fu per li Giudei ec.:* che fruttò ai Giudei la distruzione della loro città, il disfacimento della loro nazione, e la dispersione per il mondo.

124. *vid' io maravigliar Virgilio* Virgilio mostrò maraviglia forse per quella insolita diversità di supplizio, di cui non poteva conoscere la cagione, che si intrecciava coll' istoria del Cristo.

Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Chè giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra' quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, il Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

126. *Tanto vilmente:* con tanto suo avvilimento, perciocchè tutti lo calpestavano.

129. *foce:* qui è presa questa parola metaforicamente per significare *apertura* o *varco*.

131. *degli angeli neri:* sottint. alcuni

134. *S' appressa un sasso ec.* Vuol dire un altro di quegli scogli che ricidono gli argini ed i fossi partendosi *dalla gran cerchia*, cioè dalla circonferenza del cerchio ottavo, ossia dalla ripa; intorno a che vedi sopra, Canto XVIII; verso 16.

136. *Salvo ch' a questo ec.* Salvo che il sasso è rotto sopra questo *vallone* (degl'ipocriti), e per conseguenza non fa di sè coperchio al vallone medesimo.

137. *la ruina,* il monte dei rottami.

138. *Chè giace in costa:* poichè nella falda pende in modo che si può per essa salire. — *e nel fondo soperchia,* e rileva, s' alza dal fondo.

140. *Mal contava ec.*, cioè malamente c' insegnava il cammino, dicendoci: *presso è un altro scoglio che via face.* — *la bisogna,* la cosa, la faccenda

141. *uncina,* piglia coll' uncino.

142. *I' udi' già dire a Bologna.* Al lamento di Virgilio d' essere stato ingannato dal diavolo risponde il frate, che altro non si dovea aspettare da lui, che, come insegnavasi nella Teologia scolastica all' Università di Bologna, è bugiardo e padre di falsità.

146. *turbato d' ira:* per l' inganno ricevuto.

147. *dagl' incarcati,* cioè da coloro che erano carichi delle cappe di piombo. Qualche testo: *dagl' incappati.*

148. *Dietro alle poste ec.* Dietro le orme segnate dal mio caro maestro. Alcune edizioni hanno *peste,* cioè vestigia.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Descrive l'Alighieri il suo smarrimento, visto turbarsi Virgilio, e quindi il sopravvenuto conforto. Con grande difficoltà e fatica usciti i Poeti fuor dello bolgia, riprendon via per lo scoglio, e vengono sulla bolgia settima, in cui vedono tra orribili serpi i ladri, i quali da quelli trafitti s'incendono, e a mano a mano risorgono del loro cenere. Si parla in questo Canto specialmente dei ladri sacrileghi, tra' quali Dante riconosce il pistoiese Vonni Fucci, che a sfogo di rabbia gli predice la sconfitta dei Bianchi.

In quella parte del giovinetto anno,
 Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
 E già le notti al mezzo dì sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
 L'imagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
 Come 'l tapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d'ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,

1. *In quella parte del giovinetto anno* (cominciando l'anno dal primo di gennaio secondo lo stile romano), in cui il Sole fa sotto l'Aquario più tepidi alquanto i suoi raggi, i suoi *crin*. Il tempo qui accennato è circa la metà di febbraio.

3. *E già le notti ec.* E già le lunghe notti dell'inverno vanno gradatamente diminuendo, per divenire uguali al giorno nella durata. Questo avviene per l'avanzarsi del sole verso la linea equatoriale.

4-5. *assempra ec.*: ritrae, ricopia, l'imagine della neve.

6. *Ma poco dura alla sua penna tempra*. Poichè il Poeta ci presentò la brina nell'atto di *ritrarre* o *ricopiare* la neve, ha voluto continuare la personificazione in tutta la proprietà, dandole anco l'istrumento con che si ricopia, la penna; alla quale dice che poco basta *la tempra*, la temperatura, perchè struggendosi presto, non può durar lungamente a *ricopiar* la neve.

9. *si batte l'anca*, per dolore, credendo che sia nevicato: *l'anca* è l'osso che è tra 'l fianco e la coscia.

12. *la speranza ringavagna:* ripiglia la speranza; si rianima. Quanto all'origine di questa locuzione v'ha chi dice che derivi da *gavagna*, voce romagnuola che vale *cestello, canestro*. Onde *ingavagnare* una cosa, per *metterla nel canestro;* e metaforicamente *ringavagnare* chicchessia, per *riprenderlo, riguadagnarlo*. Altri dice che da *Gavanus* del lat. barbaro, che valeva *tonsilla, glandula*, si fece il verbo *gavagnare* e *gavignare*, che significò *prender per le gavigne*, ossia per il collo: il qual verbo si usò poi anche generalmente per *prendere*, *afferrare* qualsiasi cosa; onde l'espressione *ringavagnar la speranza*, non vuol dir altro che *riprendere* la speranza che era fuggita.

16. *Così mi fece ec.* La comparazione che Dante fa di sè stesso sbigottito del turbamento di Virgilio, e poi riconfortato dal vedergli rasserenata la

Quand' io gli vidi si turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si provveggia;
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: Sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,

fronte, con un pastore d'ogni cose sprovveduto, che mentre pensa uscir fuori a pascer la sua greggia vede tutta la campagna bianca, perchè il misero si dispera; ma in brev' ora, strutta dai raggi solari la brina ch' egli credeva neve, tutto torna all' antico aspetto, ed egli riprende animo; queste comperazione, io dico, non può esser nè più leggiadra nè più poeticamente vestita. — *lo Mastro*, Virgilio.

18. *così tosto ec.*: con ugual prestezza che al villanello, giunse a me il conforto, l'*impiastro*.

20. *piglio*, aspetto.

21. *a piè del monte*, dove gli si fece incontro la prima volta. Vedi Canto I.

22-24. *Le braccia aperse... e diedemi di piglio*. Mi tolse di peso con ambe le braccia. — *dopo alcun consiglio ec.* Nota il progresso delle cose: osserva la ruina, si consiglia seco stesso del modo di salire per essa con quel peso in collo, elegge, eseguisce.

25. *E come quei ec.* E come fa colui il quale, mentre colle mani opera una cosa, cogli occhi ne affisa un' altra ec.

26. *Che sempre par che ec.*: talmentechè pare che ei sempre provveggia alle cose che verran dopo.

28. *ronchione*, rocchio grande, grosso pezzo di pietra apporgente. — *avvisava*, affissava, osservava.

30. *ti reggia*, ti regga.

31. *Non era via ec.* Quella non era via per le quale potesse andare chi avesse avuto indosso veste larga e talare, e molto meno la plumbea stola degl' ipocriti.

32. *sospinto*, da Virgilio.

33. *di chiappa in chiappa*: *chiappa* vale cosa comoda a potersi chiappare. Qui intendi, di pietra in pietra, che potesi *chiappare*, prendere colle mani.

34. *da quel precinto*, da quell'argine cingente la fossa.

36. *sarei ben vinto*. Cioè: le mie forze ben sarebbero state vinte da quell' eltezza, e non avrei potuto salire. Si noti *sarei vinto* invece di *sarei stato vinto;* secondo la forma lat. *victus essem*, come il *fosse* di sopra, nel valore del *fuisset* latino, *fosse stato*.

Lo sito di ciascuna valle porta,
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:

39. *Lo sito ec.*, la struttura di ciascuna valle, *porta*, cioè, è sì fatta, è di tal natura, che ec.

40. *Che l' una costa surge ec.* Vedi al Canto XIX, v. 35 in nota.

41. *Noi pur ec.:* noi, malgrado tanta difficoltà ec. — *in su la punta:* su la sommmità dell' argine o muro.

42. *Onde l' ultima pietra si scoscende*, da cui l' ultima pietra del cadente ponte si distacca, o sporge in fuori.

43. *si munta*, sì esausta.

45. *nella prima giunta*, al primo giungere che io feci colassù.

46. *che tu così ti spoltre*, vinca la pigrizia; ti faccia svelto *così*, per tali prove.

47-48. *chè, seggendo in piuma, ec.* Costr. *Che non si viene in fama seggendo in piuma, nè* stando *sotto coltre*. L'Ang. ha *giacendo*. — Il ch. Strocchi interpretava: « seggendo in piuma, cioè poltrendo in letto, ovvero, stando tra le morbidezze, non si viene in fama nè sotto *baldacchino* (sotto coltre), che è quanto dire: stando in ozio non si può acquistare nè la celebrità del nome, nè le grandi fortune e le alte distinzioni tra gli uomini » (perocchè del baldacchino si onoravano le grandi dignità). Ma io, pensando che non sempre i posti onorifici e le dignità seguitano al valore e alla fatica, e che spesso la cieca fortuna o la stoltezza dei potenti mettono sotto il *baldacchino* anche i poltroni e i somari, unirei l' espressione *nè sotto coltre* non col verbo *si vien*, ma con *seggendo*, ordinando la frase come abbiam posto in principio. E allora è assolutamente vero il concetto, che marcendo tra le morbidezze e nel sonno non s' acquista la fama, che è premio unicamente del sapere e della virtù, nè può esser comandata neppur dai re. Del resto, che la parola *coltre* significhi *coperta da letto*, oltre l' uso vivo ce lo dice anche Ariosto, Sat. III:

E così sotto una vil coltre
Come di seta o d' oro ben mi corco.

49. *Sanza la qual*, cioè senza la qual fama.

53. *vince ogni battaglia*, vince ogni ostacolo.

54. *Se col suo grave corpo ec.* Se l' anima non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo materiale e grave corpo.

55. *Più lunga scala ec.* Intendi: non basta di essere passato tra gli spiriti infernali, ma conviene passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso. Moralmente: non basta aver lasciato i vizj, ma bisogna emendarli colle contrarie virtù, sempre sforzandosi di toccarne la cima.

Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' i' son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
Onde una voce uscio dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
I' era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.

Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

57. *ti vaglia*, ti sia stimolo e conforto.
58. *Leva' mi*, mi levai.
60. *forte ed ardito:* il primo riguarda piuttosto il corpo, l' altro l' animo, e vale *franco, coraggioso*.
62. *ronchioso*, bernoccoluto, aspro, che non ha superficie piana, ma rilevata in molte parti. Qualche testo *rocchioso*.
64-65. *Parlando andava:* io camminava e parlava per mostrar forza; perlochè fui udito dalla seguente bolgia.
66. *disconvenevole*, mal atta a parlare. Era uno in ira, come dice sotto; e nell'ira, se è veemente, la voce esce inarticolata, e simile piuttosto ad un ruggito.
70-71. *gli occhi vivi Non potean ec.* Quel che *avviva* gli occhi è la luce proporzionata. Dice dunque che per la scarsezza di essa non poteano i suoi giunger nel fondo *vivi*, cioè nella loro piena attività; onde avveniva che non vi distingueva gli oggetti.
73. *Dall' altro cinghio*, cioè all'altro cerchio o argine ond'è cinta l' ottava bolgia, e che è più basso.
74. *Chè com' i' odo ec.* Che come io odo di qui le voci de' tormentati, e non lo distinguo sì ch'io possa intenderne il significato; ovvero, come io odo il suono, e non intendo le parole; così ec.
75. *affiguro*, discerno.
77. *Se non lo far.* Se non operando come tu mi richiedi.
79. *dalla testa*, dalla estremità.
81. *E poi mi fu la bolgia manifesta.* Si avverta che i due Poeti non discendono in questa bolgia, la quale tutta ribrulica di serpenti, ma rimangono a riguardare sotto il capo del ponte in uno sporgimento del muro, su cui discendono per mezzo d'alcune pietre prominenti che verranno chiamate *borni* nel C. XXVI.

E vidivi entro terribile stipa
  Di serpenti, e di sì diversa mena,
  Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
  Chè, se chelidri, iaculi e faree
  Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree
  Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
  Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
  Correvan genti nude e spaventate, (*)
  Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
  Quelle ficcavan per le ren la coda
  E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
  S' avventò un serpente, che 'l trafisse
  Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
  Com' ei s' accese e arse, e cener tutto
  Convenne che cascando divenisse:

82. *stipa*, moltitudine ammucchiata.

83. *mena*, specie, qualità.

84. *Che la memoria ec.* Int.: che la ricordanza ancora mi *scipa*, mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85. *Libia* chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa. Gli stessi Romani conservarono il nome di Libia a quel paese arenoso dell'Africa che giace al ponente dell'Egitto, e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta.

86. *Chè, se ec.* Abbiamo preferita questa lezione a quella della Nidob. seguita dal Lombardi e dal Costa: *Chersi, chelidri, iaculi e faree Producer, cencri con anfesibena:* perchè oltre al non aver il suffragio d'alcun testo, dà una strana sintassi, e mal si connette colla terzina seguente. Una buona variante di questo luogo trovo nella Edizione Ravennate fatta dall'abate Ferranti:

Più non si vanti Libia, che 'n sua rena
  Chersi, chelidri, iaculi e faree
  Produce, e cencri con anfesibena;
Chè tante pestilenzie ec.

Di queste varie specie di serpenti vedi, se vuoi, i naturalisti.

88. *Nè tante pestilenzie*, intendi: quante e quali erano in quella bolgia. — *Pestilenzie* vale qui *pestiferi*, velenosi, *animali*.

89. *l'Etiopia*, altra provincia dell'Africa.

90. *Nè con ciò ec.:* si dee intendere dell'Egitto, che è posto tra la Libia e il mar rosso. — *ee*, invece di *è*, disser gli antichi, come *tree*, *mee*, per *tre* e *me*.

91. *copia*. Intendi, di serpenti. — *tristissima* ha qui lo stesso senso che il lat. *teterrima*.

(*) Ladri.

93. *Senza sperar pertugio ec.* Senza sperar pertugio, foro, da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibile. Era fra le antiche superstizioni anche questa: si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso. Vedasi nel Decamerone la famosa novella di Calandrino, che è la terza della Gior. VIII.

97. *da nostra proda*, dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

E poi che fu a terra si distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo;
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tale era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Si come a mul ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
E io al Duca: Dilli che non mucci,

103. *distrutto*, disfatto.

105. *in quel medesmo ec.*, si rifece quel medesimo spirito di prima. — *di butto*, di botto, di subito.

111. *son l' ultime fasce*, son l' ultimo nido, uel quale poi, secondo la favola, muore abbruciata. Nota la venustà di questo traslato che il Poeta ha tratto dalla somiglianza che, almeuo quant' a certi effetti, han tra loro le *fasce* tra cui s' avvolgouo gl' infanti, e il nido che gli uccelli preparano ai loro uati.—Qui son dette *ultime fasce* i preziosi odori di che si circouda la Feuice vicina a morire. Del resto, tutta questa descrizione pare imitata dal XV libro delle *Metamorfosi* d' Ovidio, sebbeue della Fenice parlarouo Pompouio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano ed altri, che sono forse i *gran savi* che sopra ebbe in meute il Poeta.

112. *como*, come. Dal *quomodo* lat. fecero gli autichi *como*, che poi divenne *come*.

113. *per forza di demon:* come avveuiva degli ossessi stramazzati a terra dai demouj, secoudo che narrasi nel Vangelo.

114. *o d' altra oppilazion:* o in forza di naturale preclusioue, o alterazione del fluido nerveo, per cui l' uomo rimau legato, quasi fuori di vita, come si vede negli epilettici.

120. *croscia*, cioè scarica, manda giù cou violenza.

125. *Si come a mul ch' i' fui*. Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari uobile pistoiese; perciò è qui nominato *mulo*.

126. *mi fu degna tana*, siccome nido, secoudo lui, d' nomini nefandi o bestiali.

127. *che non mucci*. Il verbo *mucciare*, che vale ordinariameute *beffare*,

E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' i' fui dell' altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

deludere, ha qui il significato di ***scappare, involarsi destramente*** all' altrui presenza. — ***dilli che non mucci*** dunque equivale a ***dilli che non ci scappi, che non svigni.***

128. ***E dimanda:*** qualche testo: ***E dimandal.***

129. ***Ch' io 'l vidi uom già di sangue ec.*** Io non lo conosceva per ladro, ma per uomo sanguinario e rissoso, e come tale, da esser punito in altro luogo. — Col mostrarsi ignaro del sacrilego attentato del Fucci, viene Dante a svelare maliziosamente altri vizj di lui.

130. ***non s' infinse***, non dissimulò, non occultò quel che di lui si chiedeva.

132. ***di trista vergogna.*** V' è una vergogna, che nasce dal pentimento del fallo, e questa è bella e santa; ve n' ha un' altra che nasce da dispiacere o da stizza d' essere scoperto, e questa è ***trista*** e dei tristi.

135. ***Che quand' i' fui ec.*** Intendi: che quando il boia mi strozzò. Il dispiacere del Fucci non poteva nascere da timore d' infamia, perciocchè oramai era noto al mondo il suo delitto e la sua pena; ma gli doleva di dovere in quello stato rallegrare un suo nemico di parte, e nemico altresì alla sua Pistoia, qual era Dante, che poi su in terra l' avrebbe anche raccontato.

138. ***Ladro alla sagrestia de' belli arredi.*** Da un documento contemporaneo pubblicato dal professor Ciampi si sa che Vanni Fucci della Dolce, Vanni della Monna, e Vanni Mironne, pistoiesi, si unirono per rubare il tesoro di San Iacopo; che tentarono di fatti il gran furto, ma che non successe loro pienamente, fugati da qualche romore che intesero; che la giustizia fece arrestar diversi come sospetti del delitto, e tra gli altri un Rampino di Ranuccio che fu presso a perderne il capo; e che finalmente preso Vanni della Monna, confessò la verità del fatto e i suoi complici. Ciò avvenne nel 1293. La sagrestia di S. Iacopo di Pistoia dove si custodivano i preziosi arredi, era chiamata il *Tesoro;* perciò è qui detta ***la sagrestia de' belli arredi.***

143-145. ***di Neri si dimagra;*** si spopola, si vuota della parte nera. La divisione di Pistoia in Bianchi e Neri avvenne nel 1300; e nel 1301 i Bianchi pistoiesi coll' aiuto dei Bianchi fiorentini cacciarono dalla città i Neri; i quali, rifugiatisi in Firenze, ed accostatisi alla parte nera, fecero sì che questa prevalse alla bianca, e venuta al potere cambiò nella repubblica modi di governo e governanti: ***Poi Firenze rinnova genti e modi.*** Allora i Neri fiorentini deliberarono di mover le armi contro Pistoia dominata dalla parte

Tragge Marte vapor di val di Magra,
  Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
  Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

bianca, e per maggior sicurezza si collegarono con Lucca, eletto capitano dell' impresa Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana; il quale mossosi venne a por l' assedio a Seravalle, castello importante de' Pistoiesi. Questi, veduto il pericolo che gli minacciava, messero insieme quanta più gente poterono, e andarono incontro ai nemici. Ma il Malaspina, sentito l' avvicinarsi dei Bianchi, uscì loro addosso con grandissimo impeto, e gli sconfisse interamente nel piano che è tra Seravalle e Montecatini, che è campagna Pesciatina, latinamente *Piscense*, e che il Poeta chiama *Campo Piceno*, cioè *Pisceno*. Alla qual battaglia, che secondo le storie pistolesi avvenne nel 1302, seguitò la resa di Seravalle, la dedizione di Pistoia, e la rovina in generale di parte bianca. Questo è l' avvenimento che sotto allegoria vaticina a Dante il ladro Fucci.— *Tragge Marte vapor ec.* Marte, il Dio della guerra, trae, muove, di Val di Magra (la Lunigiana superiore così detta dal fiume Magra che la traversa) un vapor fulmineo cinto di torbidi nuvoli (il Malaspina circondato dai Neri, che sono come una nuvola pregna di burrasca). Questo vapore nebuloso sarà combattuto acremente in Campo Piceno: ond' egli rompendo dalle sue nuvole, menerà tal ruina, che niuno dei Bianchi n' andrà senza danno.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Sempre intento il Poeta a riguardare nella settima bolgia, vede Caco Centauro che coperto tutto di serpi corre dietro al bestemmiator Vanni Fucci, affocando chiunque in lui si scontra. Riconosce in appresso alcuni illustri Fiorentini che furon ladri del pubblico denaro, e di essi descrive portentose trasformazioni.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò con ambeduo le fiche,
  Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perch' una gli s' avvolse allora al collo,
  Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo

2. *Le mani alzò ec.* Atto sconcio che suol farsi in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l' indice e il medio.

3. *a te le squadro*, a te le indirizzo, le fo. Propriamente *squadrare* vale *aggiustare*, *addirizzare colla squadra*. Del resto quest' atto dispettoso e impertinente doveva nelle gare di parte essere molto usato agli antichi, chè anco su una torre della ròcca di Carmignano, castello del territorio pistoiese, si vedeano due braccia di marmo che facean le fiche a Firenze. Vedi Gio. Villani, lib. VI.

4. *mi fur le serpi amiche*. Volli bene alle serpi, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

6. *diche*, dica.

Ribadendo sè stessa si dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece

8. ***Ribadendo. Ribadire*** vale ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell'asse, posciachè per quella si è fatto trapassare esso chiodo.

9. *con esse*, cioè, con esse braccia.

10. *chè non stanzi*, che non istabilisci, perchè non deliberi.

11. *d'incenerarti ec.*, d'abbruciarti, sì che più non sii.

12. *Poi che in mal far ec.*, poichè superi nel male operare i tuoi antenati, cioè i soldati pessimi di Catilina, rifuggiti nell'agro pistoiese. Suppone Dante, e forse credevasi nel volgo ai suoi tempi, che gran parte dei Pistoiesi discendessero dai satelliti di Catilina, che fallito lo scellerato loro disegno contro la patria, si rifugiarono nel territorio di Pistoia.

14. *in Dio*, contro Dio.

15. *Non quel ec.* Capaneo, che, mentre sulle mura di Tebe assediata insultava e sfidava Giove, fu dalla folgore percosso, e giù da quelle precipitato. Vedi il Canto XIV, verso 46 e seg.

16. *che non parlò più verbo,* che non disse più parola.

18. *ov'è l' acerbo:* il crudo, il velenoso nemico di Dio, intendendo di Vanni Fucci.

19. *Maremma:* è luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20. *su per la groppa*, su per la groppa di cavallo.

21. *nostra labbia*, nostra forma umana.

22. *dietro dalla coppa*, nella nuca.

24. *E quello affoca ec.* E quel drago affuoca, abbrucia qualunque *s'intoppa*, s'incontra, con esso Centauro.

25. *Quegli è Caco*. Questo famoso e crudelissimo ladro è detto da Virgilio mezzo uomo e mezzo fiera: *Semihominis Caci:* per la quale espressione Dante lo ha creduto della razza dei Centauri.

28. *Non va co'suoi fratei ec.* Non va in compagnia degli altri Centauri che stanno nel cerchio de' violenti, perchè egli usò la frode nel rubare, essi la forza.

29. *Per lo furar ec.* Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso il monte Aventino, e traendole per la coda le

Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che si parlava, ed ei trascorse:
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea, ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.

fece camminare all'indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercolo non potessa ormarle e discoprire il furto; ma la vacche mugghiando resero vana la frode dell'astuto, che sotto la clava d'Ercole cadde morto. Vedi la descrizione del fatto in Tito Livio, lib. I, c. VIII; o in Virgilio stesso, *Eneid.*, lib. VIII., verso 193 e seg.

30. *a vicino*, in vicinanza.

31. *biece*, metaf., cioè torte, inique. Anticamento quelle parole che oggi si finiscono esclusivameote in *che* o *ghe* terminavansi anche in *ce* o *ge* per l'affinità dei due suoni: così dicevasi, per es., *piage* e *fisice* in luogo di *piaghe* e *fisiche*.

33. *Gliene diè cento* ec. Vuol dire, che sebbene Ercola nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui non sentì la decima, poichè era già morto ai primi colpi.

34. *si parlava:* Virgilio. — *ed ei:* Caco. — *trascorse:* passò oltre. L'*ed* ha qui il valore di *ecco*, o *appunto*.

35. *E:* quindi, o allora. — *tre spiriti*. Questi aono Agnèl Brunelleschi (qualcuno lo dice *Agnolo:* vedi la nota 68), Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai, tre cittadini ragguardevoli di Firenze; i quali son dannati tra' ladri non per furti privati e vili, ma perchè posti nei primi carichi della Repubblica na distrassero a loro pro le rendite, e s'arricchirono a danno pubblico. Vedete che bricconi! Queste cose, grazie a Dio, non si sentono a' nostri giorni.— *sotto noi*, cioè sotto l'argine sul quale eravamo noi.

38. *Perchè nostra novella*, per lo cha il racconto del caso di Caco si arrestò, cessò.

39. *E intendemmo pure ec.*, e d'allora badammo *pure*, aolamente, a costoro.

41. *seguitar*, avvenire.

42. *Che l' un* ec. Intendi: che all' uno de'nascosti sotto il ponte, *convenette*, convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43. *Cianfa*. Vuolsi che costui fosse della famiglia dei Donati di Firenze.— *dove fia rimaso?* Così dicono, perchè Cianfa era sparito trasformandosi in serpente, coma si vedrà in seguito.

45. *Mi posi* ec.: questo è il segno che si fa per chieder silenzio.

48. *appena il mi consento*, appena io il credo a me stesso; ovvero, appena posso convenire con me medesimo, che il fatto da me veduto sia vero. Ciò si-

Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia:
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.

gnifica che il senso contrastava in lui coll' intelletto, che non potendo concepire una cosa sì nuova, inclinava a creder fallace la vista.

49. *Com'i'tenea,* mentr'io tenea.

50. *E un serpente,* ecco che un serpente. Quest'era il trasformato Cianfa.

51. *all'uno,* cioè ad Agnèl Brunelleschi.

55. *Gli diretani,* cioè i piedi di dietro.

56. *tr'ambedue,* tra le due cosce.

61. *s'appiccar,* s'attaccarono, s'incorporarono.

63. *Nè l'un nè l'altro,* cioè colore.

64-66. *Come procede ec.* Non altrimenti su per lo papiro, o carta, cui siasi appiccato il fuoco, vedesi andare innanzi alla fiamma, un color bruno, che non è per anche nero, e il color bianco di mano in mano alterarsi e morire.— Il papiro è un arbusto egiziano, di che gli antichi preparavan la carta.

68. *O me:* lo stesso che oimè. — *Agnèl:* dall' accento qui necessario di questa parola parrebbe che non fosse la popolare alterazione di *Angelo,* ma sì il troncamento di *Agnello.*

72. *duo perduti,* due insieme confusi, l'uomo ed il serpente.

73. *Fersi le braccia ec.* Costruisci ed intendi: Le braccia, di quattro liste che eran prima, si fecero, diventarono, due sole liste. *Lista* significa un lungo e stretto pezzo di checchessia: ma qui viene trasferita questa voce a significare le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
  Due e nessun l' imagine perversa
  Parea, e tal sen gía con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
  De' dì canicular, cangiando siepe,
  Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l' epe
  Degli altri due, un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
  Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l' assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
  L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
  Fumavan forte, e il fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
  Del misero Sabello e di Nassidio,
  E attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio:

76. *ogni primaio aspetto ec.:* ogni primiero aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

77. *perversa,* pervertita, confusa.

78. *e tal,* e in tal forma qual'io l' ho descritta.

79. *ramarro,* specie di lucertola.— *la gran fersa: fersa* par derivato dal lat. *ferveo*, e vale *bollore, ardore*. Alcuni lo confondono con *ferza,* lat. *ferula;* ma io penso col Gherardini che in origine l'uno sia dall'altro diverso.

80. *De' dì canicular,* ne'giorni che il Sole è nella costellazione della *canicola,* cioè nel sollione. — *cangiando siepe ec.:* se per passare ad altra siepe attraversi la via, sembra una folgore per la sua velocità ec.

82. *l'epe*, le pance.

83. *un serpentello.* Quest' è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti, come si dirà all'ultimo verso del Canto. — *acceso.* Intendi *acceso d'ira.*

85. *E quella parte ec.*, cioè il bellico, per cui il feto riceve alimento nel seno materno.

86. *all'un di lor,* intendi a Buoso degli Abati.

89-90. *sbadigliava, Pur come sonno o febbre l'assalisse.* Il morso degli aspidi e di certi altri rettili produce in realtà il sonno, a cui poi succede la morte. — *co' piè fermati*, fermo su i piedi.

93. *il fumo s'incontrava,* perciocchè dall'uno passava nell'altro scambievolmente, ed operavasi così il mutamento delle nature. In questo fumo adunque s' accoglie l'intima sostanza dell'individuo.

95. *Del misero Sabello ec.* Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo, che la corazza scoppiò. Vedi Luc., lib. 9.

96. *si scocca,* cioè si lancia dall'arco; qui per metaf. vale *si manifesta.*

97. *Taccia ec.* Ovidio nel 3° delle *Metamorf.* narra come Cadmo figlio del re di Fenicia Agenore, e fondatore di

Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l'invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti,
Diventaron lo membro che l'uom cela,
E il misero del suo n'avea duo porti.

Tebe, fu cangiato in serpente; e nel 5° descrive la trasformazione di Aretusa, figlia di Nereo e di Dori, in fonte, per opera di Diana che volla salvarla dal fiume Alfeo che l'inseguiva.

100-102. *Che duo nature ec.* Perciocchè Ovidio non trasmutò mai due diverse nature l'una in presenza dell'altra, sicchè questa passasse in quella, a quella in questa, pronte essendo ambedue le *forme* a scambiar tra loro le *materie;* ma mutò semplicemente un essere di una forma in un'altra. E il Daniello osserva che Ovidio mutò le sole forme dei corpi; ma Dante, mutando quella materia che era di uomo in serpe, e quella che era di serpe in uomo, muta prima la forma, poi muta non del tutto la materia, ma la qualità di essa, perchè non è quella stessa qualità di materia nel serpe che nell'uomo.

103. *si risposero a tai norme.* Int.: i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll'ordine seguente.

104. *fesse,* diviso in due parti, che dovean diventare piedi d'uomo.

105. *E 'l feruto,* l'uomo già ferito nell'ombilico. — *l'orme,* i piedi. Così i Latini dissero *vestigia* per *pedes.*

106. *seco stesse ec.* Si aderirono talmente tra loro, che in poco d'ora la linea in che si congiunsero (la giuntura) non lasciava più indizio alcuno di sè; che è quanto dire, che divennero un fusto tutto d'un pezzo.

109-111. *Togliea la coda ec.* La coda serpentina *togliea,* prendeva, la figura forcuta de' piedi umani, la quale si *perdeva là,* cioè nell'uomo. — *e la sua pelle* si faceva della morbidezza dell'umana. — *quella di là dura,* quella dell'uomo dura come la serpentina.

112. *I' vidi entrar le braccia ec.* Le braccia dell'uomo entravano dentro le ascelle di lui, accorciandosi per divenire le gambe anteriori del rettile.

113. *ch'eran corti.* Intendi i piè davanti, perchè in questi animali sono, o almeno appaiono, più corti che que'di dietro.

114. *quelle,* cioè le dette braccia dell'uomo.

115. *li piè ec.:* i piedi del serpente.

117. *E il misero del suo n'avea duo porti ec.* E l'uomo, in luogo d'un membro, ne aveva sporti due per for-

Mentre che 'l fumo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:

mare le gambe serpentine deretane. Vedasi in questa metamorfosi la perpetua corrispondenza delle *norme*, come sopra ha detto il Poeta: il serpe, o lucertolone, fa membro virile delle gambe riunito; e l'uomo fa gambe serpertine del suo pene bipartito; e così nel resto.

118. *Mentre che 'l fumo ec.* Mentre che il fumo dà il colore del serpe all'uomo, e quello dell'uomo al serpe; e nel serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all'uomo che diventa serpe ec.

119. *il pel suso.* Il pelo per la superficie.

121. *L'un,* il serpente che si cangia in uomo. — *l'altro cadde giuso.* L'uomo si stese per terra nella sua nuova natura di rettile.

122-123. *le lucerne empie, Sotto le quai ec.* Generalmente per queste *lucerne* s'intendono significati gli occhi tanto dell'uomo che dell'animale, per la cui guardatura reciproca si mutarono l'uno nell'altro. Ma il Rossetti dice che non in forza del guardo si operava la trasformazione, ma sì per le due fumose correnti che a vicenda dall'uno nell'altro penetravano. *Lucerne empie* adunque, secondo lui, sono dette per similitudine la piaga dell'uno e la bocca dell'altro, onde il fumo esalava; le quali *lucerne* non cessarono, anche dopo che l'un si levò e l'altro cadde, di rimanere rimpetto l'una all'altra, e d'incontrarsi le due esalazioni, sotto l'attività delle quali ciascuno de' due cambiava il suo muso, o la sua faccia primitiva. Può darsi, dirò io, che la mutua trasformazione si operasse per l'azione riunita del guardo e del fumo, e che il Poeta col nome di *lucerne empie* abbia voluto significare del pari e gli occhi e la sorgente fumosa dell'uno e dell'altro. Vedi il v. 91 e seg.

124. *Quel ch'era dritto,* cioè quegli che era divenuto uomo. — *il trasse in ver le tempie,* ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l'umana forma.

125. *E di troppa materia ec.* Intendi: E del soverchio della materia ond'era composto il muso serpentino, e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

126. *gli orecchi delle gote scempie,* dalle gote che prima eran lisce, da cui cioè non sporgeano gli orecchi. Altri, tra' quali il Costa, leggono: *le orecchie delle gote scempie;* e spiegano *le orecchie separate, sporgenti dalle gote,* come sono le umane, a differenza di quelle dei serpenti.

127. *Ciò che non corse ec.* Quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130. *Quel che giaceva,* cioè l'uomo che va trasformandosi in serpente.

132. *face,* fa. — *lumaccia,* lumaca.

E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

134-135. *e la forcuta Nell'altro ec.* Cioè nel già serpente. — *si richiude*, si rinnisce. — *resta*, cessa: avendo la metamorfosi avuto il suo compimento.

138. *parlando sputa*. Nota che Dante, sempre gran pittore della natura, con quei due semplicissimi tocchi, *Si fugge sufolando* (fischiando), e *parlando sputa*, ha saputo mettere in azione caratteristicamente i due esseri a cui ha dato nuova esistenza, presentandoli specialmente sotto lo stimolo dell'ira.

139. *gli volse*, al nuovo serpente. — *le novelle spalle:* le spalle di fresco formate.

140. *all' altro*. Cioè, all' altro dei tre che non erasi ancor trasformato: ed è Puccio Sciancato, come il Poeta dirà.

142-143. *zavorra*. Propriamente *zavorra* è quella materia che si pone nella sentina delle navi: qui per metafora chiama *zavorra*, cioè genìa fecciosa, la gente posta in fondo della settima bolgia. — *Mutare e trasmutare:* int. d'uomini in serpi, di serpi in uomini, che è l'eterna vicenda dei ladri.

144. *se fior la penna aborra:* significa: se alcun poco (*fior*) la mia penna aberra, devia: e ciò dice per essersi trattenuto nei particolari di questa bolgia più che nell' altre, per cui l' azione generale ha sofferto qualche ritardo. *Aborra* è da *aborrare*, detto invece di *aberrare*, scambiata l' *e* in *o*, come in altre parole si vede usato dagli antichi, che dissero, p. e., *presumere* e *prosumere*, *imprenta* e *impronta*, e Fazio degli Uberti nel Dittamondo *sciolse* per *scelse*. Oltrechè Dante ha usato un' altra volta *aborrare* per *aberrare* nel C. XXXI di questa medesima Cantica: *Avvien che poi nel maginare* ABORRI, cioè vai lungi dal vero. Il Costa spiegò questo luogo: *Mi scusi la novità della materia se il mio dire non è fiorito*. Altri ha spiegato, *abborrare* per *metter borra*, superfluità: interpretazioni del tutto vane ed inette.

145. *Ed avvegnachè*, e quantunque.

146. *smagato*, scemato della sua attività, stupefatto.

147. *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

151. *L' altro ec.:* cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico. Questi è messer Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d'Arno detta Gaville. Dice *piagni*, poichè per vendetta della morte

del Cavalcanti furono uccisi molti dei suoi abitanti. — Questo canto delle trasformazioni è uno dei più solenni monumenti della maravigliosa fantasia dell'Alighieri, nè credo che da tutte le antiche e moderne letterature posse prodursi une descrizione di sì bella evidenza.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Per gli sporgenti massi, che lor furono scala a scendere, risalgono i Poeti su lo scoglio; per cui proseguendo il cammino giungono all'ottava bolgia. Ella splende d'innumerabili fiammelle, l'una dall'altra distinta, e ognuna di esse chiude in sè un peccatore. Quest'è il supplizio di chi procurò l'altrui danno con astuti e frodolenti consigli. Ravvisati dentro a una fiamma forcuta Diomede e Ulisse, indirizza Virgilio, per compiacere all'Alunno, la parola a quest'ultimo, e ne ha l'istoria della sua infelice navigazione.

Godi, Fiorenza, poi che se' si grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo Inferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo.
Così foss'ei, da che pure esser dee!

1. *Godi ec.* È questa un'ironia piena d'amarezza e di dispetto

2. *Che per mare e per terra batti l'ali*: che vai famosa per mare e per terre.

3. *E per lo Inferno il tuo nome si spande.* Perciocchè in quasi tutti i cerchj di esso s'incontrano de'tuoi cittadini.

4-6. *cinque cotali Tuoi cittadini:* i cinque nominati nel canto precedente. — *onde mi vien vergogna, E tu ec.*: i quali se fan vergogna a me perchè fiorentino com'essi, non fen troppo onore a te che li generasti, e sì perversi li soffristi.

7. *Ma se presso al mattin ec.* Ma annunziandoti io, che di questo tuo politico e morale disordine sentirai in breve gravissimi danni, danni che ti desiderano ardentemente non che i nemici, le terre stesse del tuo dominio; ti fo una profezia più vera e più certa che il sogno che si fa sull'aurora. Ciò è detto secondo un'antica superstizione. Tra questi danni si possono annoverare la ruine del ponte alla Carraia, l'incendio di 1700 case, e le feroci discordie tra i Bianchi e i Neri, cose tutte avvenute quelche tempo dopo l'immaginate visione.

8-9. *di qua da picciol tempo*, fra poco tempo. — *Di quel*, sottint. *alcuna cosa*, o *l'avvenimento di quel ec.*

10. *non saria per tempo.* Non sarebbe presto abbastanza, meritandolo tu da gran tempo.

11. *Così foss'ei ec.* Intendi: essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur eglino accaduti già; perciocchè, se ritardano, io ne avrò affanno tanto più grave, quanto più sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai più lamentabili ed angosciose. Questa spiegazione mi par di tutte la più conforme al contesto, e che rilevi un più giusto concetto; perciocchè in generale è verissimo che la gioventù ha in sè più valide armi che la vecchiezza contro le sventure private

Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea

e pubbliche, e meno assai se ne accora. La opinione del Biagiuoli, che il Poeta desideri l'acceleramento dei mali della patria sua per poterne poi gioire più lungamente, mi pare strana per ogni lato.

13. *e su per le scalee ec.* Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me per quell'ordine di gradi che erano formati *dai borni*, cioè dai rocchi che sporgevano dall'argine, e pei quali prima eravamo discesi. Ovvero, su per quelli stessi *borni*, o pietre sporgenti, che ci avean prima servito di scala a scendere. — Il testo Bargigi e il Buti variano così il verso 14: « *Che il buior n' avea fatto scender pria,* » e veramente, se ben ci ricordiamo, i Poeti scesero il muro, perchè non potean dal ponte, a cagione del buio, veder giù nella fossa dei ladri. Vedi Canto XXIV, verso 70 e segg.

18. *Lo piè senza la man non si spedia,* cioè, non poteva farsi un passo senza l'aiuto delle mani.

19. *Allor mi dolsi ec.* Allor sentii dolore e spavento in vedendo, ed or lo risento ricordandomene.

21. *E più lo 'ngegno ec.* E tengo in freno il mio ingegno più dell' usato, acciocchè non corra senza la scorta della virtù, o, diviso dalla giustizia.

23. *se stella buona, o miglior cosa ec.* Se influenza di stella benigna, o *miglior cosa*, cioè la divina provvidenza direttamente, mi ha dato alto ingegno, *io stesso nol m' invidi*, a me stesso nol tolga, non mi privi dei buoni effetti di esso; o peggio, non me lo renda dannoso, volgendolo a male. Questa morale riflessione è suggerita al Poeta dalla ricordanza di quel che vide nell' ottava bolgia, che or s' apparecchia a descrivere, dove è punito chi abusò dell' ingegno e del sapere, che pure ha pericoli come ne ha la grossezza e l'ignoranza.

25. *Quante il villan ec.: Quante* si riferisce *a lucciole*, cinque versi dopo questo.

26. *Nel tempo che colui ec.* nella stagione che il sole sta più tempo sopra l'orizzonte, cioè nella state.

28. *Come la mosca ec.:* quando la mosca cede alla zanzara, cioè quando viene la sera, chè allora le mosche si ritirano, e vengono le zanzare.

29. *vallea,* vallata.

30. *colà dove vendemmia ed ara,* dov' ha la sua vigna e il suo campo.

L'ottava bolgia, si com'io m'accorsi,
  Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
  Vide il carro d'Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Chè nol potea si con gli occhi seguire,
  Che vedesse altro che la fiamma sola,
  Si come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
  Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
  E ogni fiamma un peccatore invola. (*)
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
  Si che s'io non avessi un ronchion preso,
  Caduto sarei giù senza esser urto.
E il Duca, che mi vide tanto atteso,
  Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
  Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
  Son io più certo: ma già m'era avviso
  Che cosi fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien si diviso

33. *là 've il fondo parea,* là dove appariva, donde si vedeva il fondo.

34. *E qual colui ec.* In quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, essendo stato beffeggiato da una turba di petulanti fanciulli, li maledisse, e al suo maledire uscirono da una vicina macchia due orsi che quarantaduo di que' meschinelli sbranarono. — *si vengiò,* si vendicò.

35. *Vide il carro ec.* Vide il carro d'Elia, quando il profeta portato su quello abbandonò la terra.

36. *levorsi,* è sincope di *levorosi,* non già di *levaronsi,* com' altri credo.

37. *Chè nol potea ec.:* chè l'occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, nè i cavalli, ma vedeva solamento lo splendore del fuoco.

40. *Tal ec.* In cotal guisa (il *tal* dipende dal *qual* del verso 34) le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore, e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore nascosto.

(*) Consiglieri fraudolonti.

43-44. *surto, Sì ec.:* ritto su' piedi (non più carponi), e così dal ponte sporgendomi colla persona sulla bolgia, che ec.

45-46. *urto,* urtato. — *atteso,* attento.

47. *Dentro da' fuochi,* dentro ai fuochi, alle fiamme.

48. *di quel ch' egli è inceso,* di quel fuoco dal quale è acceso.

49. *per udirti ec.:* cioè l'avere udito le tue parole fa che io sia più certo.

50. *m'era avviso,* m'era accorto, o m'era immaginato. È il partic. tronco del verbo *avvisarsi.* V'ha chi prende *avviso* per nome, in senso di *opinione.*

51. *e già voleva dirti.* E già stava per domandarti (quel che segue).

52. *Chi è in quel fuoco ec.* Chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Etcocle e di Polinice? Racconta Stazio che, essendo stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma bipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte.

Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E'del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.

54. *miso*, messo.

56-57. *Ulisse e Diomede*. Questi due famosi Greci adirati contro i Troiani ordirono insieme molte frodi a danno de' loro nemici. — *Alla vendetta corron ec.:* come corsero insieme a sfogare la loro ira, così ora corron per la fossa dentro una medesima fiamma a patirne la divina vendetta.

58. *E dentro dalla lor ec.* E nella loro fiamma, dai medesimi Diomede e Ulisse, si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere entro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che Troia distrussero.

59. *L' aguato del caval, che fe la porta*. L'insidia del cavallo, per cui, Troia aperta, i Greci v'entrarono, ed Enea coi compagni ne uscì, condotto dai fati in Italia per fondarvi un impero eterno, ed esser seme d' un popolo magnanimo e glorioso. Quanto concetto in quanto poche parole!

61. *Piangevisi entro ec.* E in quella fiamma piangesi pur da loro la frode per cui Deidamia anche morta si duole d'Achille; perchè per essi fu da lui, suo sposo, abbandonata, e poi a Polissena posposta. Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro. Di lei innamorossi Achille mentre vestito da donna stavasi occulto in quella corte, mandatovi dalla madre Teti per sottrarlo al fato che l'attendeva a Troia; ma scoperto per le arti di Ulisse e Diomede, fu condotto alla guerra, e il fato fu pieno. Di quell' amore nacque Pirro.

63. *E del Palladio ec.:* e vi si paga il fio dell'aver rapito ai Troiani l'effigie di Pallade Minerva. Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato custodito entro le sue mura.

65. *assai ten priego ec.* Avverti quanto desiderio e quanta instanza s'accoglie in questo modo ingenuo e familiare.

66. *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67. *Che non mi facci ec.*, che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

69. *del disio*, pel gran desiderio.

72. *si sostegna*, si astenga dal parlare.

Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro da un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse

73. *ho concetto*, ho compreso, ho veduto nella mia mente.

74-75. *ch' e' sarebbero schivi del tuo detto*. Perchè sdegnerebbero forse il tuo parlare; d' entrar teco in parole. La ragion di ciò vien fuori dal contesto medesimo. Dante non avea rapporto alcuno con questi Eroi, per potersi azzardare a rivolger loro una domanda. Non era Greco. Ed abbiam veduto più volte quanto possa negli spiriti l' affetto di patria e il suono dell' antica favella per farli parlare. Così, per citare un' esempio dei tanti, Venedico Caccianimico interrogato della sua colpa: *Malvolentier lo dico* (risponde), *Ma sforzami la tua chiara favella, Che mi fa sovvenir del mondo antico*. Nè men poteva in compenso di ciò vantarsi di avere accresciuto fama con alcun' opera o ai loro nomi o alla loro nazione, ed impegnarli così per gratitudine ad essergli cortesi di risposta. Ma questo potea ben farlo Virgilio; e lo fa.

78. *audivi:* è la primitiva terminazione che si tolse di pianta dal lat.

80. *S' i' meritai di voi:* vale quanto: se io meritai vostra grazia.

82. *gli alti versi*, intendi l' Eneide, scritta in versi eroici e di stile alto e sublime: la chiamò altrove *alta tragedia*.

84. *Dove per lui perduto a morir gissi*. Dove da lui perduto si andò a morire; cioè, dove smarritosi andò a finire.

85. *Lo maggior corno*. Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse, nomo più famoso di Diomede. — *fiamma antica*. Così la chiama, perchè molto tempo era corso da che Ulisse era morto.

87. *come quella*. Intendi *fiamma*. — *affatica*, agita.

88. *Indi la cima ec*. Quindi dimenando la cima come se fosse la lingua stessa dello spirito che parlasse, ec. Ed è appunto la lingua che di dentro comunica alla fiamma quel moto, come vedremo al principio del Canto seg.

91-92. *Circe*. Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così trasformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a render la forma primitiva a' suoi compagni; ma preso egli stesso d' amore, con esso lei si rimase un anno. — *sottrasse Me*, cioè mi tenne nascosto.

Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizj umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E le altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,

92. *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeio o Circello, situato fra Gaeta e Capo d'Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Enea, che ivi diede sepoltura alla nutrice sua nominata *Caieta*.

94-96. *Nè dolcezza di figlio ec.* Notisi come in questi tre versi sian ben distinti dal Poeta Filosofo nella proprietà delle appellazioni i santi affetti di natura

95. *Del vecchio padre*, di Laerte.

97. *l' ardore*, l' ardente brama.

99. *valore*, opposto a *vizj*, qui sta per *virtù*.

100. *misi me per l' alto mare aperto*. Accenna il Mediterraneo, più aperto, più spazioso, generalmente del mare Jonio, per cui avrebbe dovuto navigare tornando in Grecia.

101. *compagna* si disse generalmente per *compagnia*, toltone l' *i*, secondochè in molte parole facevan gli antichi: e poi divenne un nome particolare con che si appellò nel XIV secolo una certa riunione soldatesca, che or qua or là taglieggiava chi meno poteva di lei. « Soldati Catalani e Genovesi:... si chiamarono la *Compagna*. » Gio. Villani, lib. VIII, c. 50.

102. *deserto*, abbandonato.

103. *L' un lito e l' altro*. Scorrendo il Mediterraneo vidi l' uno e l' altro lido: l' Europeo e l' Affricano: di qua a destra fin nella Spagna; di là ec.

106. *eravam vecchi e tardi ec.* Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo. — *e'*: e i.

108. *li suoi riguardi*, cioè i suoi segni, pe' quali il navigante avesse riguardo a non procedere più oltre. Questi furono chiamati le colonne d' Ercole, e sono il *monte Abila* in Africa, e il *monte Calpe* in Europa. Nota il Costa che in Romagna chiamansi *Riguardi* i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie.

110. *Sibilia*. Siviglia.

111. *Setta*. Oggi è detta Ceuta, città dell'Africa su lo stretto di Gibilterra.

112. *O frati*, o fratelli: *cento milia*, centomila.

113. *all'occidente*, cioè alla estre-

A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna

mità occidentale del nostro emisferio.

114-117. *A questa ec.* Costruzione: *non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (a questa poca vita; la qual consiste nell' uso dei sensi non impediti, non addormentati, ma svegli) *che è del rimanente* (che vi rimane: dal modo latino *quæ de reliquo est*) *negar l'esperienza del mondo senza gente* (negare di vedere e di conoscere l'emisferio terrestre vuoto d'abitatori), chè così credevasi allora.—*Diretro al Sol.* Int.: camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118. *la vostra semenza,* cioè la dignità dell' umana vostra natura.

120. *per seguir virtute e conoscenza,* per attendere all' acquisto delle virtù, e della conoscenza delle cose, ossia delle scienze.

121. *fec' io sì acuti,* cioè, io feci così vogliosi e ardenti i miei compagni al cammino.

124. *nel mattino. Mattino* sta qui per *levante.* Il loro corso dunque era verso occidente, com' ha detto di sopra.

125. *De' remi ec.* Intendi: movemmo i remi velocemente, come se ali fossero (e lo sono riguardo alla nave) *al folle volo,* allo sconsigliato viaggio.

126. *del lato mancino,* cioè dalla parte del polo antartico.

128. *vedea la notte,* cioè, io vedeva di notte, o nella notte.—*e il nostro tanto basso ec.* Vuol dire che il polo settentrionale veniva ad essere al di sotto dell' orizzonte di quella parte dell' Oceano ove il navigatore si trovava: il che significa che avea passato l' equatore ed avanzavasi verso il polo antartico.

130. *Cinque volte ec.* Cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio.—*casso,* mancato.

131. *Lo lume.... di sotto dalla luna.* Essendo la luna un corpo sferico, essa è illuminata o nell' emisferio superiore o nell' inferiore, secondochè il Sole la guarda o di là o di qua. Noi non possiam vederla che quando il Sole la investe nella parte di sotto.

132. *nell' alto passo,* nelle alte acque dell' Oceano, in cui s' entra per lo stretto delle Colonne d' Ercole, che qui il Poeta chiama l' *alto passo,* cioè arduo e periglioso.

133-134. *una montagna bruna*

Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Per la distanza. Una montagna che per la gran distanza ci appariva scura. Forse vuolsi qui accennare la montagna del Purgatorio, che Dante immagina nell'emisfero a noi opposto, e di cui parlerà in fine di questa Cantica.

136. *tornò in pianto:* si sottintende *la nostra allegrezza*. Vedi quel che notammo al Canto XXIII, verso 64.

138. *il primo canto*, la parte anteriore, la prora della nave.

139. *con tutte l' acque*, cioè a seconda delle vorticose onde del mare.

140. *Alla quarta levar ec.* Supplisci il *fe* del verso antecedente.

141. *com'altrui piacque*, cioè, come a Dio piacque. Pare che queste parole siano mosse da un certo sentimento di dolore del non avere egli, mentre visse, conosciuto e venerato il vero Dio, il cui nome non osa perciò proferire in questo luogo. Che l'Itacense porisse navigando per l'Oceano, lo dissero Plinio e Solino.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Avea finito l'Itacense il suo racconto, quando una voce mossa da una fiamma prega Virgilio a ristarsi anche per poco, tanto che diagli nuove di Romagna. Prende Dante a rispondere, e sodisfatto all'inchiesta dello spirito, prega sapere il nome di lui. È il conte Guido da Montefeltro, che narra com' ei sia dannato per un frodolento e scellerato consiglio che, richiesto, dette a Bonifazio VIII.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)

1-2. *dritta in su, e queta:* cioè, non più si agitava nè mormorava.—*Per non dir più:* perciocchè lo spirito avea cessato di parlare; e dal parlare appunto nasceva l'agitazione della fiamma.

3. *Con la licenzia ec.:* con la licenza di Virgilio, che prima lo aveva invitato a dire.

7-8. *Come 'l bue ec.* Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame, e ne fece dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli che se alcuno giudicato a morte vi fosse posto entro, e quindi fatto fuoco sotto, l'uomo racchiuso avrebbe messo muggiti somiglianti a quelli del bue. Il tiranno fece l'esperimento sopra l'iniquo artefice, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo. — *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto.

Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Si che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Cosi, per non aver via, nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino

13. *Così per non aver ec.* Intendi: *così le parole grame* (cioè le parole dell' afflitto chiuso nella fiamma) non trovando da prima nella fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *in suo linguaggio*, cioè nel linguaggio del fuoco, ossia nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento.

14. *Dal principio* vale lo stesso che *da principio* o *sul principio*. Le dolenti parole adunque non avean sul principio via nè forame nella fiamma, per non essere stata ancora divisa dal fiato del parlante. La lez. da noi prescelta è della Nidob., dei Codd. Pat. 9, 67, e d'altri testi, ed è più chiara dell'altra *dal principio del fuoco*, che pur verrebbe a dire lo stesso.

16. *colto lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

17. *dandole quel guizzo*, dando esse parole alla parte superiore della fiamma quella vibrazione stessa ch' elle avean ricevuto dalla lingua *in lor passaggio*, cioè nel passare, nell' uscir dalla bocca.

20. *che parlavi mo lombardo.* Forse la voce *issa*, ora, (formata per ellissi, come mi pare sissi detto anche altrove, dalla locuzione latina *ipsa hora*) era a quel tempo più specialmente del dialetto lombardo. Se pure non si vuol qui prender la parola *lombardo* nel lato senso d' *italiano*, come usossi anticamente.

21. *non t' aizzo*, non ti eccito, non ti stimolo. Ovvero, non ti stuzzico davvantaggio con grati accenti perchè più dica.

24. *e ardo*, eppure brucio in questa fiamma.

25. *pur mo*, pur ora, ora di poco. — *cieco*, buio.

26-27. *terra Latina*, per *terra italiana*, detta *dolce* per affetto di patria. — *onde mia colpa ec.*, dalla quale io venni quaggiù colle mie colpe: con che accenna d' essere un italiano, e aver vissuto e peccato in Italia, e forse più ch' altro per amore d'Italia.

29. *Ch' i' fui*, perchè io fui, *de' monti ec.*, cioè di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere. In questi due versi giusti-

E 'l giogo di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com' è stata molt' anni:
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,

fica la sua curiosità di saper nuove de' Romagnuoli, essendo stato Romagnuolo ancor egli.

31. *ingiuso*, verso la fossa.

32. *mi tentò di costa*. Mi toccò del gomito leggermente nel fianco.

33. *questi è Latino*, cioè Italiano, a cui puoi parlare, essendo della tua nazione. Ciò appella per opposizione a quel che fu detto al verso 73 e seg. del Canto precedente in proposito dei Greci.

37. *Romagna tua non è, e non fu mai ec.* Sempre nel cuore dei romagnuoli tiranni è discordia e mal talento; ma guerra aperta non era in Romagna quando scesi quaggiù.—Il Costa leggeva *ne non fu mai*, ed annotava: « *ne* senza accento vale *e;* alla qual vocale talvolta per far contento l'orecchio ponsi innanzi la *n*, come fece il Petrarca: *se gli occhi suoi ti fur dolci ne cari*. » — Ma in tal caso il *ne* altro non sarebbe che la congiunzione dei Provenzali *ni*, che vale la nostra *e*.

41. *L'aquila da Polenta*. Prende l'aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia. In questo tempo n'era signore Guido, amico al nostro Poeta. — Alcuni testi portano *là si cova;* ma l'idea dell'aquila polentana che si cova sotto le spaziose ali Ravenna, mi par più ampia di significato e più poetica.

43. *La terra ec.* Forlì. Quando il conte Guido da Montefeltro era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città sostenne un lungo assedio, che qui è detto *la lunga prova*, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatta sanguinosa strage dei Francesi. Ciò avvenne nel 1282.

45. *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino verde, dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. N'era allora signore Sinibaldo.

46. *E 'l Mastin vecchio ec.:* i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimino: qui chiamansi *mastini*, cani, cioè crudeli tiranni. Sono detti *da Verrucchio*, perchè questo castello fu dagli Ariminesi donato al primo de' Malatesta, che da quello poi s'ebbero il titolo.

47. *Montagna:* nobilissimo cavaliere riminese fatto crudelmente morire dai Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
Conduce il lioncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,

48. *fan de' denti succhio*, fanno dei loro denti trivello; lacerano co' denti, cioè divorano i loro popoli. — *Là, dove soglion:* nei soliti loro dominj.

49. *Le città ec.* Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

50. *Conduce il lioncel.* Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco. *Conduce*, regge le detta città. — *nido* qui significa *il campo dello scudo.*

51. *Che muta parte ec.:* che facilmente muta fazione in breve tempo, secondo la suprema legge del tornaconto.

52-53. *E quella ec.* Intendi Cesena bagnata dal fiume Savio: in quella guisa che ella siede fra il piano e il monte, così vive fra la tirannide e la libertà. Il *monte* significa la *libertà*, come s' è veduto fin dal Canto I, perchè per essa l'uomo s'eleva e si nobilita: il *piano*, o la valle, *la servitù*, che sempre invilisce l'animo e lo prostra nell'ignoranza e nella miseria. — *siè*, è dall'antiq. *seire* o *seere* per *sedere.*

55. *che ne conte*, che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

56. *più ch'altri sia stato.* Int.: degli spiriti precedentemente interrogati.

57. *Se 'l nome tuo ec.:* così il nome tuo faccia fronte, contrasto all'oblio; cioè, così possa il tuo nome durare lungamente nel mondo.

58-59. *rugghiato Al modo suo*, cioè fatto il solito romore che fa la fiamma agitata dal vento. E forse questo *rugghiare* è prodotto dal fremito dello spirito alla funesta ricordanza d'aver macchiato il glorioso suo nome con un'opera indegna.

60. *diè cotal fiato*, mandò cotal voce, così parlò.

61. *che mia risposta fosse ec.:* che io rispondessi a persona che fosse per ritornare al mondo.

63. *Questa fiamma ec.* Questa fiamma non darebbe più crollo; cioè, io mi tacerei.

66. *Senza tema d' infamia*, perchè questa non viene che da delitti a brutture palesi.

67. *cordigliero*, cioè de' frati Francescani, che si cingono di corda.

Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei

68. ***Credendomi, sì cinto, ec.:*** credendo con quel cordone ai fianchi, in quell' abito di penitenza, d' espiare il mal fatto.

69. ***E certo il creder ec.***, e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto, si sarebbe avverato.

70. ***Se non fosse.*** — ***fosse*** sta qui nel valore del ***fuisset*** latino. Se ne trovano altri esempj negli antichi. — ***il gran Prete,*** vuol dire di papa Bonifezio. — ***a cui mal prenda,*** a cui venga addosso ogni male.

71. ***Che mi rimise ec.:*** che mi fece diventare novamente peccatore.

72. ***quare,*** latinismo, ***per qual cagione.***

73. ***Mentre ec.:*** mentre che ebbi umane forme, oppure: mentre che io (anima) informai, animai, le ossa e le polpe ec. ***Forma*** è usato qui nel senso filosofico.

75. ***Non furon leonine ec.:*** non furono d' uomo crudele, ma d' astuto: o meglio, non da forte e generoso, ma da artifizioso e frodolento.

77. ***sì menai lor arte,*** sì le adoperei.

78. ***Ch' al fine ec.:*** che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo.

81. ***Calar le vele ec.:*** cioè, lasciare le cose del mondo, a somiglianza del nocchiero, che, lasciando il navigare, cala le vele e raccoglie le sarte, ossia le corde della nave. Questo luogo è dichiarato da Dante medesimo nel ***Convito***, Trattato IV, Cap. 28: « Come il buon marinaro, come appropinqua al porto, cala le sue vele... così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore. »

83. ***mi rendei.*** Il verbo ***rendersi,*** senz' altro aggiunto, significò anticamente ***farsi*** o ***rendersi frate.*** — ***confesso,*** confessatomi. Guido da Montefeltro si rendè frate Francescano nel 1296, quando la città di Urbino quasi tutta obbediva al suo comando. Dante nel suo ***Convito*** avea lodato la magnanima risoluzione di Guido; ma corsa posteriormente la voce del mal consiglio porto a Bonifezio, e il Poeta credutala vera, lo mette al suo luogo nell' Inferno, e consegna così all' infamia eterna la memoria del falso convertito.

85. ***Lo Principe ec.*** Intende di Bonifazio VIII. — ***de' nuovi Farisei:*** chiama ***nuovi Farisei*** i prelati della Corte Romana, perchè a somiglianza dei Farisei al tempo di Cristo, facevano servire la religione alle loro passioni e interessi.

Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano),
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.

86. *Avendo guerra ec.:* avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, i quali abitavano presso a San Giovanni Laterano.

89. *E nessuno ec.:* e nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni; o nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie e provvisioni. Ma la sua guerra era coi fedeli, coi figli suoi. Vedi quanto brutta, quant'empia!

91-92. *Nè sommo uficio ec.:* nè ebbe riguardo alla propria dignità pontificale, nè agli ordini sacri, nè a *quel capestro*, cioè al cordone, all'abito di San Francesco, del quale io era vestito.

93. *li suoi cinti ec.:* cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono. — *più macri*, per la continua mortificazione della carne e per l' esercizio delle virtù, di cui quello è simbolo.

94. *Ma come Costantin ec.:* come Costantino chiese San Silvestro papa (il quale stavasi nascosto nella caverna del monte Siratti, o Soratte, per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani) affinchè della lebbra il guarisse, così ec. Questo paragone per il singolare contrasto delle idee che induce, riesce una satira acutissima. Del resto, *lebbra* e *lebbre* disser gli antichi al singolare, come *porta* e *porte*, *vena* e *vene*, *asta* e *aste ec.;* onde al plur. le *porti*, le *veni ec.*, com' oggi dicesi *vesta* e *veste*, *sementa* e *semente* ed altri.

96. *maestro*, in antico era sinonimo di *medico*.

97. *della sua superba febbre*, cioè dall'odio mortale che egli portava ai Colonnesi, generato da superbia. — *Febbri* son chiamate da Sant'Ambrogio le sregolate passioni: *febris nostra superbia est, febris nostra luxuria est, ec.*

99. *ebbre*, cioè, da briaco; da uomo fuor di ragione.

101. *Finor*, fin d'ora.

102. *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza; per lo che si dispose ad averla per inganno.

105. *Che il mio antecessor*. Papa Celestino, che non ebbe care quelle belle chiavi, avendo rinunziato la sede pontificale.

Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:

106. ***gli argomenti gravi:*** gli argomenti autorevoli; non in sè medesimi, ma in quantochè venivano dalla bocca del sommo pontefice.

107. ***Là 've 'l tacer ec.*** Intendi: ***mi pinser***, m'indussero, a parlare, dappoichè il tacere ***mi fu avviso***, mi parve, che fosse il peggior partito, e per la disubbidienza al capo della Chiesa, e per il pericolo a cui io poteva essere esposto.

110. ***Lunga promessa,*** prometter molto. — ***con l'attender corto***, con mantener poco o nulla la parola data.

111. ***trionfar***, cioè, de' Colonnesi. Poichè il conte Guido già fattosi de' Frati Minori ebbe consigliato Bonifazio di promettere assai e di mantener poco, il papa finse di esser mosso a pietà de' Colonnesi, e fece loro sapere che, se umiliati si fossero, avrebbe perdonato loro. Venuti a lui Iacopo e Pietro cardinali, umilmente chiamandosi peccatori e domandando perdono, furono confortati di ogni buona speranza, ma con questo che dessero Preneste in mano del papa; il quale, poichè l'ebbe ottenuta, fecela disfare e riedificare nel piano, nominandola Città del Papa.

112-113. ***Francesco venne... Per me.*** San Francesco venne per prendermi.

115. ***meschini***, servi.

117. ***Dal quale in qua,*** dopo il qual consiglio dato, sino ad ora. — ***stato gli sono a' crini***, cioè l' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.

119. ***pentere e volere:*** pentirsi del peccato e volerlo.

121. ***come mi riscossi.*** Cioè, dall' inganno in cui s'era riposato di quella falsa assoluzione del papa. Altri credono significata quella scossa materiale che produce nelle membra una subita paura.

123. ***Tu non pensavi ec.*** Tu non ti saresti mai aspettato ch' io fossi sì buon logico, e sapessi far sì belle conclusioni.

127. ***del fuoco furo:*** del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta. Vedi il Canto prec., versi 41-42.

Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm' oltre ed io e il Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

129. *vestito*, cioè, sì ravvolto in questa fiamma. — *mi rancuro*, soffro, peno; oppure mi rammarico. Avvertirò i giovani di non credere istoria il colloquio che in questo Canto si legge tra il conte Guido e papa Bonifazio. Fu una mera invenzione dei nemici di quel pontefice, la quale piacque al Poeta seguitare e comicamente abbellire, senza troppo curarsi del verisimile; conciossiachè nè papa Bonifazio fosse tale da aver bisogno di quei suggerimenti dal conte Guido; nè il conte Guido così semplice da credere valida l' assoluzione d' un peccato da farsi, nè tampoco lecito il tradir l' onestà e la coscienza per timore od ossequio. E finalmente, quando tutto ciò fosse avvenuto, nessuno avrebbe potuto mai penetrare un mistero di corte di tanto obbrobrio per l' una parte e per l' altra. Laonde il Muratori scrisse su tal proposito: « *Probrosi huius facinoris narrationi fidem adjungere nemo probus velit, quod facile confinxerint Bonifacii æmuli.* »

133. *passamm' oltre*, andammo avanti.

135-136. *si paga il fio A quei che scommettendo ec.* Si dà la debita pena a quei che *scommettendo*, disunendo, cioè, gli animi congiunti per vincolo di natura o di amicizia o simile, *acquistan carco*, si fan debitori alla divina giustizia; ovvero, aggravan d' un gran carico la loro coscienza.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Si descrive il deforme ed orribile spettacolo della nona bolgia, dove son puniti i seminatori di civili discordie e di religiose divisioni nell' umana famiglia. Sono essi mutili e sconciamente laceri e spaccati nelle membra, le quali, come tornano ad unirsi e si risaldano, così un demonio con eterna vicenda torna a squarciare. Si ragiona di varj personaggi che furon cagione a luttuose divisioni.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,

1. *Chi poria mai pur ec.*, chi potrebbe mai anche con parole *sciolte*, cioè sciolte da metro, anche in prosa, in cui il pensiero si spande tanto più libero ec.

3. *Ch' i' ora vidi.* Giungendo sulla nona bolgia. — *per narrar più volte*, anche rifacendosi più volte a raccontar la cosa per viepiù metterla in luce.

5. *Per lo nostro sermone:* spiegano alcuni: per cagione dell' idioma nostro volgare, non sufficiente, povero. Io però intenderei più largamente: Per la natura stessa dell' umano linguaggio, che, più o meno, resta sempre addietro all' intelletto. E consuona con quel che Dante stesso scrisse nella

C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra;
Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo

dedica a Can Grande: « *Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt.* » — *e per la mente*, e per cagione della memoria.

6. *poco seno*, poca capacità: la lingua a rappresentare, per non avere in sè voci e modi sufficienti; la mente, *la memoria*, a comprendere, a ritenere, per la quantità, varietà e novità delle cose.

7. *Se s' adunasse ancor.* S' anco si mettesse insieme.

8. *fortunata*, disgraziata, ovvero fortunosa, dove Fortuna giocò spesso il suo giuoco, avendola più volte fatta teatro di sanguinosi combattimenti.

9-12. *fu del suo sangue dolente Per li Romani*, cioè si dolse delle sue ferite, o del suo sangue sparso dai Romani nelle varie guerre che furon fra loro. Vedi la Storia Romana. — *per la lunga guerra:* accenna la seconda guerra cartaginese che durò tre lustri, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa, che levate le anella dalle dita dei cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo, siccome conta Livio, a cui dal Poeta si dà qui lode di storico veritiero.

13. *Con quella:* cioè, *se si adunasse* (v. 7) con quella gente, *che sentio ec.*, che sentì il dolore d' aspre percosse ec. Si deve intendere per cotal gente la moltitudine de' Saraceni, che Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo duca di Normandia, costrinse ad abbandonare la Sicilia e la Puglia, delle quali regioni Alessio imperatore di Costantinopoli era fatto signore. Ciò avvenne nel 1071.

15. *E l' altra ec.* E con quell' altra gente che perì nella prima battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia e Carlo conte d' Angiò.

16. *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Cassino; le ossa della qual gente ancor trovano gli agricoltori sparse pe' campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di Cristiani, le raccolgono e ripongono in qualche sacro cimitero. — *là dove fu bugiardo ec.*, cioè là dove molti de' principali Pugliesi, che avean giurato fede a Manfredi, l' abbandonarono, o si dettero a Carlo.

17. *da Tagliacozzo*, presso Tagliacozzo.

18. *Ove senz' arme ec.* A Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, combatteva Carlo d' Angiò divenuto re di Sicilia e di Puglia contro Corradino nipote del morto re Manfredi. — *Alardo:* Alardo di Valleri cavaliere francese consigliò re Carlo, il quale con due terzi delle sue genti aveva combattuto e perduto, di correre coll' altro terzo ad dosso all' inimico, che disordinato ed incauto era e inteso a far bottino. Carlo, secondo il consiglio datogli, solo colla sua presenza pose in fuga l' esercito di Corradino; e perciò qui si dice che Alardo vinse senz' arme. Fu nel 1268.

19-21. *E qual forato ec.* Se, io dico, s' adunasse insieme tutta questa

Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così. (*)
Un diavolo è qua dietro che n' accisma

straziata gente, e mostrasse chi un suo membro traforato, chi mozzo; *sarebbe nulla d' agguagliare*, sarebbe nulla all' effetto d' eguagliare; non si potrebbe neppure con ciò rappresentare la condizione schifosa ed orribile della nona bolgia.

22-24. *Già veggia ec.* Costruisci: già così non si pertugia *veggia* (botte) *per perdere* (perdendo) *mezzul* (la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) *o lulla* (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), *come vidi io uno, rotto* (spaccato) *dal mento insin dove si trulla,* cioè fino dove esce l'aria ch' era chiusa nell'intestino.

26. *La corata pareva,* si vedea la coratella. — *tristo,* lordo, fetente.

28. *in lui veder m' attacco,* mi affisso cogli occhi. Espressione forte, vera, e da profondo filosofo, conciossiachè l' attenzione non sia che l' adesione dello spirito all' obietto che si contempla.

30. *dilacco. Dilaccare* vale aprire, spartire le lacche, le cosce; qui figuratamente *spaccarsi:* perciò intendi: vedi come mi spacco, come sono tutto aperto e squarciato nel ventre.

31. *Vedi come storpiato ec.*, cioè come è guasto nelle membra Maometto. Qui Maometto parla di sè medesimo. Quest' impostore nacque alla Mecca nel 560, morì a Medina nel 633. Rimane di lui un famoso libro detto il Korano, che contiene le sue leggi e la sua religione.

32. *Alì*, genero ed apostolo di Maometto, portò dopo la morte di lui molti cambiamenti nel Korano, ed è oggi venerato come capo di una setta di Maomettani.

35. *scandalo,* sta qui per discordia o scompiglio. — *scisma* è dal greco, e vale scissura, dissidio, ma per lo più in cose di religione.

(*) Seminatori di scandalo, di scisma e d' eresia.

36. *Fur vivi*, cioè furono mentre vissero. Alcuni Codici: *Fur tutti.* — Ognun vede che chi divise gli animi che eran fatti per essere uniti, chi ruppe la unità religiosa, o la civile concordia, merita bene d' esser diviso e rotto nelle stesse sue membra. Questa divisione però e mutilamento procede qui con molta regola e giudizio.

37. *accisma.* Dicono alcuni che *accismare* è fatto da *scisma* e che vale fendere, squarciare. Ma in questo caso parrebbe che si dovesse leggere *ascisma;* e così di fatti legge il Cod. Caet. Ma *accismare* deriva dal provenzale

Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando il martiro.
Or di a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria leve.

acesmar che significa *ornare, acconciare;* ed è qui usato in senso ironico, come nel parlar familiare si ode tuttora il verbo *conciare* per dire *maltrattare, straziare,* e simili. Anche un antico comentatore chiosa la voce *accisma, comit, expolit.*

38-39. *al taglio della spada Rimettendo ec.,* tornando sempre a tagliar con una spada ciascuno ec. — *risma,* è una moltitudine di fogli; qui è usata metaforicamente per moltitudine di uomini. Forse questa parola proviene dalla greca ῥυσμός, jon. per ῥυθμός, che significa *numero* e talvolta *condizione.*

40. *Quando avem ec.,* ogni volta che abbiam compito il giro del doloroso vallone.

42. *Prima ch' altri ec.,* prima che alcuno di noi innanzi *a lui,* a quel demonio, ritorni.

43. *muse: Musare* è dal provenzale, e vale propriamente *avere, tenere il viso fisso verso un luogo,* o *guardar fissamente;* e questo senso corrisponde benissimo a quel che Dante ha detto innanzi, al verso 28: *Mentre che tutto in lui veder m' attacco.*

45. *in su le tue accuse,* cioè secondo le colpe di che ti sei confessato ed accusato a Minos.

55. *Fra Dolcin.* Romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli; e che seguitato da più di tre mila uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto nei monti del Novarese, sprovvisto di viveri e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di que' tempi, fatto abbruciare. Ciò avvenne nel 1307. — *che s' armi,* uniscilo colle parole *Sì di vivanda* del v. 58, cioè si provvegga di viveri, sì che ec.

58. *stretta,* accerchiamento, serramento.

60. *Ch' altrimenti ec.:* che se fosse

Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia,
E non avea ma che un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa saper a' duo miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica

altrimenti, cioè se Fra Dolcino avesse provvisione di viveri, non sarebbe lieve cosa al popolo novarese l'averne la vittoria.

63. *Indi a partirsi ec.* Quindi, affine di partirsi, pose a terra il piede sospeso per compiere il passo incominciato.

66. *ma che*, più che, se non che.

68. *innanzi agli altri*, prima degli altri. — *aprì la canna ec.*, cioè la canna della gola che era di fuori insanguinata.

71. *in terra latina*, in Italia.

73. *Pier da Medicina.* Uno della terra di Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

74. *lo dolce piano*, cioè la pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa, fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto presso la marina ove il Po mette foce.

76. *a' duo miglior di Fano:* messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano, onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, scellerato tiranno di Rimino, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull'Adriatico tra Rimini e Pesaro, si posero in viaggio per mare; e quando furono giunti presso la Cattolica, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, furono annegati nel mare.

79. *vasello*, vascello, nave.

80. *mazzerati*, affogati in mare. *Mazzera* diconsi quelle pietre che si attaccano alla tonnara. Di qui il verbo *mazzerare*, gettare alcuno in mare con una pietra al collo.

82. *Tra l'isola di Cipri ec.* Cipro, isola del Mediterraneo la più orientale. *Maiolica*, Maiorica, la maggiore delle Isole Baleari, che sono le più occidentali del Mediterraneo. Perciò intendi: da una estremità all'altra del Mediterraneo, Nettuno non vide mai commettere fallo sì grande nè da corsali nè da gente *argolica*, cioè greca, che sempre suol corseggiare pel Mediterraneo.

Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch' al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,

85. *Quel traditor ec.*, cioè Malatestino, che vede solamente con un occhio, cioè che è cieco d' un occhio.

86. *la terra*, cioè Rimino, *che*, la quale terra. *tal è qui meco*, tale, uno spirito', che è qui meco, vorrebbe ec. Il *che* vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.

88. *Farà venirli.* Gl' inviterà a venir con esso lui a parlamento, come è narrato nella nota al verso 76.

89. *Poi farà sì.* Poi farà sì che essi non avranno più bisogno, come hanno gli altri naviganti, di far preghiere e voti a Dio, acciò che gli *scampi dal vento di Focara*, cioè quando soffia il vento di Focara. Con questa forma di dire il Poeta ha voluto significare che Malatestino li farebbe sommergere nel mare. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

90. *preco*, prego.

93. *Chi è colui dalla veduta amara:* chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimini. O, più letteralmente: a cui fu amaro o cagion di guai l'aver veduto quella terra.

96. *e non favella,* e non può favellare: sarà detto in appresso il perchè.

97. *scacciato*, esule da Roma. — *il dubitar sommerse ec.*, cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era se obbedisse al Senato deponendo il comando, o varcato il Rubicone portasse le armi contro la patria per mantenersi nel potere.

98. *affermando che il fornito ec.*, cioè, affermando che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un' impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla. È tradotto il verso stesso di Lucano: « *Tolle moras, nocuit semper differre paratis.* » Phars., lib. I, v. 281.

102. *Curio.* Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare. e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.—*ch'a dicer ec.* Costruisci: che fu ardito a dicer così a Cesare.

104. *i moncherin*, le braccia dalle quali è stata recisa la mano. — *aura*, aria.

Sì ch 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderà'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia,
Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,

105. *Sì che 'l sangue ec.*, cosicchè il sangue che dai moncherini grondava, imbrattavagli la faccia.

106. *Mosca.* Uno della famiglia degli Uberti, o, come altri vogliono, di quella dei Lamberti, il quale aiutato da altri compagni uccise Buondelmonte de' Buondelmonti per vendicare l' onore degli Amidei offeso da esso Buondelmonte; il quale avendo promesso di sposare una fanciulla di quella famiglia, mosso dalle lusinghe di una donna della famiglia de' Donati, sposò una figliuola di lei. Questo fatto acceso la prima favilla delle discordie in Firenze, la quale fu tosto partita in Guelfi e Ghibellini. Questo fatto avvenne nel 1215.

107. *Capo ha cosa fatta:* cosa fatta ha capo, cioè, porta a un esito. Quando le cose son fatte, poi si accomodano. Di questo proverbio si valse il Mosca in un consiglio degli Amidei, proponendo che si uccidesse il Buondelmonte. E come da questo suo consiglio, e dalla seguita morte del Buondelmonti nacquo la divisione della città e con essa infiniti mali, dice che fu *il mal seme della gente tosca.*

110. *duol con duolo*, cioè il dolore delle pene dell' inferno e quello che a lui cagionava il ricordarsi che per quelle discordie erasi estinta la sua stirpe.

111. *matta*, fuor di sè.

113. *avrei paura ec.:* cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola *solo*, cioè *senza testimoni*, o altre prove che facessero fede al mio detto.

115. *Se non che* la coscienza (quella buona compagnia *che*, *sotto l' osbergo del sentirsi pura*, cioè affidata nella propria innocenza, rende l'uomo franco) mi assicura. Bella sentenza, nobilmente espressa, e d'ogni parte vera; chè una buona coscienza è più forte difesa all' uomo nelle contradizioni e nelle avversità, che argomento qualunque, e per lei sola è sempre impavido in faccia pur della morte; mentre l' uomo falso e reo si sente minore di tutti, ed ha seguace eterna la vile paura.

122. *Pesol*, cioè, pendolo, sospeso.

123. *O me*, oimè.

124. *Di sè faceva ec.:* degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida ai passi del proprio tronco.

Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com' esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
Ch' al Re Giovane diedi i mai conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalone

125. ***Ed eran due ec.*** Intendi: ed erano due parti d' uomo, capo a busto, con un' anima sola.

126. *Com' esser può ec.* Come ciò esser possa sallo Iddio, che così nell' inferno dispone.

127. ***diritto appiè del ponte,*** appiè del ponte, sotto noi appunto.

129. ***Per appressarne ec.***, cioè appressò la testa perchè venissero a noi più da vicino la parole che da quella uscivano.

131. ***spirando***, respirando, essendo ancor vivo.

134. ***Bertram dal Bornio*** fu visconte del castello d'Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, trovator sublime, di cui lo stesso Dante fa elogio, armigero famoso, e nell' amore e nell' odio del pari veemente. Incitò egli dapprima Enrico, il maggior figlio d' Enrico II (detto il *re giovane*, perchè coronato re d' Inghilterra ancor giovanetto, e per distinguerlo così dal padre) a muover guerra a suo fratello Riccardo, conte di Guienna e del Poitù; e poichè vide che gli accorgimenti di Riccardo non davan luogo alla armi di lui, lo stimolò a levarsi contro lo stesso padre. L' infelice giovane fu colto dalla morte nel fiore della vita, e Bertramo lo pianse in una mestissima elegia.

135. *Ch' al Re Giovane ec.* Che questa sia la vera lezione, non *re Giovanni,* come avavano i Codici e la edizioni pressochè tutte, lo provarono illustri letterati: il Rainouard, il Parenti e il Viviani. Dante non poteva ignorare quel che tutti sapevano ai suoi tempi. Anche nel *Novelliere antico* la novella XIX comincia così: « Leggesi della bontà del re giovane guerreggiando col padre per consiglio di Bertramo del Bornio ec. » Ed un ottimo Codice della *Divina Commedia*, che è nella Biblioteca Estense, porta a chiare note ***re giovane***. Come pure leggono ***ch' al re giovane diedi***, per testimonianza del ch. Sicca, il Cod. Florio, i Patav. 2, 67, e il Bartoliniano. — Vedi a maggiore schiarimento l'Arrivabene, *Secolo di Dante,* libro I, parte II. — Ma quando, sull' autorità della moltitudine dei Codici, si voglia ritenere la lezione *Che diedi al re Giovanni;* bisognerà dire o che Dante scambiò il nome del maggior figlio di Enrico II, ch' era parimente *Enrico*, e lo disse Giovanni, come lo chiamò pur anco il Villani; o volle accennare in particolare la ribellione del minore dei figli di quel re, che si chiamava Giovanni, ed era già stato coronato re d' Irlanda, attribuendola come le altre alle instigazioni di Bertramo; le quali cose creda chi vuole, ch' io non le voglio credere. — ***i mai conforti***, i ***mali*** incitamenti, i cattivi consigli. Anche al Canto XXXIII, v. 16, ***ma' pensieri***. — Altri Cod. ***mal conforti.***

136. ***ribelli***, qui vale *avversarj, **nemici***. Così Petrarca disse ***di mercè rubella***, intendendo ***nemica di pietà***. — ***in sè***, l' un contro l' altro.

137. ***Achitofel non fe più ec.*** Nè diversamente da me operò, tra David e Assalonne suo figlio, quel perfido Achi-

E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

tofel, seminando tra loro nimicizia e guerra. Letteralmente poi: « Io feci del padre e del figlio due nemici, come Achitofel colle sue perfide istigazioni, *co' malvagi pungelli*, fece due nemici di David e Assalonne.

139. *partii*, divisi.—*giunte*, congiunte.

140. *il mio cerebro*, il mio cervello, con tutto il capo.

141. *Dal suo principio:* intendi dal cuore, che Dante chiama principio del cervello, secondo la teorie allora universalmente seguite del gran maestro Aristotile, il quale dice essere nel cuore il principio della vita, e l' officina degli spiriti vitali, de' quali si forma in gran parte il cervello.

142. *lo contrappasso*, cioè la legge del taglione, la quale per castigo fa soffrire al delinquente lo stesso male che egli fece ad altri; *contrappasso*, equivale a *contrammisura*, la quale appunto nel Vangelo è promessa a tutti: « *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* »

CANTO VENTESIMONONO.

Nella decima bolgia, verso la quale s' avanzano i Poeti, sono puniti i falsatori. Si tratta in questo Canto di coloro che falsarono i metalli con Alchimia; i quali giacciono per terra squallidi, e guasti da sordide e schifose malattie. Parla Dante con Griffolino d' Arezzo, e riconosce l' antico suo condiscepolo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:

2. *inebriate*, inzuppate, cioè, di doloroso umore, di lacrime, accumulatesi per sentita compassione. Anche Catullo disse *ebrios ocellos*, benchè là s' intenda d' altra ebrezza che di lacrime.

3. *dello stare a piangere ec.*, erano desiderose d' uno sfogo di pianto. Anche il pianto ha le sue dolcezze, e tristo chi mai non le conobbe.

4. *Che pur guate?* che cosa ancor guardi sì attentamente?

5. *si soffolge*. Questo verbo viene dal latino *suffulcire;* perciò intendi: si posa, si appunta.

6. *smozzicate*, mutilate, sconciate.

8. *annoverar le credi*, le ombre.

9. *volge*, gira, ha ventidue miglia di circonferenza.

10. *E già la luna ec.* È noto che ne' pleniluuii la luna ste sull' orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova

Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gía, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udí' 'l nominar Geri del Bello.

al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi. Ma come dal plenilunio, che fu la notte che il Poeta si ritrovò per la selva, sino al punto qui accennato, è corso un giorno, passato tra la selva e il monte, e poi tutto quel tempo del secondo giorno impiegato a percorrer l' Inferno dalla porta sino alla nona bolgia; essendo noto, perchè l'abbiamo avvertito altrove, che la luna dopo il suo pieno ritarda ogni giorno più di tre quarti d'ora a tornare al meridiano, e altrettanto per conseguenza a venire al punto opposto, ne seguita che nel caso presente la luna era al Nadir, sotto i piedi dei Poeti, un'ora circa dopo mezzogiorno, preso sull'orizzonte d'Italia.

12. *che tu non vedi*, cioè, di più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi. Più testi *che tu non credi*.

14. *Atteso alla cagion*, cioè, se tu avessi fatto attenzione alla cagione.

15. *m'avresti ancor lo star dimesso*, m'avresti perdonato e concesso lo stare, il soffermarmi qui un poco più.

16-17. *Parte sen gia* ec. Costruisci ed intendi: lo Duca, Virgilio, *parte*, intanto, sen giva, ed io gli andava dietro facendogli la risposta.

18. *cava*, buca, fossa.

19. *sì a posta*, cioè sì appostati, sì affissati.

20. *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21. *La colpa ec.*, cioè la colpa di seminare discordie, che con sì gravi pene è laggiù punita.

22-23. *Non si franga Lo tuo pensier* ec. Spiegano alcuni: non s'impietosisca il tuo pensiero a riguardo di lui. Io però son di opinione che significhi: *non ritorni il tuo pensiero a lui*. E l'espressione Dantesca è bellissima, in quanto che dipinge il pensiero della mente, che quasi un raggio percote sull'obietto, donde poi *si ripiega* sopra l'agente. La quale operazione dicesi con più chiaro vocabolo *riflettere;* ma è noto che gli antichi, parlando di luce, confondevano il *riflettere* col *rifrangere*, di che Dante stesso porge varj esempj. Un modo simile a questo l'abbiam veduto al Canto XX, v. 105 *Chè solo a ciò la mia mente* RIFIEDE.

26. *Mostrarti*, cioè mostrarti agli altri spiriti, *e minacciar forte col dito*, scotendolo come fa l'uomo adirato che minaccia altrui.

27. *E udi' 'l*, e l'udii. — *Geri* fu figlio di *Bello* nato d'Alighiero bisavo di Dante. Ma Dante discendeva da un

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,

altro figlio d' Alighiero chiamato Bellincione. Da Bellincione Alighiero II, da questo Dante.

28. *impedito*, occupato.

29. *Sovra colui ec.*, sovra quel Bertramo dal Bornio, di cui fu detto nel canto precedente, che fu signore d' Altaforte, castello in Guascogna; la qual provincia apparteneva a quei tempi ai re d' Inghilterra.

30. *sì fu partito*, sinchè fu partito; se non quando si fu allontanato. Il Costa spiega: così egli se ne andò. Il Codice Frullani legge, *si fu sparito*.

31. *la violenta morte*. Geri del Bello uomo di mala vita e seminator di risse, fu ammazzato a tradimento da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ingiuriata per quest' omicidio ne prese vendetta; ma narra il Landino che trent' anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo nipote, cioè da un figliuolo di messer Cione, il quale uccise uno de' Sacchetti sulla porta della sua casa.

33. *che dell' onta sia consorte*, che sia partecipe dell' ingiuria come parente.

36. *Ed in ciò ec.* Dante pensando che Geri si era partito con atto minaccioso per disdegno della viltà di coloro che nol vendicarono, non se ne adirò, anzi n' ebbe certa compassione, e perciò dice qui *m' ha el fatto a sè più pio*. Era a quei tempi tra le severe leggi dell'*onore* la vendetta dell' ingiuria, e dove fosse avvenuta uccisione, reputavasi strettissimo dovere dei congiunti sodisfare all' estinto colla morte dell' uccisore. Invece di *a sè*, varj Codici hanno *assai*.

37-38. *insino al luogo primo Che dello scoglio ec.* S' intende: sin dove principia il luogo, quel tratto che *dello scoglio* (lo stesso che *dallo scoglio*) *mostra*, mostrerebbe tutta la bolgia, se vi fosse più luce; che è quanto dire: fino a quel punto dello scoglio, onde si comincia a dominare tutta la bolgia.

39. *tutto* è qui avverb., e vale *totalmente*. — *ad imo* sino al fondo.

40. *l' ultima chiostra* (dal lat. *claustrum*), l' ultimo recinto; l' ultima bolgia.

41. *i suoi conversi*. — Conversi diconsi propriamente i frati laici, e generalmente tutti i frati che fanno vita comune in un chiostro. Ma qui la parola, deposta l' idea di professione religiosa, ritiene solamente quella di *abitatori*, o convittori, di un luogo chiuso. Chè avendo il Poeta chiamato *chiostra* o *chiostro* questa bolgia, gli si è risvegliata l' idea seguace dei *Conversi*, ed ha continuato la cominciata metafora. Ch' egli possa aver veduto qualche analogia tra i frati e i falsi che son qui puniti, come qualcuno ha sospettato, non vorrei crederlo.

42. *parere*, apparire.

Lamenti saettaron me diversi
    Che di pietà ferrati avean gli strali:
    Ond' io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
    Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
    E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
    Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
    Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
    Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
    E allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
    Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
    Punisce i falsator che qui registra. (*)
Non credo ch' a veder maggior tristizia
    Fosse in Egina il popol tutto infermo,
    Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
    Cascaron tutti, e poi le genti antiche,

43. *Lamenti saettaron ec.*, lamenti diversi mi ferirono l'orecchio.

44. *Che di pietà ferrati avean gli strali.* Metafora ardita ma di gran forza, che dimostra quanto addentro gli penetrassero il cuore quei lamenti, quasi altrettanti strali di ferrata punta.

46. *Qual dolor fora*, qual sarebbe il lamento; oppure, quale e quanto sarebbe cumulo di miseria e di dolore, se ec.

47. *Valdichiana*, campagna fra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana; e che ora per le sapienti cure usatevi, è divenuta una delle più fertili provincie di Toscana.

48. *Maremma:* paese tra Pisa e Siena lungo la marina. — *Sardigna:* isola presso l'Italia. In questi luoghi, per cagione dell'aria malsana, gli spedali erano la state pieni di ammalati.

49. *insembre*, insieme.

50. *quivi*, in quel luogo.

52. *l' ultima riva*, l'ultima ripa, l' argine, del cerchio di Malebolgo.

53. *Del lungo scoglio. Del*, dal. — *lungo*, perchè traversante tutte le dieci bolge. — *pur da man sinistra*, cioè sempre da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe.

54. *più viva*, per miglior condizione di luce.

56. *infallibil*, perchè non può essere ingannata nè ingannarsi, come spesso avviene tra gli uomini.

57. *i falsator:* coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o altre cose. — *che qui registra.* Alcuni riferiscono il *qui* al mondo presente, dove Dio nota e *allibra* questi tali peccatori. Altri, e credo con più ragione, lo riportano alla *bolgia* dove *son registrati*, cioè collocati, disposti per esser puniti essi falsatori.

(*) Alchimisti.

58-59. *Non credo ec.* Costr. e intendi: *Non credo che fosse maggiore tristizia*, dolore, compassione, in Egina a vedere ec. Egina è un' isoletta vicina al Peloponneso, ove, al tempo d' Eaco suo re, fu pestilenza sì grande per l'infezione dell' aria, che distrusse tutti gli uomini e gli animali.

60. *malizia*, malignità, corruzione.

Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potén levar le lor persone.
I' vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

64. ***Si ristorar ec.***, cioè, si riprodussero di sostanza di formiche. È favola che Giove ai prieghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini; da ciò venne il nome di Mirmidoni ai popoli di quell'isola. Μύρμηξ in greco dicesi la formica.

65. ***Ch' era a veder.*** Int.: di quello che era ec., e corrisponde ***a maggior tristizia***, otto versi sopra

66. ***Biche:*** bica vale mucchio di covoni di grano; e per estensione mucchio qualunque.

67. ***Qual sovra 'l ventre ec.*** Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Finge il Poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che ebbero vivendo per cagione dell' arte loro.

68-69. ***Si trasmutava***, cambiava di luogo.— ***carpone***, perchè non avea forza di alzarsi in piedi.

73-74. ***a sè poggiati ec.:*** appoggiati fianco a fianco, ovvero schiena contro schiena, come presso al fuoco si voltano uno contro l'altro, perchè si sostengano, due piatti, o teglie, a fine di riscaldarli.

75. ***schianze***, croste.

77. ***dal signorso***, dal signor suo.— ***ragazzo***, dal lat. barbaro ***ragatius***, val qui servo o mozzo di stalla.

78. ***Nè da colui.*** Nè vidi mai stregghiare cavalli con tanta prestezza a colui che desidera d' andarsi a dormire.

79-80. ***il morso Dell' unghie***, cioè il graffiare dell' unghie, che, a somiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. ***che non ha più soccorso***, che non ha maggiore, o altro rimedio che menar l' unghie.

82. ***E sì traevan giù l' unghie ec.*** Costruisci: ***E l' unghie si traevan giù la scabbia*** (le croste).

83. ***Come coltel ec.:*** come il coltello trae le squame del pesce chiamato scardova.

O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie,
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d'Arezzo, ed Albero da Siena,

85. *ti dismaglie*, ti dismagli. *Dismagliare* vale rompere e spiccare le maglie l'une dall'altre. Qui, per similitudine, fender la carne, staccarne dei brani coll'unghie. La pelle è considerata qui come un tessuto.

87. *che fai d'esse..... tanaglie.* Stringendo la carne tra il pollice e l'indice, e strappando.

88. *Latino*, Italiano.

89. *se l'unghia ec.* Il *se* vale qui quanto il *che* apprecativo o il *così*, e si spiega: così ti basti eternamente l'unghia a poterti grattare. Notisi il sale ad un tempo e la convenienza di questo augurio. E si consideri poi tutta insieme la descrizione di questo sordido spedale, e mi si dica se più vivo l'avrebbe potuto presentare agli occhi nostri il pennello di Michelangiolo! La scena, ne convengo, è ributtante, ma non si passeggia qui per gli orti di Alcinoo.

97. *si ruppe ec.*, cessò il reciproco appoggiarsi l'uno all'altro. — *rincalzo* vale puntello, sostegno.

99. *l'udiron di rimbalzo*, per ripercussione, o indirettamente, perciocchè la risposta non era stata indirizzata a loro.

100. *s'accolse*, attese con tutto l'animo a me.

101. *vuoli*. È la vera e naturale voce del verbo *volere* al pres. ind.

103. *Se*. Questa particella ha qui il significato stesso che al verso 89. — *non s'imboli ec.* Int.: così la vostra memoria non s'involi, non sia tolta, non sfugga dalle menti umane nel primo mondo, cioè nella terra dei vivi, che è il primo mondo delle anime.

105. *sotto molti soli*, per molti anni.

108. *non vi spaventi*, non vi faccia timidi.

109. *I' fui d'Arezzo*. Dicesi che co-

Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco;
Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l' altro lebbroso che m' intese,
Rispose al detto mio: Tramene Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca

stui fosse un certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d'insegnarla a un Senese chiamato ***Albero,*** o, secondo altri testi, ***Alberto;*** il quale da prima gli credette, e poscia accortosi di essere ingannato, lo accusò al vescovo di Siena come reo di negromanzia: e Griffolino, come negromante, per ordine di esso vescovo fu bruciato vivo. Queste crudeltà sì stolte e sì contrarie al divino spirito del Vangelo, sono, è vero, una brutta pagina nella storia del Cristianesimo; ma non si confonda l'umanissima o immacolata religione di Gesù Cristo coll' ignorante e crudele fanatismo, nè si dia debito a lei del torto zelo de' suoi ministri.

111. ***Ma quel ec.*** Int.: ma la cagione per la quale io morii non mi mena all' inferno.

114. ***vaghezza,*** molta curiosità.

115. ***l'arte*** per eccellenza intendevasi la ***magia.***

116. ***nol feci Dedalo,*** cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d'ali le braccia e levossi in alto.

117. ***che l'avea per figliuolo.*** Il vescovo di Siena si teneva Albero come suo figliuolo.

119. ***alchimia*** (dal gr. χυμία, premessovi l'art. arab. ***al*** denotante eccellenza) è la supposta arte di cambiare in oro i metalli.

120. ***a cui fallir non lece.*** Int.: il quale condannando i colpevoli non s'inganna, come il vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122. ***sì vana,*** di sì poco senno.

123. ***Certo non la Francesca sì d'assai.*** Non è sì vana di gran lunga, a gran pezza, la nazion francese; cioè molto le manca per aggiungere alla vanità dei Sanesi.

124. ***l'altro lebbroso:*** Capocchio, alchimista e falsator di metalli.

125. ***Tramene;*** levamene. È detto ironic. ***Stricca,*** abbr. di Baldastricca, altro sanese scialacquatore. V. Agg. in fine.

126. ***le temperate:*** per ironia: le eccessive, smodate.

127. ***E Niccolò.*** Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiasse di dare nuovi e delicati sapori alle vivande. Una specie di arrosto, dove egli poneva garofani ed altre apezierie, che molto costavano a quei tempi, fu nominata ***la costuma*** (l'usanza) ***ricca.*** Si hanno varj sonetti di Folgore da S. Gimignano diretti a Niccolò sulla splendida gozzoviglia della brigata sanese.

Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

129. *Nell'orto ec.* Appella *seme* l' usanza di Niccolò, e corrispondentemente *orto* la città di Siena, dove quell' usanza *s' appicca*, cioè s' attacca, si fa comune a molti, o, prende voga.

130. *la brigata ec.* Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa, e fatto un cumulo di dugento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie e divennero poveri.

131-132. *Caccia d' Ascian ec.* Fu uno de' giovani sanesi che *disperse la vigna e la fronda*, cioè, che consumò quello che aveva di vigne e di boschi. — *Asciano*, castello su quel di Siena. — *l' Abbagliato*, altro giovane sanese. Alcuni pensano che *Abbagliato* sia aggiunto di *senno*, non ritrovandosi storico alcuno che faccia menzione d' uomo che si chiamasse *l' Abbagliato;* onde leggono *E l' abbagliato suo senno proferse.* La qual lezione è veramente da *abbagliati*. — *suo senno proferse*, è detto ironicamente: messe fuori il suo sapere, il suo bell' ingegno.

133. *chi sì ti seconda.* Chi sì bene s' accorda teco in quel che or ora dicesti contro la sciocca vanità dei Sanesi.

135. *ben ti risponda*, ben corrisponda al desiderio che hai di conoscermi. Ossia, risponda ai tuoi occhi in modo che tu mi possa raffigurare.

136. *Capocchio.* Uomo sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, e poscia datosi all' arte di falsare i metalli, parve in questa maraviglioso.

138. *se ben t' adocchio*, se l' occhio non m' ha ingannato, e sei veramente l' Alighieri.

139. *buona scimia*, imitator buono, o bravo contraffattore.

CANTO TRENTESIMO.

Punizione d' altre maniere di falsatori nella decima bolgia. E prima di coloro che falsarono in sè altra persona, i quali agitati dalle furie corrono impetuosi per la fossa mordendo in chi s' intoppano: poi di quei che falsarono la moneta, che fatti idropici son tormentati da rabbiosa sete; e di questi si manifesta a' Viaggiatori maestro Adamo da Brescia: finalmente di quelli che falsarono la parola mentendo, ed hanno in pena una cocentissima febbre. Chiude il canto un comico alterco tra maestro Adamo e il bugiardo Sinone.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,

1-2. *Giunone era crucciata Per Semelè contra 'l sangue tebano.* Semele fu una giovane tebana amata da Giove, che di lei generò Bacco, e perciò avuta in odio dalla gelosa Giunone, che insaziabile di vendetta tolse a perseguitare per diversi modi tutta la stirpe di Tebe.

Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude, (*)
Che mordendo correvan di quel modo,

3. *Come mostrò ec.*, come più volte fece palese.

4. *Atamante.* Re di Tebe, che Giunone fece diventar furioso di guisa, che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante in collo Learco e Melicerta suoi figlioletti, la credè una lionessa, e follemente gridò: *Tendiam le reti ec.*

9. *artigli*, le mani violente.

12. *con l'altro incarco*, con Melicerta, che aveva in collo.

14. *che tutto ardiva,* cioè che ardiva di fare ogni cosa anco scellerata, come fu quella di rapire Elena a Menelao suo marito e re di Sparta.

15. *fu casso,* fu estinto e distrutto.

16. *Ecuba*, moglie di Priamo, dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera verso la Grecia, si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond' ella per gran dolore mise altissime grida. Intorno alla morte e trasformazione di Ecuba in cagna, vedasi Ovidio, *Metam.*, lib. XIII, verso la metà.

21. *le fe la mente torta,* le travolse la mente.

22-23. *Ma nè di Tebe ec.* Ma non fur mai vedute furie nè in Tebe nè in Troia andar sì crudeli contro alcuno, nè sì acerbamente straziar bestie non che membra umane (uomini), quanto crudeli e furiose, vidi due ombre ec. Ognuno sa che in Tebe e in Troia le Furie ebber molto che fare. La Nidob. e le ediz. seguaci leggono: *Quant' io vidi in due ombre*, che bisognerebbe spiegare: a quanto crudeli vidi le Furie imperversare in due ombre, ec. La prima lez. però porge una frase più facile.

(*) Contraffattori delle altrui persone.

Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma;
Come l'altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,

30. *Grattar gli fece ec.* Il vedere di quando in qnendo tra mezzo a immagini gravi e dolorose effecciarsi un'idea che tenga del comico, non dee recer maraviglie, atteso la natura acremente satirica del Poema. — *al fondo sodo*, cioè al duro terreno di qnella bolgia.

31. *l'Aretin*, Griffolino.

32. *folletto*. È nome che si dà a certi spiriti, che credonsi errar dispersi per l'aria, e inqnietare le abitazioni degli uomini; qui però si chiame così l'anima irrequieta e molesta di *Gianni Schicchi*, che dicono essere stato de' Cavalcanti di Firenze, abilissimo nel contraffare le persone.

33. *così conciando*, detto ironicamente, vale: così sciupando. È modo simile all' *accisma* del Canto XXVIII, verso 37.

34. *se*, particella apprecativa. — *l'altro*, l'altro folletto.

39. *fuor del dritto amore*, contro le leggi dell'onesto e conceso amore. — *amica*, amante. Della fetal passione di Mirra pel suo padre Cinira vedasi il pietoso racconto in Ovidio, lib. X delle *Metamorf.* Il fiero Ghibellino vide poi in questa fevolosa Mirra un' immagine di Firenze politicamente unita col papa. Eccone le parole.... *Hæc* (*Florentia*) *Myrrha scelestis et impia in Cinyræ patris amplexus exæstuans.* Epist. ad Arrigo.

40. *Questa a peccar ec.*: costei venne al talamo paterno sotto altro nome e con inganno.

42. *Come l'altro*, cioè il sopraddetto Gianni Schicchi. Dicono che costui rimosso dal letto il cadavere di Bnoso Donati, ed entrato in lnogo di qnello, e fintosi Bnoso moribondo, dettò un testamento in tutta regola a ventaggio di Simone Donati nipote del morto, pattuite prime con esso nipote in premio del buono ufficio nna famosa cavalla, l' onore della mandre di Buoso, e chiamata, secondo un antico comento pubblicato ultimamente dell' illustre lord Vernon, *madonna Tonina.* — *sostenne*, tolse l' assunto; ovvero, fu capace.

45. *dando al testamento norma:* cioè, osservando le forme legali perchè avesse validità.

Rivolsilo a guardar gli altri malnati. (*)
I'vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov'io peccai,

(*) Falsificatori delle monete.

49. *vidi ec.* Int.: vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle cosce. Il liuto infatti ha la cassa sonora costrutta in modo che s'assomiglia a una grossa pancia.

50. *Pur ch'egli*, solo che egli.

52. *si dispaia*, così disproporzione le membra, ingrossandone alcune, ed altre dimagrendone.

53. *con l'umor ec.*, a cagione dell'umore che in cattiva sostanza converte. L'idropisia guasta e corrompe gli umori.

54. *Che 'l viso ec.*, che il volto non ha giusta proporzione col ventre.

57. *L'un*, l'uno de' labbri. — *riverte*, rivolta.

59. *mondo gramo*, mondo del dolore.

61. *maestro Adamo*, Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, che è un castello sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280.

62. *Io ebbi vivo ec.* Int.: ebbi, mentre vissi, abbondantemente di tutte le cose che bramai.

67. *e non indarno:* perchè questa viva immaginazione m'è data e maggior supplizio, come dice di sotto.

69. *il male*, l'idropisia: *onde*, per cui: *mi discarno*, perdo la carne, o mi assottiglio nel viso.

70. *mi fruga*, mi castiga, ovvero mi ricerca severa, mi persegue.

71-72. *Tragge cagion ec.* Int.: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai le moneta, prende cagione onde metter più in fuga, cioè onde farmi esalare più frequenti i sospiri, tenendomi sempre quelli presenti all'immaginazione.

A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, c' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,

74. *La lega suggellata ec.*, cioè il fiorino d' oro, che aveva da una parte S. Giovanni Battista e dall' altra un fiore di giglio, dal qual fiore esso fiorino si nominò. — *lega* è composizione metallica. — *suggellata*, improntata.

77. *Guido, Alessandro,* conti di Romena. — *di lor frate,* del loro fratello, che dicono si chiamasse Aghinolfo.

78. *Per Fonte Branda.* Il piacere di veder costoro qui meco a patire non cangerei con quello di potermi dissetare all'acqua di Fonte Branda. I comentatori tutti hanno creduto che qui si accenni a Fonte Branda di Siena; ma il monetiere intende certamente di un' altra Fonta Branda ch'era dentro il castello di Romena, e la cui immagine, come di cosa notissima, sta sempre innanzi al pensiero di lui che arde di sete.

79. *l'una*, l'anima di uno dei conti di Romena.

81. *legate,* impedite dalla gonfiezza della idropisia.

82. *leggiero,* agile, spedito.

83. *un'oncia,* qui è presa per quantità di misura, non di peso, ed equivale a *un pollice.*

84. *Io sarei messo,* mi sarei messo.

85. *sconcia*, sconciata, resa sproporzionata nelle membra; o mal concia, schifose

86. *Con tutto che,* sebbene.— *ella volge,* cioè *la valle,* che è supplita dal gesto del parlante.

87. *men d' un mezzo ec.*, cioè men d' un mezzo miglio di larghezza.

88. *tra sì fatta famiglia,* fra questa gente dannata.

90. *carati.* Carato è la ventiquattresima parte dell' oncia, e adoprasi propriamente questa voce trattandosi d' oro. — *mondiglia*, vale feccia; ma qui significa la parte del rame o simile basso metallo mescolata all' oro. Fino al 1311 troviamo che Dante ospitava di frequente presso i conti di Romena. Questo tratto velenoso adunque è da supporsi scritto posteriormente a quell' epoca.

92. *Che fuman come man ec.* Lo svaporamento dell' acqua che avviene per il calore della mano che tu hai ba-

Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo; (*)
L'altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,

gnata, condensandosi nell'inverno per cagione dell'aria intorno molto fredda, diventa come un fumo; il che nell'estate non avviene. — Il fumare dei due miseri era effetto della febbre, come dice sotto al v. 99.

93. *a' tuoi destri confini*, cioè al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94-95. *Qui li trovai, e poi ec.* Costruisci e intendi così: Qui li trovai quando piovvi (caddi) in questo greppo, e poi (e d'allora) volta non dierno (non si mossero di quel luogo). — *greppo* significa balzo, ripa, cigliare di fosso. E così maestro Adamo chiama quel 'luogo, o perchè egli giaceva veramente appiè della ripa, o perchè il letto delle bolgie, pendendo verso il centro del cerchio, presentava appunto l'idea d'un greppo.

96. *dieno*, cioè sieno per dar volte.

97. *la falsa ec.* La bugiarda moglie di Putifare.

(*) Falsificatori del parlare, o bugiardi e calunniatori.

98. *Sinon greco:* colui che ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno. — *da Troia*, non indica qui l'origine della persona di Sinone, ma solamente della sua rinomanza: va sottinteso il particip. *nomato:* con che si viene a dire che non aveva altra celebrità che il tradimento fatto a Troia; della qual cosa vedremo che Sinone si offende.

99. *leppo*, fumo puzzolente.

101. *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.

102. *l'epa*, la pancia. — *croia*, vale *tesa, irrigidita come cuoio.* Dal lat. *corium* i Provenzali fecero *croi*, donde il nostro *croio*.

105. *che non parve men duro:* il qual braccio non parve men duro del pugno di Sinone.

108. *a tal mestier*, a tal uopo.

110. *Al fuoco*, al supplizio del fuoco: *non l' avei ec.:* non avevi il braccio così presto, così spedito, poichè era stretto fra i lacci.

111. *Ma sì ec.*, ma così, me istessamente e più lo avevi spedito quando battevi la moneta.

Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Chè s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentì' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,

114. *Là 've del ver ec.*, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno, e per opera di chi.

117. *per più,* per un numero maggiore di falli.

120. *E sieti reo,* cioè, e siati amaro e cruccioso, che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo per quello che ne scrisse Virgilio.

122-123. *e l'acqua marcia ec.* E siati reo pur anco l'umor corrotto che, il ventre gonfiandoti, ti fa così di quello una siepe innanzi agli occhi.

124. *si squarcia*, cioè si apre, si spalanca. Dice *squarcia*, per ira e disprezzo.

126. *Chè*, perciocchè. — *mi rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa.

127. *l'arsura:* l'ardor febrile per cui fumi. — *e il capo che ti duole.* Int.: per la sopraddetta febbre acuta.

128. *E per leccar ec.* Narciso fece a sè specchio dell'acqua, e, innamoratosi della propria imagine, annegò. Int. dunque: per leccar l'acqua, cioè per bere, non brameresti un lungo invito. In somma, tu non hai minor sete di me. Notisi la voce *leccare* che risveglia l'idea del cane, e il cenno allo *specchio di Narciso*, per rispondere ironicamente a lui che lo avea beffato della deformità del ventre.

131. *Or pur mira ec.* Int.: or seguita pur a guardare, a badare a cotesta gente; chè poco manca che io non faccia rissa con te.

136. *dannaggio*, danno.

138. *Sì che quel ch' è ec.:* sì che desidera ardentemente che quello che pur è sogno, sia sogno, quasi che effettivamente non fosse tale.

Chè disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

140-141. e *scusava Me ec.* Si scusava per la stessa sua confusione.
142. *Maggior difetto ec.* Costruisci: men vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.
144. *d'ogni tristizia ec.* Int.: levati dall' animo ogni tristezza, ti racconsola.
145. *E fa ragion ec.* Costr. e int.: e se altra volta avviene che fortuna *t'accoglia* (ti accosti, ti faccia capitare) ove sono genti *in simigliante piato* (litigio), *fa ragion* (fa conto) che io ti sia sempre allato.
148. *è bassa voglia*, è gusto indegno d'una mente elevata e d'un mio seguace. Memorabile insegnamento!

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Date le spalle alle male bolge, procedono i Poeti verso il centro dell'ottavo cerchio, dove vaneggia il gran pozzo per cui si cala nel nono. Torno torno alla sponda di esso stanno i Giganti, di cui si descrive l'immane e paurosa statura. Uno di questi, richiesto da Virgilio, togliesi tra le braccia l'uno e l'altro Poeta, e leggermente li posa su l'ultimo ripiano dell'Inferno.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odo io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,

1-3. *Una medesma lingua*, cioè quella di Virgilio. — *pria mi morse*, int. col rimprovero. — *E poi la medicina mi riporse*, e dopo mi riconfortò.
4-5. *Così odo io* essere raccontato dagli antichi poeti.— *la lancia D'Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d'Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima aveva fatte.
6. *Prima di trista ec.* Int. letteralmente: di cattivo, e poi di buon regalo; e metaf. di ferita e di rimedio.
7. *demmo 'l dosso ec.*, volgemmo le spalle al misero vallone, cioè ci partimmo dalla decima bolgia.
8-9. *Su per la ripa.... Attraversando.* Camminando attraverso la ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci al centro dell'ottavo cerchio, ossia al pozzo, *senza alcun sermone*, senza far parola.
10. *Quivi era men che notte ec.*: sarebbe stato come il crepuscolo della sera.

Si che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò si terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond' io: Maestro, di, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;

11. *il viso*, la vista.

12. *alto corno*, corno di alto, di forte suono.

13. *Tanto ch' avrebbe ec.* Tanto *alto*, che nn tuono al paragon di quello sarebbe parso *fioco*, di languida voce.

14. *Che, contra sè ec.* Costruisci: *che gli occhi miei seguitando*, seguitanti, *la sua via* (cioè la via che faceva esso suono per venire agli orecchi di Dante) *contra sè*, in direzione contraria, gli rivolse (essi occhi miei) totalmente al luogo donde quel suono veniva.

16. *dolorosa rotta*, la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17. *la santa gesta*, cioè *la santa impresa*, quella cioè di cacciare i Mori dalla Spagna.

18. *Non sonò sì ec.* Narra Turpino che il suono del corno d'Orlando in quella occasione fu udito da Carlo Magno alla distanza di otto miglia.

19. *volta. Alta* altre edizioni.

23. *dalla lungi*, da lungi.

24. *maginare:* troncamento d'*immaginare*. — *aborri*, erri. Da *aborrare*, per *aberrare*, andar lungi dal vero, ingannarsi. Vedi C. XXV, v. 144.

25. *se tu là ti congiungi*, se ti accosti là colla persona.

26. *Quanto il senso ec.* Intendi del senso della vista.

27. *te stesso pungi*, cioè stimola te stesso, affretta il passo per veder presto da vicino le cose che di qui mal discerni.

28. *caramente*, con dimostrazione d' affetto.

36. *'l vapor che l' aere stipa* è la *nebbia*, che infatti non è altro che va-

Così, forando l' aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l'argomento della mente
S' aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altr' ossa.
Sì che la ripa, ch' era perizoma

pore acqueo *stipato*, condensato, dal freddo aere.

37. *forando:* penetrando, trapassando.

39. *Fuggêmi.... giugnêmi,* stanno per *fuggiemi* e *giugniemi*, cioè mi fuggia, mi giugnia (dall' antiq. *giugnire*). L' errore d' averle credute torri si dileguava, e subentrava in quella vece la paura di quei mostri.—Il Cod. Stuard.: *Fuggiami errore, e cresceami paura.*

40. *come in su la cerchia tonda,* come sulle rotonde mura che l' accerchiano. Montereggione, castello de' Sanesi, è cinto intorno di torri che gli fan quasi corona.

42. *Così la proda ec.* Costruisci: così gli orribili giganti cui Giove ec. torreggiavan di mezza la persona la proda che circonda il pozzo; ossia facean turrita la sponda con la metà della loro alta persona.

48. *E per le coste giù ambo le braccia:* ed ambo le braccia legate, come si vedrà in seguito, giù lungo le coste.

50. *animali*, mostri bestiali.

53. *Non si pente,* continua a produrre.

54. *la ne tiene,* ne la tiene, ne la giudica. — *discreta*, giudiziosa.

55. *l' argomento della mente. Argomento* significa generalmente *mezzo*, *instrumento*, per operare checchessia. *L'argomento della mente,* è la sua forza intellettiva e il raziocinio.

59. *la pina di San Pietro.* La gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell' Apside di Bramante.

60. *E a sua proporzion,* e a proporzione della faccia.

61. *perizoma,* voce greca, che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.
Rafèl mai amèch zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto

63-64. *che di giugnere ec.* Intendi: che tro Frisoni (popoli della Germania settentr.), i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno ell' eltro soprepposti *mal s' averian dato vanto*, non avrebbero potnto ventersi, di giugnere allo chiome di qne' giganti.

66. *Dal luogo in giù* ec. Costr. e int.: dal lnogo dove l' uomo s' effibbie il mento, cioè dalla gola in giù, io ne vedeva trenta gran palmi.

67. *Rafèl mai amèch zabi almi.* Il sig. ab. Lanci in un suo dotto discorso stampato in Rome l'anno 1819 intese di mostrere che queste parole di Nembrotto sono dell' idiome erabo, e cho significano: *esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.* L' ab. Giuseppe Ventnri veronese opinò che le perole di Nembrotto siano del linguaggio sirieco, e ne dava questa spiegazione: *Rafel,* per Dio! o poter di Dio! *mai,* perchè io, *amèch,* in qnesto profondo, o pozzo? *zabi,* torna indietro; *almi,* nasconditi. A me però pere più probabile l' opinione di chi crede che questo verso sia nn miscuglio di parole senza elcun senso tolte da diversi dialetti orientali, e stia a rappresentare le confusione della linqne avvennte presso la torre eleveta da quel superbo. — Qnesto verso, perchè torni alla misura dell' endecasillabo, bisogna aintarlo con un' accorte pronunzie, e meglio, dando alla voce *almi* l' aspirazione areba che equivale al raddoppiamento dell' *a, adlmi.*

69. *salmi,* cioè concenti.

71. *Tienti col corno,* cioè prosegui a trattenerti col tuo corno, pinttosto che parlare così insensetamente.

73. *Cercati al collo.* Quegli con cui perle Virgilio è Nembrotto, il quale, secondo cho dicono le sacre carte, avendo avuto in animo d' innalzare una torre fino al cielo, ebbe in pena di sua follia sì confnse la mente, che dimenticò il proprio linguaggio. Virgilio snppone qni che il detto Nembrotto per smemorateggine non seppia ove sia riposto il corno che pur testè egli sonava, a perciò gli dice: *Cercati al collo, ec.* — *la soga,* la correggia.

75. *vedi lui,* cioè vedi il detto corno. — *che 'l gran petto ti doga: doga* significe liste; perciò è che il verbo *dogare,* che provicne de *doga,* deve valere *listare,* cingere di lista. Il corno, che è di forme qnasi semicircolare, essendo legeto al petto del gigante, veniva come a listerlo. Intendi dunque: che il gran petto ti lista.

76. *Egli stesso s' accusa.* Int.: dimostra essere Nembrotto alla smemorateggine e agli atti che menifestano la sua confnsione, e più alle strana e confnsa favella.

77. *per lo cui mal coto.* Trala-

Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro e dietro il braccio destro,
D'una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo

sciando totte le strane interpretazioni che si son date a questa parola, dirò che *coto* è siocope di *colato*, cioè cogitato, che, secondo l'uso degli aotichi di prendere alcuna volta il participio per sostantivo, vale quanto *cogitamento* o pensiero. Potrebbe anche derivarsi dal provenzale *cut*, idea, pensiero.—E il *mal coto* di Nembrot fu quello di alzare una torre fino al cielo per non avere a temere i flagelli di Dio.

78. *Pur un linguaggio ec.* Non si usa *pure*, solamente, un linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo, ma diversi linguaggi. *Erat terra labii unius;* e poi per la matta impresa di costui, *ibi confusum est labium universæ terræ*. Gen.

80. *Chè così ec.* Int.: poichè egli non comprende il favellare d'altri, come nessun altro comprende quello di lui.

81. *a nullo è noto*. Dice l'abate Lanci che quelle voci *a nullo è noto* debbono intendersi a nullo di noi due, a Virgilio e a Dante. Io l'estenderei anche a tutti quelli che han creduto d'intenderlo.

82. *Facemmo adunque più lungo viaggio ec.* Andammo più lungi volgendo a sinistra.

83. *ed al trar d'un balestro,* e a un tiro di balestra.

84. *Trovammo l'altro ec.* Trovammo l'altro gigante molto più fiero e maggiore.

85. *A cinger lui ec.* Costr.: non so dire qual fosse il maestro a cinger lui; qual si fosse l'artefice che lo legò.

86. *succinto,* sotto cinto, cioè, cinto sotto la catena.

87. *Dinanzi l'altro.* Int. il sinistro.

89. *'n su lo scoperto,* cioè, su quella parte del suo corpo che restava discoperta fuori del pozzo.

90. *Si ravvolgeva ec.*, si volgeva fino a cinque giri, o con cinque giri intorno a quel corpo.

91. *voll'essere sperto ec.*, volle fare esperimento del suo potere contro il sommo Giove.

93. *ha cotal merto,* ha la pena meritata, cioè quella d'essere strettamente legato.

94-98. *Fialte, Briareo*, due giganti, che più degli altri si mostrarono forti e audaci nella pugna contro Giove.

Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo:
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Ch' avrebber vinto i figli della terra;

101. ***è disciolto:*** perchè non lottò contro Giove.

102. ***nel fondo d' ogni reo,*** cioè d' ogni reità, nel fondo dell'inferno.

103. *Quel che tu vuoi veder,* cioè Briareo. Dante forse si mostra curioso di veder questo gigante per averne letta la grandiosa descrizione del suo Maestro nel X dell' *Eneide.*

105. *par,* si mostra, apparisce.

106. *rubesto,* impetuoso.

110. *E non v' era mestier ec.* Avrebbe bastato la sola paura (*la dotta*) a farmi morire, senza bisogno d' altro per parte del gigante, se io non l' avessi visto legato.

113. *alle: alla* è nome di una misura d' Inghilterra, che corrisponde a due braccia fiorentine.

114. *Senza la testa,* cioè senza computare in questa misura la testa. — *fuor della grotta,* fuor del pozzo.

115. *nella fortunata valle.* Lucano finge che il luogo ove Scipione vinse Annibale sia stato un tempo il regno d'Anteo. Dice *fortunata,* perchè in essa terra, in Africa, la fortuna mostrò suo potere, o perchè teatro di fortunose vicende. In tal senso si vide usato questo vocabolo al C. XXVIII, v. 8.

116. *di gloria reda,* perchè dall' aver disfatto Annibale a Zama, Scipione ebbe gloria, e ne ereditò l'eterno nome d' Affricano. — *reda,* erede.

117. *diede le spalle,* si volse in fuga.

119. *alta guerra,* perchè terribilmente grande e di grandi.

120. *ancor par ch' e' si creda ec.* Pare anche che si creda per alcuni ec. Questa idea, e la precedente dei predati leoni, sembrano tratte da Lucano: « *Ferunt epulas raptos habuisse leones.* » E: « *Cœlo pepercit Quod non Phlegræis Antæum sustulit arvis.* » Il superbo va preso alla lode; e perciò Virgilio è largo di quella ad Anteo per disporlo ad essergli compiacente.

121. *i figli della terra,* gli stessi

Mettine giuso (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada

tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122. *Mettine giuso ec.* Calaci giù al fondo (e non te ne incresca o non isdegnare), ove il freddo stringe, agghiaccia, il fiume Cocito; e non ci fare andare a richieder di questo favore nè Tizio nè Tifo (Tifeo), od altro gigante.

125. *Questi può dar ec.* Di due cose si mostrano desiderosi i dannati: d'aver notizia delle cose del mondo; e d' esser richiamati alla memoria degli uomini. Molti commentatori han creduto che qui debba intendersi della prima cosa, di cui si dice che Dante potea sodisfarlo: e ciò per la ragione che dell' altra si parla dopo: *Ancor ti può nel mondo render fama.* Io sono d'opinione che la cosa che assolutamente si fa sperare ad Anteo per mezzo di Dante sia la fama appresso il mondo; e che il verso sopra riportato, non sia che una spiegazione della proposizione indefinita emessa innanzi.

126. *lo grifo,* il muso. — *torcere il grifo,* diccsi di chi superbamente e stoltamente dispregia.

128. *e lunga vita ec.:* ed aspetta di vivere ancora lungo tempo, poichè è a mezzo il corso degli anni suoi.

129. *Se innanzi tempo ec.* Se Dio per sua grazia a sè nol chiama dalla vita mortale poco desiderabile rispetto all'eterna. La morte, quando si vive in una trista società, dove l' uomo onesto ha sempre la peggio, è una vera grazia di Dio.

131-132. *Le man distese ec.* Costruisci: distese le mani, dalle quali Ercole sentì grande stretta, quando lottò con lui.

135. *Poi fece sì ec.* Poi fece in modo che fossimo da Anteo abbracciati ambidue quasi in un fascio.

136. *Carisenda,* o Garisenda, torre in Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò può sembrare a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione, che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini: similmente parve qui a Dante che Anteo si chinasse. Cioè, parvegli che il gigante, che già si chinava per posarli, stesse per cadergli addosso, non altrimenti che nel descritto caso sembra a taluno che sia per cadere la Carisenda.

139. *stava a bada ec.*, badava, stava attento a vederlo chinare.

Di vederlo chinare, e fu tal' ora
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com' albero in nave si levò.

140. *e fu tal' ora ec.*: e fu un momento, che ec.: è modo usitatissimo.

142-143. *che divora ec.*: che serra in sè e strazia Lucifero con Giuda, e con lui tutti i traditori. Cibo dell' Inferno posson chiamarsi in certo modo i dannati. Con simil metafora disse al Canto XVIII, v. 99: *E questo basti della prima valle Sapere e di color che in sè* ASSANNA.

144. *Nè sì chinato ec.* Nè punto si trattenne egli così chinato; ma si alzò, si rifece diritto subitamente, e parve come un' antenna di nave. — Come i giganti abusarono bestialmente della forza e dell' intelletto per levarsi contro il loro Dio da cui l'una e l' altro avean ricevuto, così il Poeta ha con molta convenienza messo questi ribelli e traditori di Dio a guardia del pozzo ove son puniti coloro che tradirono i vincoli più santi dell' umanità.

145. *E com' albero in nave si levò.* È questo un di quei versi che dimostrano il poeta pittore: e questi vincono i secoli.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

L'area del nono cerchio è un pavimento di durissimo ghiaccio formato dallo stagnante Cocito, e, come il letto di Malebolge, pende verso il centro. È distinta in quattro spartimenti concentrici, che si ravvisano dalle diverse situazioni dei dannati, e in ciascuno di essi è punita una specie di tradimento, ossia di quella frode più d'ogni altra bestiale che si usa in coloro cui rassicura un sacro diritto alla nostra fede. Nel primo, che da Caino uccisore del fratello si chiama Caina, *sono i traditori del proprio sangue: nel secondo, che si dice* Antenora *dal troiano Antenore, che secondo qualche antico storico vendè Troia ai Greci, stanno i traditori della patria, o del proprio partito: nel terzo, che dal traditore del gran Pompeo s'intitola* Tolomea, *i traditori degli amici: nel quarto finalmente, nomato* Giudecca *dal tristo Giuda, quei che tradirono i loro benefattori e signori.*

In questo Canto si parla di varj traditori della Caina e d'alcuni altri dell'Antenora, che a Dante sono manifestati mentre traversa la ghiaccia avviandosi al centro.

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,

1. *S'io avessi.* Int.: se dall' italica lingua mi fossero date. — *aspre,* da scotere, non altrimenti che frutte acerbe o di cattivo sapore. — *chiocce* di rauco e cupo suono da metter paura. Vorrebbe dunque il Poeta un linguaggio forte a un tempo e imitativo, perchè la sua descrizione fosse piena, e spirasse anche col suono quel terribile che dentro egli sente.

2. *al tristo buco,* al tristo pozzo, o fondo infernale.

3. *sovra 'l qual pontan,* su cui s'appoggiano, gravitano siccome sul loro centro, *le rocce,* cioè le ripe de' cerchj infernali, o i balzi infernali.

4. *I' premerei di mio concetto il suco ec.*, io esprimerei, io ritrarrei meglio il mio concetto.

5. *non l' abbo,* non le ho. Dall' antiq. *abbere* o *abere.*

7. *da pigliare a gabbo,* da prendersi per giuoco, per ischerzo; ma è cosa seria e di grave difficoltà.

Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro (*)
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udi'mi: Guarda, come passi;
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi. (*)
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo

8. *Descriver fondo ec.*, descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale. Ciò è detto, come altrove notammo, secondo il sistema tolemaico.

9. *Nè da lingua che chiami mamma e babbo:* nè tale che possa effettuarsi con una lingua bambina. E così veramente potea dirsi il volgare italiano a que' tempi, prima che Dante lo crescesse a quella grandezza e nobiltà che vediamo nel suo poema. *Mamma* e *babbo* sono voci puerili, qui poste a far contrasto colla gravità dell'argomento, e a giustificare quel che sopra ha detto il Poeta.

10. *Ma quelle Donne* (le Muse così chiamate perchè signore e dominatrici degli umani affetti). Nel forte impegno opportunamente invoca le Muse, che certo non mancherangli d' aiuto.

11. *Ch'aiutaro Anfione ec.* È favola che Anfione al suono della lira facesse discendere i sassi del monte Citerone, e che quelli per loro medesimi si unissero a formare le mura di Tebe. I sassi, ognun lo sa, sono gli uomini selvaggi e duri, mansuefatti e condotti alla vita sociale per la forza della parola, e per l' incanto delle arti gentili.

12. *Sì che dal fatto ec*, sì che le mie parole sieno pari al subietto.

13. *Oh sovra tutte mal creata plebe:* o plebe, o turba d' anime sovra tutte le altre che sono nell' inferno, disgraziata!

14. *Che stai nel loco*, nel già detto fondo dell' Inferno, o centro dell' universo; *onde parlare è duro;* di cui è malagevole parlare convenientemente. Questa apostrofe ci intuona la dura condizione e sopra d' ogni altra spaventosa di queste anime, a descriver la quale mancano mezzi alla lingua.

15. *Me'*, meglio. — *zebe*, capre.

(*) Primo spartimento.

17. *Sotto i piè ec.:* in quel suolo più basso di quello sul quale il gigante teneva i piedi.

18. *all'alto muro*, cioè, all'alto muro del profondo pozzo, ove erano stati da Anteo deposti. E il volgersi a rimirare un passo pericoloso da cui siamo usciti felicemente, è cosa ben naturale.

19. *Guarda, come passi.* Le parole sono dirette solamente a Dante, o perchè l'ombra che parla si è accorta che egli solo ha corpo; o perchè, vedendolo inteso a tutt'altro, temeva che pestasse o lui o suo fratello, ch'erangli i più vicini. Sono questi i due fratelli Alberti, come vedremo.

(*) Traditori de'proprj parenti.

22. *Perch'io*, per lo che io.

23. *un lago, che per gielo*, un lago che per esser gelato ec. Il lungo abito del vizio rende finalmente il cuore duro, freddo e insensibile affatto anche ai più santi affetti di sangue, di patria, d'amicizia, di riconoscenza. Ed è questo l' ul-

Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo si grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cor tristo

timo grado ed il profondo dell'iniquità. Son dunque ben puniti nel ghiaccio e nel centro della terra i traditori dei parenti, della patria, degli amici, dei benefattori.

25. *Non fece ec.*: cioè, non fece mai alle sue acque sì grossa coperta o crosta di ghiaccio.

26. *la Danoia*, il Danubio. — *in Austericch*, cioè in Austria.

27. *Tanai*, la Tana, o sia il Don, gran fiume che negli antichi tempi divideva l'Europa dall' Asia. — *sotto 'l freddo cielo*. Int.: sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28. *Tabernicch*, monte altissimo della Schiavonia.

29. *Pietrapana*, *Petra Apuana*, altro monte altissimo nella Garfagnana.

30. *pur dall' orlo*, nemmen dall'orlo, dove il ghiaccio è più sottile, e prima che altrove si stacca. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi; Tambernichi; crichi*. Qui si è tenuta la lezione antica, come quella in cui la parola *cricch*, con più evidenza esprime il suono che fa il ghiaccio quando si spezza. Ecco presso a poco una di quelle rime aspre e chiocce che il Poeta desiderava.

32-33. *quando sogna ec.* Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora; cioè il principio della state, quando la villana spigola; e l'ora della notte, quando essa villana sogna sovente di spigolare. Generalmente si sogna la notte quel che ci ha molto occupati nel giorno.

34. *Livide insin là dove ec.* Il Costa spiegava questo luogo così: « Le ombre dolenti, le quali stavano colla testa fuori del ghiaccio trasparente, si vedevano esser livido sino all'anguinaia, *insin là dove appar vergogna.* » Io però penso che la frase *insin là dove appar vergogna* significhi senz' altro *sino alla faccia*, chè nell' altra parte intesa dal Costa la *vergogna*, per quanto io mi sappia, *non appare*. La limitazione poi *sino alla faccia* riguarda non già la lividura, ma l' immersione di quelle anime nel ghiaccio. Talchè io costruisco e spiego così: « Tutte livide dal freddo, l'ombre dolenti *erano*, stavano, fitte nel ghiaccio sino a quella parte dove si mostra vergogna. » E con molta finezza, piuttostochè il proprio vocabolo *faccia*, ha usato Dante questa perifrasi, perchè così veniva anche ad accennare il fine della divina giustizia nel lasciar fuori del ghiaccio tutta la testa a quei traditori. Di fatti, sentendo essi vergogna, tengon basso il viso per isfuggire quanto possono all' altrui conoscenza.

36. *Mettendo i denti ec.* facendo fare ai denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

38-39. *Da bocca ec.* Costruisci e in-

Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi sete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così; ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra

tendi: fra quella gente il freddo si procaccia testimonianza, o fa fede di sè per la bocca, cioè con lo shatter de' denti; e il cor tristo, o l'interno dolore, si palesa per gli occhi gonfi di pianto.

44. *piegaro i colli*, li piegarono all' indietro, staccandosi l' un dall' altro.

46. *pur dentro molli*, umidi solo internamente, o, pregni di lacrime.

47. *su per le labbra*, par che debba intendersi *sugli orli delle palpebre*, perchè atteso il gran freddo non avrebbero potuto le lacrime aver tempo di scendere su le labbra della bocca. Vero è che alcuni Codd. hanno *giù per le labbra*, con che certo s' indicherebbero le labbra della bocca; ma nel concetto della prima lezione è più verità, mi pare, e più forza.

48. *tra essi*, tra essi occhi. L'ediz. di Ravenna del 1848 ha *tra esse*, che si riporterebbe a *labbra*, ma sta bene anche la comune da noi seguita.

49. *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure.

53. *pur col viso in giue*, continuando a tenere il capo basso.

54. *in noi ti specchi*, cioè ti affissi in noi. Ma se stava col viso basso, come potea vedere se Dante lo guardava? Il gelo forse gli fece da specchio.

56. *La valle, onde Bisenzio si dichina*, è formata de' contrafforti che nella direzione da sett. ad ostro scendono dall'Appennino di Monte-Piano e di Vernio, le quali branche prolungandosi, a destra per Monte Giavello fino a Monte Murlo, a sinistra per Monte Cuccoli e la Calvana, prendono in mezzo la pianura e la città di Prato; e per questo tratto appunto corre il Bisenzio.

57. *Alberto:* Alberto degli Alberti, nobile fiorentino. — *di lor fue*, cioè fu possessione d'Alberto e di loro. Son essi Alessandro e Napoleone, conti di Mangona, che morto il padre loro si dierono a tiranneggiare le terre intorno, e finalmente venuti tra loro in discordia per cagione dell' eredità paterna, l' uno ammazzò l' altro a tradimento.

58. *D'un corpo usciro:* nacquero di una stessa madre.

Degna più d' esser fitta in gelatina:
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Non Focaccia: non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi (*)
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,

60. *in gelatina*. Così nomina per ischerzo il gelato Cocito dove son fitte le anime, rassomigliandolo a quella vivanda a tutti nota che dai cuochi si prepara con brodo glutinoso congelato. Taluni, a cui pare inopportuno lo scherzo in materia cotanto seria, dicono che *gelatina* sta qui nel semplice senso di *gelo*. Il discorso di costoro tornerebbe, se fosse Dante quegli che qui parla, ma egli è il traditore Camicion de'Pazzi; e a lui, loquace e petulante come si mostra, non disconviene questa idea faceta e burlevole.

61. *Non quelli ec.* Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della Gran Bretagna, fu da lui veduto, e poscia trapassato con una lancia a modo, che (secondo che narrasi nelle storie cavalleresche) per mezzo la ferita passò un raggio di sole così manifestamente, che Girflet lo vide. Perciò il Poeta dice: *a cui fu rotto il petto e l' ombra*, cioè fu rotta dal solar raggio quell' ombra che il petto faceva sopra il suolo.

63. *Focaccia*. Focaccia de' Cancellieri, nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni de' Bianchi e de' Neri.—*non questi ec.* Intendi: non questi che col capo mi sta dinanzi, sì che m' impedisce il vedere più oltro.

65. *Sassol Mascheroni*, fiorentino, uccisore di un suo zio. L'Anonimo nota: « Questi, essendo tutore d'un suo nipote, per rimanere erede l'uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. »

66. *ben dèi saper chi fu*, il testo Viv. e il Cod. Flor.

67. *E perchè ec.:* e perchè tu non abbi occasione di farmi parlare più di quello che io vorrei.

68. *Camicion de' Pazzi*. Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise messer Ubertino suo parente. Varj testi: *Sappi ch' i' sono*.

69. *Carlin*. Messer Carlino de' Pazzi, di parte bianca, diede per denari, a tradimento, il castello di Piano di Trevigne in mano de' Neri di Firenze, per cui molti furon morti o presi pur dei migliori usciti di Firenze. Vedi Gio. Villani, lib. VIII, 53.—*che mi scagioni*, che mi scusi, che mi scolpi; perchè avendo egli delitti tanto più gravi dei miei, in confronto di lui apparirò quasi innocente.

70. *visi cagnazzi*, visi fatti paonazzi e morelli pel freddo.

(*) Passaggio all'Antenora.

71. *ribrezzo*, orrore, spavento. Propriamente *ribrezzo* è il brivido precursore della febbre.

72. *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati, perchè tal vista gli richiamava alla memoria l'idea orribile di quegli sciagurati.

73. *in ver lo mezzo ec.* Intendi verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per loro natura.

Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

75. *nell'eterno rezzo,* in quel luogo d'eterna ombra, e il più d' ogni altro lontano dal raggio e dal calor del sole.

76. *Se voler fu ec.* O fosso disposizione di Dio, o sciagura sua, o mero caso.

79. *peste,* pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi. Vedi Canto X, nota al v. 32.

80-81. *a crescer la vendetta Di Mont'Aperti:* se tu non vieni ad accrescermi il castigo che meritai pel tradimento fatto a Montaperti, quasi fosse scarso quello che qui sosteogo.

83. *Sì ch' i' esca ec.* Sì ch' io esca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84. *quantunque,* quanto.

90. *Sì, che se fossi vivo, ec.* Bocca si pensa che Dante sia un' ombra; e maravigliasi della forza con che egli fu percosso dai piedi di lui.

93. *tra l'altre note,* fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

95. *lagna,* afflizione, molestia. Propriamente ciò che dà cagione a lagnarsi.

96. *mal sai lusingar ec.:* usi con noi vane, o piuttosto *malaccorte* e *poco destre* lusinghe, perciocchè quelli che giacciono in questo fondo non cercano fama, anzi desiderano di non essere nominati.—*per questa lama,* in questa cavità, in questa valle.

97. *per la cuticagna ec.*, cioè pei capelli della *cuticagna,* che è la parte concava e deretana del capo. Stando egli a capo ripiegato, era quella la parte che più comoda presentavasi a Dante.

Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
  Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
  Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
  E tratti glien avea più d'una ciocca,
  Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
  Non ti basta sonar con le mascelle,
  Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
  Malvagio traditor, ch' alla tua onta
  Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
  Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
  Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
  I' vidi, potrai dir, quel da Duera
  Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
  Tu hai da lato quel di Beccheria,
  Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

100. *Perchè tu mi dischiomi*, per dischiomarmi che tu faccia, o, quantunque tu mi riduca calvo.

101. *nè mostrerolti:* nè ti mostrerò chi io mi sia, alzando verso te la faccia.

102. *Se mille fiate ec.*, cioè, se mille volte tu mi percota sul capo. Dante percosse co' piedi costui che favella. Vedi il verso 78, al quale il verso presente si riferisce. — *tomare*, vale propr. cader giù con tutta la forza del proprio peso.

105. *cogli occhi in giù raccolti*, cogli occhi sempre bassi.

107. *sonar con le mascelle*, cioè battere insieme pel freddo le mascelle.

109. *che più favelle*, il testo Viv. e il Pat. 2.

114. *Di quel ch'ebbe or ec.*, di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il mio nome.

115. *Ei piange ec.* Quegli di cui parla Bocca, è Buoso da Duera Cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell'esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia, com'era obbligato di fare, essendo stato posto dai Ghibellini e da Manfredi nei luoghi verso Parma appunto per ostare a Carlo d'Angiò. Qualche storico nega questa corruzione di Buoso, ma l'affermano il Malespini e il Villani.

117. *Là dove i peccatori stanno freschi*. È modo pur questo irrisorio, che non si disdice in bocca a un traditore, che scoperto, quasi a scemar sua colpa, svela altri rei suoi pari, e fa il bell' umore motteggiando.

119. *quel di Beccheria*. Questi fu di Pavia ed abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato per papa Alessandro IV; il quale poi sdegnato per questa audace e scandalosa azione dei Fiorentini, interdisse la loro città. Fu detto anche che il Beccheria non fosse reo dell'appostogli delitto.

120. *la gorgiera* è un collaretto di bisso o d'altra tela linea molto fina. Qui è presa figuratamente a significare *la gola*.

Gianni del Soldanier credo che sia
    Più là con Ganellone e Tribaldello,
    Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
    Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
    Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
    Così 'l sovran li denti all' altro pose
    Là 've 'l cervel s' aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
    Le tempie a Menalippo per disdegno,
    Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
    Odio sovra colui che tu ti mangi,
    Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
    Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
    Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

121. *Gianni del Soldanier*. Giovanni Soldanieri, di parte ghibellina. Volendo i Ghibellini tòrre il governo di mano a' Guelfi, ei li tradì, s' accostò ad essi Guelfi, e fecesi principe del nuovo governo. Di costui dice l'Anonimo: « Gianni del Soldanieri di Firenze, essendo potestà di Faenza, con l'aiutorio di Tribaldello de' Zambrasi della detta terra, contro alla loro parte ghibellina alli Bolognesi diedero Faenza. » Varj Codici leggono *Tibaldello*.

122. *Più là*, più presso al centro. — *Ganellone*. Questi è quel Gano traditore di Carlo Magno, di cui tanto dice l'Ariosto, e pel cui tradimento furono tagliati a pezzi dai Mori in Roncisvalle trentamila Cristiani.

123. *quando si dormia*, di notte tempo.

125. *Ch' i' vidi*, quando io vidi. — *in una buca*. La buca in che stanno questi due spiriti è la cavità circolare dello spartimento che divide l'Antenora ove siam tuttora, dalla Tolomea che immediatamente segue, poichè l' uno di essi tradì la patria, l'altro l' amicizia. Essi dunque son confinanti, e in loro si toccano le due classi.

126. *era cappello*, cioè stavagli sopra quasi come cappello.

127. *si manduca*, lat., si mangia.

128 *'l sovran*, colui che stava col capo sopra l'altro dannato.

130-131. *Tideo*, figliuolo d'Eneo re di Calidonia, e Menalippo Tebano, combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

135. *per tal convegno*, per tal convenzione, a tal patto.

136. *ti piangi*, ti lagni, ti duoli.

137. *e la sua pecca*, il suo peccato verso di te.

138. *ancor io te ne cangi*: anch'io su nel mondo ti ricompensi; ti renda il cambio della tua cortesia in rispondermi; e ciò col far pubbliche le tue ragioni, e i torti di lui.

139. *Se quella ec.*: se la mia lingua non si secca, cioè, se io non divengo muto per morte.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Dal conte Ugolino ode l'Alighieri nell'Antenora il racconto della sua tragica fine. Passa quindi nella Tolomea, e da frate Alberigo de' Manfredi gli è mostrato il maraviglioso modo onde la divina giustizia procede contro chi tradisce l'amico che a lui s'affidò.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dèi saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino.

2-3. *forbendola,* nettandola *ai capelli.* — *Del capo,* di cui disse alla fine del Canto precedente.

6. *Già pur pensando,* solo col recarmelo ora davanti al pensiero.

9. *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* È lo stesso concetto che fu espresso da Francesca da Rimini in quel verso: « *Farò come colui che piange e dice.* » Ma si osservi il gran Maestro che non scambia mai tono, e sa adattar l'armonia alla natura degli affetti e delle cose che rappresenta.

12. *quand' i' t' odo:* accenna al discorso indirizzatogli nella fine del Canto preced.; dai modi del quale e anche dalla pronunzia lo distinse per Fiorentino. Anche Farinata, nel C. X, v. 25, *La tua loquela ti fa manifesto ec.*

13. *Ugolino* dei Gherardeschi conte di Donoratico, nobile pisano e guelfo, d'accordo coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa Nino di Gallura, nato d'una sua figlia, che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma in seguito l'arcivescovo, per invidia e per odio di parte, e più che altro per vendicare un nipote statogli ucciso dal Conte, con l'aiuto de'Gualandi, de'Sismondi e de' Lanfranchi, alzata la croce, con molto popolo furibondo, al quale avea fatto credere, e secondo alcuni era vero, ch'egli avesse per denaro rendute alcune castella ai Fiorentini e Lucchesi, venne alle case del Conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli, Gaddo e Uguccione, e i suoi tre nipoti, Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li fece rinchiudere nella torre dei Gualandi alle sette vie, dove, dopo alcun tempo sottratto loro il cibo, furon lasciati crudelmente morir di fame. Il signor Carlo Troya reca molte ragioni a provare che in questo orribile fatto l'arcivescovo Ruggeri non ebbe quella colpa che Dante gli dà, ma che è da accagionarne massimamente il conte Guido da Montefeltro nelle cui mani era allora il reggimento di Pisa. — Il Codice Vatic. 3119 ha: *ch' i' fui Conte Ugolino.*

15. *perch' io son ec.:* perchè io sono ora così molesto vicino di costui, come tu vedi. La ragione di questa vicinanza è stata accennata nella nota al v. 125 del Canto precedente.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.

16. *per l'effetto de' suo' mai pensieri:* i *mai* o *mali* pensieri erano le instigazioni della sua gelosia, e il desiderio della vendetta.

17. *Fidandomi di lui:* fidava l'incanto nell' amicizia che quel prete dissimulatore gli dimostrava, nè più pensava all' ingiuria; ma chi la fa, la scrive sulla rena; e chi la riceve, nel marmo.

18. *dir non è mestieri,* perchè tutto il mondo lo sa.

19. *quel che non puoi avere inteso,* perchè avvenuto nel segreto della mia carcere.

22. *Breve pertugio,* piccola finestra. — *dentro dalla muda:* dicesi *muda* quel chiuso ove tengonsi gli uccelli a *mudare,* cioè a mutar le penne. Ed era con questo nome chiamata la torre di cui si parla, perchè vi si tenevano a *mudare* le aquile della Repubblica; finchè per il fatto che qui si narra acquistò il nome di *torre della fame.*

24. *convien.... ch'altri si chiuda.* Ciò era ben facile ad avvenire nel civile disordine e nel furore delle fazioni, di cui profetizza così la durata.

26. *Più lune già:* cioè, eran passati più mesi dalla mia prigionia; secondo che narra Gio. Villani, dall'agosto al marzo del 1288. Alcuni Codd. e stampe hanno invece *più lume;* ma bisognerebbe aver ben poco lume per adottare questa lezione, che è contraddetta manifestamente dal contesto, ove si legge che il Conte fu desto *innanzi la dimane;* per lo che è chiaro, che quando il Conte faceva il mal sonno, e tra quello il brutto sogno, era l'ultima parte della notte, nè perciò poteva prima di esso aver veduto *più lume* per lo spiraglio della torre. I sostenitori della lezione *più lume* s' appoggiano a certi frammenti di Storia Pisana d' un contemporaneo pubblicati dal Muratori, dai quali si rileva che il Conte coi figli stette rinchiuso dapprima in altro carcere, da cui non fu trasferito nella torre dei Gualandi che all' arrivo del conte Guido da Montefeltro, quando fu decretata la sua morte per fame. In questa adunque non potea aver veduto più *lune*, non essendovi rimasto che quanto tempo durò al digiuno. Ma a ciò potrebbe rispondersi che Dante, giudizioso trasceglitore delle circostanze nelle sue descrizioni, non ha stimato d'alcun interesse il rilevare questa traslazione, ed ha immaginato che sin da principio fosse il Conte rinchiuso nella muda dei Gualandi; e che la verità storica non è stata da lui in questo sostanzialmente alterata, perchè sta sempre fermo che il Conte fu detenuto in una oscura carcere, e che dopo lungo tempo fu privato degli alimenti. Ritengasi adunque sicuramente la lez. *più lune,* e si abbia l' altra per un de' soliti errori e saccenterie de' copisti.

27. *Che del futuro ec.,* cioè, che mi rivelò il futuro. Questo sogno è immaginato dal Poeta con grandissima arte, perchè per esso s'anticipa l'infelicità del Conte per l'apprensione delle imminenti sue sventure, contro le quali non avrebbe potuto accogliere alcuna speranza: tanta fede s'avea nei sogni del mattino.

Questi pareva a me maestro e donno,
  Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
  Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
  S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l'agute scane
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora trapassava
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto

28. *Questi ec.* Costui che io rodo mi pareva che fosse capo (*maestro*) e signore (*donno*) di una turba di gente.

29. *Cacciando*, in atto di cacciare *il lupo e i lupicini*. Suppone che dal sognare sì fatti animali affamati debba seguitare patimento di fame. Il Conte era guelfo, le turbe pisane ghibelline; quindi il primo è figurato nel lupo; le seconde, per contrapposto, nelle cagne.

29-30. *al monte*, San Giuliano, *Per che*, per cui, essendo posto fra Pisa e Lucca, si toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31. *magre*, affamate: — *studiose*, sollecite: — *conte*, pratiche, ammaestrate a simile caccia.

33. *S'avea messi dinanzi ec.*: cioè mandava innanzi agli altri nella detta caccia.

35. *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini. — *scane*, sono quei denti più lunghi ed aguzzi del cane che chiamansi *le prese*.

37. *innanzi la dimane*, avanti l'aurora, o il far del giorno. Si noti la scelta del tempo, poichè *Presso il mattin del ver si sogna*.

39. *e dimandar del pane*. Int. sognando.

41. Altri men felicemente leggono: *Pensando ciò che al mio cor s'annunziava*.

43. *Già eran desti*. Si osservi alla progressione della terribile scena: son desti; l' ora del cibo trapassa: verrà? non verrà? tremendo dubbio che il sogno avvalora. Silenzio: ecco un romore: è forse della porta superiore della torre per cui s' introduce l' alimento? no, è della porta di sotto che si conficca per non aprirsi più mai. A quello strepito il povero padre getta un guardo sui figli, e non parla; ma chi potrà dire quanto han detto quel guardo e quel silenzio? E nè pur piange il misero, chè il dolor suo è di quello che non ha pianto; è un dolore che istupidisce ed impietra. Scrittori, artisti, imparate: questa è la scuola. — *l' ora trapassava*. Questa lezione più bella senza dubbio della comune *s' appressava*, fu seguita dal Landino, ed è stata anche riscontrata su varj Codici.

45. *E per suo sogno ec.* Ciascuno dei figliuoli avea avuto un sogno simile a quello del padre.

46. *Ed io* vale qui *quand' ecco io*: — *chiavar*, conficcar con chiodi, sprangare.

All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva: sì dentro impietrai:
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì' venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu me vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì' li chiamai poi ch' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.

49. *Io non piangeva ec.* Io non poteva piangera, perciocchè il dolore mi aveva reso immobile a mnto a modo di un sasso.

51. *Tu guardi sì*, tu guardi di questa maniera.

56-57. *ed io scôrsi Per quattro visi ec.* Ed io potei veder su quattro volti la stessa mia immagine, a dalla lor macilenza argomentai la mia ec.

61. *E disser: Padre ec.* A nn invito siffatto il core d'nn padre deve scoppiare.

64. *Queta'mi*, mi quictai.

68. *Gaddo*, uno de' due figlinoli d' Ugolino.

69. Qualche Cod.: *E disse: Padre, perchè non m'aiuti?*

70. *Quivi morì.* Intendi nel luogo ove cadde. — *me vedi* è dei Cod. di Ravenna pubblicati dal Ferranti, e vi è più enfasi che nella comune *mi vedi*.

73. *Già cieco ec.* Per mancanza d' alimento essendo a lui vennta meno con tutte le forze dei sensi anco la vista, si diede a brancolare, cioè a cercar tastando colle mani intorno per le tenebra di qnella torre.

74. *E due di' li* [illegible]*ai ec.* E per dne di'dopo che furo[illegible]rti continnai a chiamarli ciascuno a noma, per impulso di amor paterno e a sfogo di dolore.

75. *Poscia, più che 'l dolor, ec.* Int..

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.

finalmente più che il dolore a sostentarmi, valse il digiuno a finirmi. E così rende ragione come potesse chiamare i figli due giorni dopo la loro morte, e nel digiuno protrar la vita all' ottavo giorno. — Che il Poeta abbia voluto far dire al Conte oscuramente, e quasi attraverso una nuvola, che la fame e il natural desiderio della vita trionfando sul paterno dolore, lo spingessero a mangiar dei morti figli, non lo credo, non tanto per la inverisimiglianza che un uomo sfinito da un digiuno d' otto di', e quasi spirante, potesse esser atto a mangiar carne cruda, quanto perchè quest'ultima circostanza distruggerebbe tutto l'interesse e la pietà che si è sentita in cuore per questo padre infelice, sostituendovi il raccapriccio e l' orrore; e di personaggio finora sommamente tragico, con questo desiderio di più vita a tal prezzo comprata, diverrebbe il Conte un uomo debolissimo e volgare, e tutt' altro padre da quel che sopra s'è dimostrato.

79. ***Ahi Pisa, vituperio ec.*** Terribile scoppio d' un'ira magnanima contro un infame governo ove si posson commettere e soffrire atrocità sì nefande! Eppure Pisa era ghibellina! E che importa? L'Alighieri è nemico, com' altra volta notai, dell' iniquità e del disordine, e ovunque li veda, gli abomina e gli flagella. Egli non era nè guelfo nè ghibellino; perchè tanto gli uni che gli altri erano, secondo lui, usurpatori dei diritti imperiali; ed egli, come abbiamo già detto, ristabilito l'impero latino, rimedio che allora vedesse all'empie divisioni e alle sfrenate tirannidi. Bello il popolare reggimento, finchè i semplici e modesti costumi s'onorano, e le leggi son maggiori degli uomini; ma dove l'ambizione, l'avarizia, l'invidia subentrino, addio uguaglianza, addio pace, e tristo chi ci vive! Ma i divisamenti politici dell'Alighieri eran sogni. Lo so; ma eran sogni creati nell'amore di questa Terra, di cui tanto dolevagli lo strazio e l'avvilimento.

80. ***Del bel paese là dove il sì suona.*** Dante nel suo libro della *Vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa. Chiama lingua ***d'oc*** quella del mezzodì della Francia, e lingua del ***sì*** quella d'Italia. Il bel paese adunque dove il ***sì*** suona, è senza dubbio l' Italia. Il Costa e alcuni altri mossi da quella particella ***là***, che denota un luogo dove non è nè chi parla nè chi ascolta, hanno creduto che Dante accenni in quel verso la Toscana, da cui era assente, siccome il paese dove il ***sì***, o la lingua del ***sì***, suona più armoniosa che in altra parte d'Italia. Ma costoro dovevano ricordarsi che il ***laddove*** trovasi usato da varj scrittori, e da Dante medesimo, anche per il semplice ***dove***, come nel Canto II del Purgatorio al verso 92, ***laddove io son;*** e nel Canto XXV al verso 10, ***Se la veduta eterna gli dispiego,... laddove tu sie.*** Del resto, ognuno per poco che pensi sentirà quanto nella interpretazione che seguo guadagna il concetto in confronto dell'altra.

81. ***i vicini***, intende forse i Lucchesi o i Fiorentini.

82. ***la Capraia e la Gorgona.*** Isolette del mar Tirreno situate non lungi dalla foce d'Arno.

83. ***siepe***, riparo, intoppo, tanto che l'Arno ritorcendosi indietro contro Pisa, vi allagasse e sommergesse ogni cosa.

Chè se il Conte Ugolino aveva voce
    D'aver tradita te delle castella,
    Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
    Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
    E gli altri duo che il canto suso appella.
Noi passamm' oltre, la 've la gelata (*)
    Ruvidamente un'altra gente fascia,
    Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso li pianger non lascia,
    E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
    Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Chè le lacrime prime fanno groppo,
    E, sì come visiere di cristallo,
    Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
    Per la freddura ciascun sentimento
    Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;

85. *aveva voce*, aveva fama. Non era dunque certo e provato il tradimento.

88. *l'età novella*. Il sig. Carlo Troya dice, che i nipoti del Conte non erano veramente di *età novella*, poichè ciascuno di essi era ammogliato; ma che il Poeta gli ha finti giovanetti per mover più compassione. Ciò sarà verissimo; ma io voglio avvertire per istruzione dei giovani, che l'*adolescenza*, che vale accrescimento di vita, e che è detta altrimenti *età novella*, secondo i principj di Dante nel Convito (parte IV, cap. 24) si estende sino ai 25 anni.

89. *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini. — *Uguccione e il Brigata:* il primo era figliuolo del Conte, l'altro nipote.

90. *E gli altri duo ec.* Anselmuccio e Gaddo sopra nominati. — *appella*, nomina.

91. *la gelata*, il gelo, la ghiaccia.

(*) Passaggio alla Tolomea.

92. *Ruvidamente*, duramente.

93. *Non volta in giù ec.:* non colla faccia volta in giù, come stavano quelli della Caina e dell'Antenora, ma riversata supina per maggior loro pena, non potendosi occultare.

95-96. *E 'l duol ec.:* la lagrima, il doloroso umore, che trova sugli occhi intoppo (impedimento) d'altre lagrime gelate. — *si volve in entro*, cioè ritorna indietro accrescendo l'ambascia all'afflitto che non può sfogarla col pianto.

97. *Chè le lacrime*, questo ternario è la spiegazione del preced. — *fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano, ed impediscono all'altre lagrime l'uscita.

98. *visiere di cristallo. Visière* chiamano i Francesi l'apertura dell'elmo, per cui resta libero il vedere: qui dunque *visiere* offre l'idea di due cristalli incastrati nei fori dell'elmo.

99. *il coppo*, così chiama la cavità dell'occhio.

100-103. *Ed avvegna ec.* Costruzione: *ed avvegna che*, sebbene, *Per la freddura* (pel gran freddo) *ciascun sentimento Cessato avesse.... stallo*, cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio volto, *sì come d'un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo; non ostante già mi parea ec.

Perch' io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna,
Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?

105. *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è il calore del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: *non è spento ogni vapore?* equivale a quest' altra: non è questo luogo privo dell' attività del sole? e se è privo di quest' attività, ond' è che spira il vento?

106. *Avaccio*, prestamente.

108. *che 'l fiato piove*, cioè, che produce, manda, questo vento.

111. *l'ultima posta*, la più profonda stanza dell' Inferno.

112. *dal viso*, dagli occhi. — *i duri veli:* così chiama il ghiaccio.

113. *m' impregna*, mi empie, mi fa gonfio.

114. *Un poco*, va referito a *sfoghi* del verso innanzi. — *pria che 'l pianto ec.*, quanto starà a gelare il nuovo pianto.

116. *s' io non ti disbrigo ec.* Finta imprecazione che Dante fa a sè medesimo. Int.: se io non ti disbrigo, cioè se non ti traggo l' impaccio del gelo intorno agli occhi, che io possa andare al fondo di questa ghiaccia. Lo spirito che ascolta può credere che Dante imprechi a sè stesso la pena di coloro che sono nella ghiaccia; ma Dante veramente intende dell' andare alla ghiaccia in quel modo che aveva visitati gli altri luoghi d' Inferno. Onde qui, a prima vista, ricorrerebbe il detto della Ciciliana:

Chi ha a far con Tosco
Non vuol esser losco.

118. *Alberigo.* È questi Alberigo de' Manfredi, signori di Faenza, che fecesi de' frati gaudenti. Essendo in discordia con alcuni suoi consorti, e bramando di levarli dal mondo, finse di volersi riconciliare con loro, e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo che egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarj che uccisero molti dei convitati. « Alberigo venne in discordia con Manfredo e col di lui figlio Alberghetto... Gli convitò al Castel di Cerate: gli sicarj uccisero tutti e due; e fu ciò nel 1285. » Tonduzzi, *Stor. di Faenza.*

119. *Io son ec.* Allude al recare delle frutte, che fu segno dell' uccisione de' suoi consorti.

120. *Che qui riprendo dattero per figo.* È questa un' espressione proverbiale che significa: esser ricambiato con usura del mal fatto: riavere il cento per uno. — *figo* per *fico* dissero gli antichi, come *antigo* per *antico*, *piagenza* per *piacenza* ec., cambiando per più dolcezza il *c* nel *g*

121 *or se' tu ec.:* or se' tu morto

Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,

come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberigo era ancora fra i vivi.

122-123. *Come il mio corpo,* come stia il mio corpo nel mondo, io non *porto,* non ho, *scienzia,* notizia alcuna. — *stea* da *stere* per *stare*, come *dea* da *dere* per *dare*.

124. *Cotal vantaggio ha questa Tolomea ec.:* questa Tolomea ha sopra gli altri cerchj d' Inferno questo privilegio, questa distinzione, che ec. È detto con una certa ironia amara. Il Costa prende la parola *vantaggio* nel semplice senso di *soprappiù*, ed esclude ogni ironia.

125-126. *Che spesse volte ec.* Int.: che spesso l'anima cade quaggiù innanzi che Atropos, una delle tre Parche, *mossa le dea*, le dia l' urto colla recisione dello stame della vita. — Dicesi Ατροπος, perchè *non potest verti*.

127. *mi rade,* mi rada.

129. *trade,* tradisce.

130-131. *il corpo suo l' è tolto Da un dimonio.* Ingegnosa invenzione! per cui si vengono a dichiarare demonj in carne umana i traditori degli amici. E il Vangelo pur anco nota che *intravit Satanas in Judam.*

132. *Mentre che,* cioè, fino a che: — *il tempo suo*, il tempo che doveva star congiunto all' anima: — *tutto sia volto,* sia compiuto.

133. *cisterna*, pozzo.

134-135. *E forse ec.* Int.: e forse (dice *forse*, poichè non avendo scienza del proprio corpo, nè anche l' ha di quello d'altri) *pare.... suso,* cioè si fa vedere su nel mondo il corpo di quell' anima, *che di qua dietro mi verna*, che di qua dietro a me sta nel verno, nel ghiaccio.

136. *pur mo giuso*, pur ora, in questo momento, quaggiù.

137. *Branca d' Oria*, genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Questo Michele Zanche fu posto dal Poeta, come vedemmo, nella bolgia de' barattieri. Vedi Canto XXII.

138. *ch'ei fu sì racchiuso,* che l'anima sua fu racchiusa in questa Tolomea.

140. *non morì unquanche*, non morì mai. Branca d' Oria era vivo nel 1300, e Dante finge qui che l' anima di lui fosse nell' Inferno disgiunta dal corpo suo posseduto da un demonio, il quale mangiava, beveva e vestiva pan-

E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano:
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non sieto voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

ni, mostrando d'essere lo stesso Branca d'Oria. — *unquanche*, unqua aucora.

141. *E mangia e bee ec.* Nota come in questo verso si citauo tutti gl'indizj d'una vita auimale, nessuno della vera vita dell'uomo.

143. *Che questi ec.* Brauca d'Oria.

146. *e d'un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch'ei fosse un suo uipote, cho l'aiutò a commettere l'omicidio.

150. *E cortesia ec.* E questa mia scompiacenza e mancanza di parola fu una giustizia, auzi una gentilezza, se si guardi quel peggio che meritava un uomo sì scelerato. Egli è secondo quel dettato:

Rende giusto il tradimento
Chi tradisce il traditor.

151-152. *diversi D'ogni costume.* Vuol dire diversi iu tutti i costumi dall'altre geuti; *strani* duuque, o singolari nella vita e nelle usanze. Se si leggesse *uomini diversi* disgiunto dalle parole *d'ogni costume*, facendone due qualificazioni, *uomini diversi* verrebbe a dire *uomini di strana natura, disumani;* così chiamò Cerbero *fiera diversa:* e *D'ogni costume* significherebbe, *senza carattere*, pieghevoli ad ogni costume buono o reo secondo l'utile, che sarebbe il πολύτροποι dei Greci. — *pien d'ogni magagna*, pieni di tutti i peccati, guasti internamente e corrotti. È antica la mala fama dei Liguri. *Vane Ligur.... nequidquam patrias tentasti lubricus artes.* E: *Haud Ligurum extremus dum fallere fata sinebant.* Virg., Aen. XI.

154. *col peggiore spirto ec.*, cioè con frate Alberigo faentino.

155. *per su' opra*, in pena di sua opera infame.

157. *Ed in corpo par vivo;* perciocchè un demonio fa in Genova le sue veci. Narrasi che Dante recatosi a Genova vi ebbe una cattiva accoglienza per opera specialmente di Branca d'Oria, che gli aizzò contro quanti eran nemici dei principj ch'ei professava; ond'egli lo serve qui da par suo, e non contento a lui solo, si sfoga anche contro tutta la nazione. — Il Rossetti crede che Branca d'Oria, favorevole da prima ad Arrigo quando entrò in Genova nel 1311, si unisse poi segretamente coi Guelfi.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Tutti sommersi entro la ghiaccia stanno nella Giudecca i traditori. Apparizione di Lucifero, e spaventosa sua descrizione. Appresi al folto pelo del corpo di lui, varcano i Poeti il centro terrestre, donde, seguendo il mormorio d'un ruscello, salgono a rivedere le stelle nell'altro emisfero.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là, dove l'ombre tutte eran coperte, (*)
E trasparén come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella colle piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto av..nte,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

1. *Vexilla ec. I vessilli del re d'Inferno escono* verso noi, cioè incominciano a mostrarsi a noi. Questi *vessilli* sono lo grandi ale sventolanti di Lucifero. Le tro prime parole sono il principio d'nn inno con che la Santa Chiesa esalta la Croco, trionfale insegna di G. Cristo, o strumento di nostra salute. Le usa Dante non a profanaziono, ma per richiamarno ad nn confronto tra i duo dnci, Cristo e Lncifero, qnegli amico degli nomini o principio di vita, qnesti primo di tutti i traditori, o antore d'*o*gni nostro malo.

3. *se tu 'l discerni*, se tn discerni, se tu acorgi Lucifero.

4-6. *Come* (unisciloa *par* dcl v. 6), qnalo da lontano apparisco ai nostri occhi *un mulin che*, cni, *il vento gira*, cioè, nn mulino a vento.— *spira*, s'alza, è mossa, por l'esalaziono dei vapori acquosi.

7. *dificio*, edifizio. *Dificio* e *dificamento*, usaron gli antichi a denotarc *ordigno* o *macchina costruita ingegnosamente*. Così si legge nel Giamboni: *il raccontamento dei ferramenti e dei* dificj *della legione*.

8. *Poi per lo vento:* quindi per ripararmi dal vento.

9. *altra grotta*, altro luogo difeso.

(*) Quarto spartimento. Traditori de' loro benefattori o signori.

12. *E trasparén ec.*: cioè, e trasparivano, como trasparisco nel corpo del vetro un fuscellino di paglia *o* di cosa simile cbe vi sia racchiuso.

13-14. *Altre sono:* così la Nidob.; la com., *Altre stanno.* — *erte*, ritte. — *Quella col capo:* int.: *sta erta col capo*, cioè, col capo all'insù: *e quella* sta erta *colle piante;* colle gambe all'insù, capovolta.

15. *inverte*, rivolta.

18. *La creatura ec.* Lucifero, cho prima della sna ribellione era bellissimo.

Dinanzi mi si tolse, e fe ristarmi,
    Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
    Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
    Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
    Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
    Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
    Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
    Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
    E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
    Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
    Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
    E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
    Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
    Quando vidi tre facce alla sua testa!
    L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell' altre due, che s' aggiugnéno a questa
    Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,

19. ***Dinanzi mi si tolse***, cioè Virgilio, dietro cui si era Dante riparato a cagion del vento.

20. ***Dite***. Con questo nome, che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè egli è re dell' Inferno.

25. ***Io non morii ec.*** Indica quella quasi sospensione di esistenze cha avviene per una forte e snbite paura.

26. ***fior d'ingegno***, punto d' ingegno.

27. ***d'uno e d'altro privo***, cioè di morte e di vita: non morto, nè vivo.

30-31. ***E più con un gigante ec.*** La mia statura si avvicina più a quella di nn gigante, che la statura dei gigenti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33. ***si confaccia***, stia in proporzione.

34. ***S'ei fu sì bel ec.*** Se ei fn sì bello, come ora è brutto, cioè, se egli fu bellissimo e poscia si ingratamente corrispose a chi tale l' aveva creato, meraviglia non è cha ogni brntta cosa ed ogni male da lni proceda.

36. ***ogni lutto***, ogni trista cosa per cni si piange.

38. ***tre facce alla sua testa***. Credesi che le tre facce di diverso colora che dal Poeta si danno e Lucifero, significbino le tre perti della Terra allora cognite, dalle quali piovono senza cessa le anime a lui ***che siede signore sulle acque d'abisso***. Vermigli di volto son generelmente gli Enropei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Africani; ed è situato in modo che ha l' Enropa davanti, l'Asia a destra, e l'Africa a sinistra.

40-43. Così leggo col Landino e con altre antiche ediz., piuttosto che colla **comune:**

L' altre eran due che s' aggiugnéno a questa
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giugnéno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla ec.

La qual lezione riesce tutta insieme men grata per la sua sconnessione. Avverto anche che la lez. da me seguita presenta il modo stesso che trovasi sotto al v. 64.

41-42. ***Sovresso 'l mezzo***. Sul mez-

E sì giugnéno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movién da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre mentí
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:

zo appunto dell'una e dell'altra spalla sorgevano lateralmente le altre due facce, che, come in un punto comune, andavano a riunirsi sul vertice del capo ov' è la cresta. Dà la cresta a Lucifero a denotarne la superbia, di cui quella è simbolo; onde il *cristas tollere* de' Latini.

45. *di là, onde 'l Nilo s'avvalla:* cioè dall' Etiopia, ove dai monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle.

50. ***svolazzava***, in senso transit., agitava, dibatteva. Il Cod. Flor. e il testo Viv., *in su lanciava.*

51. *Sì che tre venti.* Questi venti forse son simbolo de' tre vizj generatori del tradimento e d'ogni altro male, *Superbia*, *Invidia* e *Avarizia.*

56. ***maciulla:*** è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell' altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.

58. *A quel dinanzi,* a quello che era nella bocca della faccia che stava davanti, ***il mordere era nulla,*** nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60. *brulla,* nuda, spogliata.

62. *Giuda Scariotto* tradì l'eterno sacerdote Gesù Cristo suo benefattore e maestro: *Bruto* e *Cassio* uccisero proditoriamente il riformatore e rettore del romano impero, G. Cesare. Ed ecco chiaro anche per questa invenzione il più volte esposto principio politico di Dante: il papa e l'imperatore, il primo nella sua qualità di vicario di Cristo, l' altro come moderatore del civile governo, sono necessarj alla spirituale e temporale felicità dell' Italia e del mondo: chiunque per tanto a questi si oppone o

E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel com'uom che sale,
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.

fa forza, è nemico pubblico, è un traditore di tutte le umane e divine leggi.

67. *membruto,* cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *nec L. Cassii adipem pertimescendum.* Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone, attribuendo la qualità di L. Cassio a Cajo Cassio. Questa osservazione è di monsignor Mai. *De rep. Cic.*, C. 2, Cap. 26, p. 85.

68. *Ma la notte risurge.* Entrarono nell'Inferno che *lo giorno se n'andava,* ed era la seconda sera del plenilunio: giunti al centro, *risurge la notte;* dunque è questa la terza sera del detto plenilunio di marzo, che nel 1300 essendo avvenuto, come già si disse, la sera del 2 aprile, la notte che qui si accenna è la sera del 4 (allora lunedì santo). Si osservi che Dante essendo sceso nell'Inferno dall'emisfero d'Italia, ha segnato le ore secondo il meridiano di Roma sua capitale: ma girato l'Inferno di cerchio in cerchio sempre a sinistra, giunti verso il centro dove i meridiani si tagliano, si trovò sotto l'emisfero di Gerusalemme, la quale è a sinistra o levante di Roma; il perchè volle qui accennar l'ora corrente di questo emisfero, per poi confrontarla con quella dell'emisfero opposto, dove colloca in mezzo alle acque la montagna del Purgatorio.

71. *poste,* opportunità.

75. *Tra 'l folto pelo e le gelate croste:* tra i pelosi fianchi di Lucifero, e il grosso ghiaccio del Cocito medesimo, dentro al quale profondavasi Lucifero. — Avvertano i giovanetti che Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero come si scenderebbe per un albero, o un muro perpendicolare che presentasse degli appicchi, mandando innanzi le gambe; sennonchè giunto coi piedi all'attaccatura della coscia, dove Dante ha immaginato il centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non si tratta più di scendere, ma di salire.

76. *là dove la coscia ec.:* cioè appunto dove la coscia di Lucifero si piega sporgendo in fuori dai fianchi. Costruisci: quando noi fummo in sul grosso dell'anche (dei fianchi), là dove appunto la coscia si avvolge, ec.

78-79. *con fatica e con angoscia.... Volse la testa ec.,* cioè si capovolse con fatica per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta essendo nel suo massimo grado, i corpi trovano una resistenza grandissima a staccarsene.

80. *com' uom che sale ec.* Saliva perchè avea passato il centro della terra, dopo il quale non più si può scendere, ma bisogna di necessità o rimanere o salire. Dante però supponeva che per uscire dell'Inferno dall'emispero opposto, si dovesse andar sempre scendendo; ma come vide Virgilio che appigliandosi su su al pelo di Lucifero risaliva, non riflettendo troppo a quel capo-

Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere:
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede.

volgersi che avea fatto, credè che lo riconducesse per la via dell' Inferno un'altra volta. *in Inferno i' credea tornar anche.*

82. *Attienti ben,* cioè al mio collo.

85. *per lo foro d' un sasso:* attraverso il foro di questo scoglio sferico che forma quasi il nucleo della Terra, e che s' estende quanto la Giudecca, stava Lucifero, colla parte superiore nell' emisfero boreale, coll' inferiore nell' australe.

87. *Appresso porse a me ec.* Due spiegazioni trovo date a questo luogo. L' una è: « Quindi cautamente mosse, stese, il passo verso di me; cioè, mi venne accosto sull' orlo dov' io sedeva. » L' altra, dando alla voce *appresso* il senso di *appressochè, dopochè,* viene a farci sapere che Virgilio messe a seder Dante sopra quel sasso *dopo che gli ebbe porto,* fatto fare, *quell'accorto passo* per il corpo di Lucifero. Io però considerando, riguardo alla prima, che Virgilio uscito del foro del sasso ove pose Dante a sedere, non poteva essersi dilungato da lui, e la vanità che, anche ciò supposto, avrebbe quell'aggiunto di *accorto* dato al suo passo; e, quanto alla seconda, parendomi, se non ridicolo, superfluo del tutto il notare che quando lo pose a sedere avea già fatto il passaggio, mentre di questo e non d'altro si è parlato nei versi precedenti; sono d' opinione che il verbo *porgere* sia qui usato nel senso di *mostrare, far vedere.* E difatti, dopo che Virgilio lo ebbe chiamato a considerare l' *accorto passo* lungo il corpo smisurato di Lucifero, Dante alza gli occhi, e conosce un inganno in cui era.

88-89. *credetti vedere Lucifero ec.* Perchè, come sopra si è detto, avea creduto di ritornar per l' Inferno.

90. *E vidili le gambe ec.* I gran piedi di Lucifero sopravanzavano d' assai la superficie del sasso.

91. *travagliato,* confuso.

92. *La gente grossa.* Le persone idiote, e ignare delle leggi che governano il mondo.

96. *E già il Sole ec.* Il giorno è diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l' ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell' altro emisfero, che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l' ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero il sole si nascondeva, veniva a mostrarsi nell' altro. Se il sole tramontava quando il Poeta s' appigliava a Lucifero per varcare il centro terrestre, nell' altro emisfero dovea sorgere: ma fatto il passaggio, avverte che è già mezza terza, cioè un' ora e mezzo di sole; dunque un' ora e mezzo ha durato quel passaggio.

Non era camminata di palagio
  Là 'v' eravam, ma natural burella
  Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella,
  Maestro mio, diss' io quando fu' dritto,
  A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
  D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
  Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto
  Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
  Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca:

97. *Non era camminata ec.* Là ove eravamo noi, non era via piana ed agevole come ne' palagi. *Camminata*, dicevasi anticamente la *gran sala* nei palazzi, nella quale si passeggiava e si facevano altri esercizj. La fatica durata dai Poeti per dipartirsi dall' Inferno, e la difficoltà della via per tornare a riveder le stelle, possono significare gli sforzi grandissimi e il coraggio che si richiedono per lasciare il vizio e operar la virtù.

98. *burella*, si disse una cavità sotterranea senza luce, derivato il termine da *buro* che gli antichi dissero per *buio*, come *paro* per *paio*, ed altri. E *buro* chiamasi in alcun luogo, secondo che mi vien detto, quel foro per cui si scende nelle miniere. Si chiamò anche *burella* la prigione; e anc' oggi in Firenze è una via così detta presso il Palazzo degli Otto, dove appunto erano le carceri.

99. *disagio*, scarsità; e qui piuttosto difetto, mancanza.

100. *dell' abisso mi divella*, mi stacchi, mi diparta da questo fondo.

101. *quando fu dritto*, perchè fin allora era rimasto a sedere su l' orlo del sasso.

102. *erro*, errore.

105. *Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?* Questa domanda fa Dante non perchè veda il sole, come goffamente qualche comentatore notò, ma per avergli detto Virgilio: *E già il Sole a mezza terza riede*, che non sapea combinare con quel che avea inteso poc' avanti: *Ma la notte risurge*.

107. *m' appresi*, così il Buti: la com., *mi presi*, mi attaccai.

108. *vermo reo*, Lucifero: — *che 'l mondo fora*, da cui la terra nostra è forata, bucata al centro.

109. *cotanto*, tanto tempo.

111. *Al qual si traggon ec.* Intendi il centro della gravitazione.

112-115. *E se' or sotto l' emisperio ec.* E sei giunto sotto l' emisfero celeste opposto a quello nostro, che a guisa di volta copre *la gran secca* (la terra), e sotto il più alto punto del quale emisfero, o grand' arco celeste, fu ucciso il Cristo. Immagina il Poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell' emisfero boreale, il solo, secondo le idee di quei tempi, abitato; e che l' emisfero opposto, l' australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, su cui s' alza la montagna del Purgatorio.

Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all'emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso ch'egli ha roso
Col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo

116-117. ***Tu hai i piedi ec.*** La picciola spera o sfera su cui Dante teneva i piedi, era il sasso sferico, di cui sopra dicemmo alla nota 85; il qual sasso dalla parte opposta fasciato di ghiaccio formava il quarto spartimento del nono cerchio, che solo qui il Poeta chiama ***Giudecca.***

118. ***è da man,*** è da mattina.

121. ***Da questa parte cadde giù ec.*** Finge Dante con una portentosa fantasia, che Lucifero cadesse colla testa riversa da quell'emisfero al quale or si dirige, e con tanta veemenza, che sprofondò fino al centro della Terra; che la Terra, prima sporgentesi nell'emisfero australe, impaurita a quella vista, rientrò, e si sporse dall'emisfero opposto, sicchè gran parte del mare che questo in prima totalmente copriva, corse ad invader quello; e che il tratto interno di Terra per cui egli passò, preso pur esso di orrore, ricorse in su, e fece quella montagna che s'eleva sulle acque dell'emisfero australe.

125-126. ***Per fuggir lui ec*** Costr. e intendi: Forse quella terra (la montagna del Purgatorio) che si vede nell'emisfero al quale andiamo, per fuggire il contatto di Lucifero, ***lasciò qui il luogo voto...., e su ricorse,*** si lanciò fuori con grand'impeto da queste profonde sedi, e surse in un monte. — Se dunque la montagna del Purgatorio è uscita dalle viscere della Terra australe, la caverna in cui ora i Poeti si trovano deve essere ben vasta. Del resto, nulla di più grandioso di questa immagine della Terra che fugge di quà di là come persona smarrita per lo spavento.

127-128. ***Luogo è laggiù ec.*** Qui è Dante che parla dal nostro emisfero: Laggiù, egli dice, è una cavità che tanto si estende oltre Lucifero, quanto è alta la ***tomba,*** cioè la cavità dell'Inferno; che ben può dirsi la tomba di Satana e di quei che son morti eternamente a Dio.

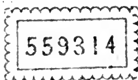
129-132. ***Che non per vista ec.*** Int.: che per essere oscurissimo non si fa noto agli occhi, ma agli orecchi pel suono di un ruscelletto che ***quivi,*** in quel luogo, discende per il foro d'un sasso che nei lunghi secoli ha roso col perenne corso, ***ch'egli avvolge,*** ch'egli mena tortuoso, ***e poco pende,*** ed è poco inclinato (onde chi va lungh'esso ha non difficil salita). — Forse questo

Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

ruscello ci vuol significare, che quanto di reo è espiato nel Purgatorio va a depositarsi nel regno del peccato.

137–138. *Tanto che* ec. Costr.: *tanto che per un pertugio tondo*, in cima alla caverna, *io vidi parte delle cose belle, che il cielo porta* in giro nel suo movimento.

FINE DELL'INFERNO.



a ore 250 anni
dietro Pasqua del 1300.

Introduzione della Solit
Incontra Beccia di Lerici
Cittamik [illegible]. e cara
Voli dell calamit[illegible]
Discesi d'unzi o
col. dell'[illegible] meli
[illegible]

DANTE

L

L'UCCINELLA

DANTE

COMPA

G.

Questo è il Luogo più

Giachetti Pietro

P.CONSUMI

Faccia

Dispettosa

e Malig-

na

